BIBLIOTECA COMUNALE
VINZENZO JOPPI
UDINE

N. 30408

6 - IX - B. 40

Biblioteca "JOPPI"
MON Villotte friulane
Coll.: 6.IX.B.40 N. Inv.: 30408
J10M0106998

30408

PROF. V. OSTERMANN

VILLOTTE FRIULANE

UDINE, 1892:
Tip. DOMENICO DEL BIANCO,
Editore.

Prof. V. OSTERMANN.

VILLOTTE FRIULANE

UDINE, 1892:

Tip. DOMENICO DEL BIANCO,

Editore.

Al Professore Giovanni Marinelli

Tu lo sai, non è questo il granello d' incenso bruciato al sole che sorge.

Da oltre vent'anni ho imparato a stimarti, e vent'anni d'una schietta e sincera amicizia, continuata nella prospera, e mai venuta meno nell'avversa fortuna, hanno insegnato a me quanto debba pregiare le elevate doti che adornano il nobilissimo tuo animo.

Per questo motivo ho voluto che i canti popolari friulani, da me raccolti,

ricevano lustro dal nome di chi sì altamente onora la patria.

Continuami la tua amicizia, carissimo conforto nella baraonda di tanti che voltan la faccia ad ogni mutar di vento, e fa buon viso alle deboli fatiche che ti offre e dedica

Udine, 6 Gennaio 1891

il tuo leale amico
VALENTINO OSTERMANN.

I prodotti della musa popolare nel nostro secolo sono stati ricercati e studiati con amore in tutta Europa, ed in Italia, dopo le pubblicazioni del Visconti e del Tomaseo, credo non vi sia Provincia che non abbia avuto il suo raccoglitore.

Delle nostre villotte friulane *(vilotis, canzòns, canzonetis, ricetis)* si occupò prima il Teza (1) in un articolo sulla *Nuova Antologia*, riportando 27 canzoni raccolte per lui dal Conte Nicolò Brandis a Manzano; poi venne il Sostituto Procuratore del Re Michele Leicht (2) con tre centurie di canti popolari, e quindi il Dott. Giovanni Gortani di Arta (3),

---

(1) **E. Teza**, *Canti d'amore nel Friuli*. Nella *Nuova Antologia*, Vol. IV, Fasc. III. — Marzo 1867, pag. 540-546.

(2) **Michiele Leicht**, *Prima centuria di canti popolari friulani*, con prefazione. — Padova, Prosperini, 1865.
Prima e seconda centuria di canti, ecc. — Venezia, Naratovich, 1867.
Terza centuria di canti, ecc. Saggi di dialetto, nuovi studj — ivi 1867.

(3) **Giovanni Gortani**, *Saggi di Canti friulani popolari*. — Udine, 1867, prima edizione.
Bozzetti Alpini. — Udine, Doretti e Soci, 1885, da pag. 183 a 257, seconda edizione.

il Prof. Angelo Arboit (1), e l'Avv. Carlo Podrecca di Cividale (2). Le raccolte dei due primi sono semplici saggi; più abbondante ed ordinata è la pubblicazione del Gortani, la quale ci dà ben 564 quartine. I due articoli dell'Avv. Podrecca pubblicati nell'*Illustrazione Italiana* e nel *Fanfulla della Domenica* mirano al patriottico scopo di far conoscere i nostri canti fuori del Friuli; per noi però hanno un valore secondario, perchè ci danno le canzoni tradotte in Italiano, senza il riscontro del testo genuino friulano e, ciò che è peggio, non sempre la traduzione è esatta, come nella seguente:

Jè rivade une grân gnove	Una bella s'è sentita
Jè vignude da lontân,	È venuta da lontano,
Lis fantatis di culenci	Le ragazze della villa
A nos vàl un carantàn.	Valgon mèn d'un carantano.

Per noi avrebbe bastato quella forma inusitata di contrazione dell'avverbio col pronome, nell'ultimo verso, per deciderci a riportarla anche in friulano.

Nel *Fanfulla della Domenica* il Podrecca ci dà delle canzoni ch'egli chiama *rispetti*; ma per chi è un po' addentro negli usi della vita montanina altro non sono pur questi che le solite villotte. Le varie compagnie dei falciatori cantano sui fianchi di quelle valli

(1) **Augelo Arboit**, *Villotte Friulane*. — Piacenza, Del Maino, 1876, un vol. di pag. 318.
(2) **Avv. Carlo Podrecca**, Nell'*Illustrazione Italiana*, N. 13, anno 1889, e nel *Fanfulla della Domenica*, anno XI, N. 30 del 28 luglio 1889.

ristrette, e si danno botta e risposta. Quando i giovani d'una brigata sentono la canzone degli altri, cercano nel loro ricco repertorio una risposta adatta, e ben raramente un menestrello estemporaneo la improvvisa al momento. In ogni modo, ancorchè la canzone non calzi proprio a puntino, con una parola cambiata la si adatta all'uopo. Così del pari una stessa canzone, col mutar di paese si accomoda alle circostanze locali. In Carnia per esempio si canta:

Vègnin sù chei da la basse,
Vègnin sù batînd il tàch;
Cu la pipe te sachete
Cence fregul di tabàch.

E nel Friuli pianigiano si muta:

Vègnin jù i Çhargnei di Çhargne
Vègnin jù ecc.

Altrove il primo verso si muta:

I fantàz di cheste vile
Vègnin sù ecc.

A Gemona ho sentito:

Vègnin cà chei di Artigne
Vègnin cà ecc.

e ad Udine:

Chei scuelârs po' dal liceo
Van atôr ecc.

Da ciò si comprende come d'una stessa canzone si potrebbero avere moltissime varianti, che noi siamo costretti a trascurare.

La raccolta dell'Arboit è la più ricca di tutte, raggiungendo il migliajo; in essa però dobbiamo pur notare dei non lievi difetti. Partendo da uno scopo scientifico, riporta le canzoni nelle varie forme *subdialettali;* se non che appunto per tale motivo, le canzoni si ripetono non poche volte con qualche lievissima differenza più di frase che di concetto, e talvolta con piccole divergenze sintattiche o con diversità fonetiche di sole desinenze. Le mille villotte si riducono quindi a meno di ottocento, delle quali poco più di duecento sono le inedite, perchè le altre ripetono quelle del Leicht e del Gortani. Di più, perchè l'Arboit ha adottato una grafia scientifica tratta dall'Ascoli, difficilmente è letto e compreso dal popolo. Ma, ciò che è peggio, si sente subito che in lui manca una cognizione pratica, sicura e compiuta del dialetto, pel quale motivo assai di frequente cade in errore, in modo che la parola scritta non corrisponde alla parola parlata, e l'ortografia fa a pugni coll'ortofonia, quando non riporti addirittura parole malamente storpiate (1).

---

(1) Per citare alcuni esempi concreti, egli adotta le doppie consonanti, mentre nel friulano, fatta eccezione per l'*s* e lo *z*, mai quelle si sentono; egli scrive quindi *sposalle* per *sposâle*, *amalle* per *amâle*, *bielle* per *biele*, *confessammi* per *confessâmi*, mentre altrove ha *cussumade* per *cunsumade* o *consumade*, *borcòn* per *balcòn*, *fabri* per *fâri*, *caparentre* per *cà par entri*, e con una forma assolutamente illeggibile *toccin* per *tochin* (Vedi N. 839, 840, 844, 859, 863, 944) per dirne qualcuno. Eppoi, se scrivendo *sinceir* (N. 870) il *c* deve assumere il suono palatale come nell'italiano *ceci*, scrivendo *sciale* (N. 869) non si potrà di certo leggere più quella forma speciale nostra che corrisponde al suono lombardo di *çhuca*, che dovrebbe essere scritta o *scâle* secondo l'Ascoli o *sçhale* secondo il Pirona.

Un terzo non lieve inconveniente lo si ha in quel verismo che, quantunque di moda, pure non piace in un libro destinato ad andare per le mani di tutti. Senza pretendere di castrare le opere dell' ingegno *ad usum Delphini*, per conto nostro avremmo ommesse certe canzoni troppo sboccate, come sono quelle ai N. 521, 629, 630, 720, 886, 888, 892, 893, 894, 1000 e tante altre.

Quelle che vestono forme un po' poetiche e velate, saranno riportate anche nella nostra raccolta, alle rubriche **Amor sensuale** ed **Ironia;** ma possiamo fin d'ora assicurare che nessuna offenderà il pudore. Delle tante che potemmo avere di veramente *pornografiche,* se ne trarranno poche copie in opuscolo separato, per uso dei dotti e delle biblioteche, poichè da quelle pur anche si può studiare e dedurre l'indole di un popolo. Se mal non ci apponiamo però, ad onore del Friuli, ci pare d'aver rilevato, che anche tra quelle sconce, le meno sguajate soltanto abbiano un' impronta veramente originale rusticana; mentre le altre o si vedono rimpastate, conservando i due primi versi d'una villotta qualunque, storpiando ed aggiungendo alla meglio i due ultimi; oppure palesano subito un certo artifizio di pensiero e di costruzione che dinota, in chi le ha composte, una tal quale coltura letteraria.

Un identico vizio d'origine s'incontra anche in certe altre canzoni, nelle quali alle volte si trova un lirismo che sa d' ingegno colto. Senza ommetterle addirittura, noi le

riporteremo con un asterisco speciale, lasciando decidere agli studiosi se il nostro giudizio sia esatto. In ogni modo a scarico dei raccoglitori, dai quali sono tratte, diremo che noi pure ne attingemmo talune, direttamente dalla bocca delle montagnuole, le quali si sentono subito fattura di letterato, tale ad esempio questa udita cantare in Canale di Gorto:

Un zardìn l'è su la tiere,
Un zardìn di rarità,
Tal zardìn a jè une sere
Che fàs flôrs Unvièr e Istât.
Chest zardìn a jè l'Italie,
Jè la sere il gnò pais,
E tra i flôrs, la mê Amalie,
Jè il plui bièl, duch cuang lu dis.

Rifacendo oggi un lavoro sintetico, sarebbe stata certamente ottima cosa mantenere la distribuzione scientifica dei *sub-dialetti;* ma non pochi ostacoli vi si oppongono. Sarebbe, se non altro, necessario percorrere tutte le valli e le più importanti regioni del nostro Friuli, fermarvisi a fare degli studi speciali, e raffrontare le canzoni scritte, per riprodurre esatta la pronuncia locale; nè così ogni difficoltà sarebbe ancora superata. Come abbiam detto più sopra, il Friuli non possiede per anco una grafia ben definita ed universalmente adottata. Chi legge il periodico *Pagine Friulane* avrà notato delle differenze quasi in ogni scrittore, e quando la stessa

Accademia Udinese diresse la ristampa delle opere del grande nostro poeta vernacolo, benchè avesse raccomandata la grafia Pironiana, ne vide adottata una che, tanto lo Zorutti, quanto il Pirona, se rivivessero, troverebbero delle difficoltà a leggere.

L' autorità la si avrebbe nell' ottimo vocabolario del Pirona, ma se questa autorità basta per il Friuli, non può bastare in oggi per i dotti stranieri, ed il venerato nostro filologo lo riconosce egli stesso, dove parla della ortografia friulana, ammettendo che la sua grafia non è esattamente ortofonica. Adottare il sistema Ascoliano, senza un vocabolario corrispondente, temiamo sarebbe un inconveniente ancora più grave, e lo provano la difficoltà di leggere l'Arboit, e le accuse mosse alla nostra pubblicazione dei *Proverbi Friulani* (1) quantunque avessimo procurato di semplificare anche la grafia dell'Arboit, adottando solo i segni più necessari per i suoni palatini del *c* e del *g* che sono i più caratteristici dell' alfabeto ladino o reto-romanzo.

Si rifarà il dizionario, secondo le norme del concorso bandito dal Governo per i lessici dialettali di tutta Italia; e speriamo che il metodo scientifico dal programma stesso prescritto varrà a stabilire finalmente una regola fissa per una grafia ortofonica.

Allora soltanto le nuove pubblicazioni si

---

(1) Valentino Ostermann, *Proverbi e modi proverbiali friulani*. Udine, Doretti, 1876. Un vol. di pag. 308.

modelleranno su quello; ma per oggi bisogna piegarsi all'eclettismo, adottando un metodo che si allontani il meno possibile da quello universalmente accettato in Friuli e che nel tempo stesso sia di facile lettura a coloro che non conoscono il nostro dialetto, scostandosi di poco dal modo di scrivere l'italiano, dalla retta pronuncia e dal vocabolario del Pirona. Seguendo questi, ommetteremo quindi il *q* e le consonanti raddoppiate, le quali realmente non si fanno sentire da noi, fatta eccezione pell' *s* e pello *z;* ma non adotteremo il raddoppiamento della consonante finale muta, tolto dagli aggettivi russi, dal medesimo Pirona proposto, perchè non ci sembra esatto secondo le regole dell' ortofonia, nè adatto, come si vorrebbe, a fare le veci degli accenti, nei quali noi abbonderemo, anche perchè riteniamo un fatto scientificamente importante quella differenza di quantità nelle vocali, e l'abbondanza delle lunghe e delle brevi. Nè terremo conto in questa pubblicazione di certe leggi generali le quali ci potrebbero dispensare dal segnare gli accenti, e ciò perchè si vuol dare alla edizione un carattere più popolare che scientifico. I verbi al tempo presente dell'indicativo, a mo' d'esempio, nella prima persona plurale hanno l'accento sull' ultima: *tornìn* = torniamo, *çholìn* = prendiamo; mentre nella terza persona plurale la parola è piana: *tòrnin* = tornano, *çhòlin* = prendono; pure, ripetiamo, a facilitare la lettura metteremo istessamente l' accento in ambedue i casi.

Pel *c* in alcune forme adotteremo l'uso comune di sostituirlo collo *z*, come in *rizzòt*, *tavajùz*, *pezzotâr*, quantunque nella pronuncia si faccia sentire generalmente l'identica articolazione che si riscontra nell'italiano *selce*, e che si conserva palatina anche dinanzi ad *a*, *o* ed *u*, ed in fine di parola pur anche, e che secondo l'Ascoli dovrebbesi scrivere più esattamente *riċòt*, *tavajùċ*, *peċotâr*.

Per il suono speciale che ha nel lombardo *çhula* e nel veneziano *maçha*, adotteremo il *ç* colla cedilla seguita da *h*, come nel vocabolario più volte citato, e dallo stesso prenderemo pure l'*'s* iniziale dolce che si pronuncia come nell'italiano *rosa*, scrivendo *'Sèf*, *'sùf*, *'savòt* e *'siminâ*, dovendo per una dura necessità sacrificare altre novazioni alle esigenze tipografiche dell'editore.

Ci terremo alla lingua parlata, curando che non si allontani da quella più diffusa in Provincia e che maggiormente tiene della forma letteraria più usitata.

La musa popolare trae le sue ispirazioni dalle varie manifestazioni dell'amore, e ben poche sono le villotte da noi raccolte che a tale sentimento non attingano. Ci piace poi qui riportare un giudizio d'altri sulle nostre canzoni, che trovammo in un importante periodico italiano (1).

«I canti popolari lombardi nemmeno come poesia, possono andar vicini ai canti popolari **Friulani**, i più profondi di tutti,

(1). *Illustrazione Italiana* N. 40, 1890.

ai **Veneziani**, i più graziosi,
ai **Siciliani**, i più appassionati,
ai **Napoletani**, i più espansivi,
ai **Sardi**, poco noti, meravigliosi per spontaneità dell' improvvisazione fra i contadini e i vendemmiatori.»

Seguendo un metodo da altri adottato, abbiamo riunito i canti in grandi gruppi, a seconda dell'argomento, come: *fantasie d'amore, ironia, abbandono, fedeltà* ecc., aggiungendo in ultimo tre rubriche: *poesie politiche, incerte* e di *vario metro*.

Una ricca collezione di canti patriottici non c' è; le più numerose sono quelle che inveiscono contro la coscrizione e contro

La vieste blanche
Ch' al fàs fà l' imperatôr.

Ma se l'amante porta il corruccio quando lo sposo va a servire lo straniero, sia questi l'Austriaco o Napoleone, è lieta quando egli prende l'armi per la difesa della terra natale e lo sprona a nobili imprese:

Jè mi ha dit: çhòl su la spade,
Se tu tornis valorôs
Ti darai une bussade
Tu saràs il gnò morôs.

e le canzoni che si riferiscono al 1848 e all' emigrazione in Piemonte s' ispirano ai sentimenti patriottici più elevati. Vale ben

poco la canzone che ricorda l'assedio di Gaeta, mentre l'altra per la vittoria di Monte Rotondo, quantunque con ironia profetizzi la prossima catastrofe del poter temporale, segna però una vera caduta della musa volgare. In ogni modo se la paura della sbirraglia impedì che numerosi fossero i canti in odio ai dominatori stranieri, odio che si esplicò piuttosto nel sarcasmo del proverbio, non si può dire però che manchi la nota dell'amore di patria.

Riunendo in un solo volume tutte le villotte fin oggi pubblicate, ne abbiamo aggiunte circa un migliaio di inedite. Con ciò non crediamo certo d'aver raccolto tutto, chè giustamente il Gortani pone in capo alla prefazione delle sue villotte quella:

Se l'amôr fôs scrit in çharte
Ce çhartone che sarès,
Une barçhe no la jeve,
Une nâv no bastarès.

Resteranno quindi delle grandi lacune da colmare, tanto più che la musa va sempre cercando nuove forme per manifestare i sentimenti.

Certamente sarebbe stata ottima cosa riportare raffronti e varianti, specie di canzoni dei popoli *neo latini;* ma la brevità del tempo impostoci, e più ancora il limite minimo di spesa che si vuol dare al volume, ci tolgono la possibilità d'aumentarne soverchiamente la mole; ci limiteremo quindi a qualche bre-

vissima nota soltanto per chiarire i punti più oscuri. Abbiamo creduto conveniente accennare a tali difetti che avrà questa pubblicazione, perchè la critica severa che ci aspettiamo conosca per quali motivi non si potè evitarli; in ogni modo speriamo che sarà fatto buon viso alla nostra raccolta, tanto più che riesce in oggi ben difficile trovare tutte le differenti edizioni delle villotte friulane, talune delle quali sono divenute più che rarissime, irreperibili e assai costose, mentre questa, pel mite suo prezzo, si renderà accessibile ad ognuno.

Nè si creda opera inutile o ridicola il riprodurre queste semplici manifestazioni della vita spontanea del popolo. Altre volte l'epigramma di nebulosi filosofi viventi solo nelle sublimi regioni delle astruserie metafisiche ci punse perchè raccogliamo proverbi, leggende, fiabe ed indovinelli friulani; noi abbiamo creduto sempre che la storia non debba essere uno studio eminentemente aristocratico, e che non abbia a narrare solo le imprese di un sovrano, o descrivere esclusivamente le condizioni di vita delle classi superiori; ma debba conoscere e studiare eziandio la vita del popolo nelle sue intime e spontanee manifestazioni, conoscerne i sentimenti, le gioje ed i dolori, le illusioni d'amore della balda gioventù ed i lamenti della povera madre che vede andare in rovina la sua famiglia, gli entusiasmi patriottici, e la satira mordace contro viete istituzioni, e contro i soprusi od i favoritismi delle leggi e degli uomini.

Quanto non esprime quella canzone:

Iò no sai s' a l' è caligo
Iò no sai s' a l' è serèn;
La mê int jè a l' ostarie
La me çhase no va ben?

Ed i proverbi:

Cui bèz e l' amicizie
Si 'suarbe la justizie

=

L' è miei jessi in disgrazie di Dio che da justizie

=

Tas causiz uèlin tre rôbis:
Vè rasòn, savêle dî, e çhatâ cui che la dei

=

No l' è negozi in tiere
Che al puarti plui dan da uere

non dicono forse più, nella brevità loro, che un voluminoso trattato?

Ma non moltiplichiamo esempi che si trovano a centinaia.

La musa volgare, mai cortigiana, sferza ed irride, e tanto è più vera e spontanea, quanto più lontana dai contatti artificiali della vita cittadina, dove più facilmente si cade nel lubrico e nel sensuale. Che se noi non ci riteniamo da tanto di fare oggetto speciale di studio le alte deduzioni che trar si possono dalla conoscenza profonda del dialetto, pure riteniamo opera non inutile curare che tanto materiale importante non vada perduto per gli studi, essendo vero quanto disse il Max Müller: che la vita reale e naturale del linguaggio è nei suoi dialetti.

E v' ha di più: numerosi dotti stranieri sostengono in oggi che il nostro Friuli, all'epoca delle invasioni fosse reso assolutamente deserto nella parte piana, e ripopolato poi da una colonizzazione Bajuvarica; ora, se ciò fosse vero, la lingua della pianura dovrebbe essere sostanzialmente diversa da quella delle convalli alpine, e dovrebbe perciò conservare abbastanza spiccato un *substratum* teutonico; e noi vediamo al contrario che subisce l'influenza dell'elemento veneto.

E se le invasioni anteriori degli Slavi e Resiani tanto difficilmente e lentamente si fondono coll' elemento italico, conservando il tipo etnico e numerosissime denominazioni topografiche locali, anche là dove le valli ed i paesi si sono completamente friulanizzati, come nei canali di Dogna e di Raccolana, a Resiutta ed in alcuni paesi dei distretti di Cividale e Tarcento; perchè andarono perdute al piano fino le traccie di questi Bajuvarici, mentre si conservano tedesche Sauris, Timau e Sappada?

Abbiamo voluto solo accennare di volo ad alcuni dei quesiti che si rannodano allo studio del dialetto, per mostrare che non inutile è il lavoro del pioniere che riunisce gli elementi per lo studio, del semplice manuale che raccoglie i materiali, senza dei quali l' architetto non potrebbe poi innalzare le grandiose e magnifiche sue opere.

CANTO - ALLEGRIA

Buine sere, fàntacinis!
Ùs domandi libertât
Di podèus çhantâ une danze
Cence jèssi disturbât.

S' o savès une rizzete,
La vorès propri çhantâ,
Ma non sai dabòn nissune
Sôl che dî lalìn-lalâ.

Uei çhantâ e jò uei ridi,
Alegramentri jò uei stâ,
Se a cualcùn i fâs fàstidi
Che si tìrin vie di cà.

A çhantâ no è fadie
Se no si è plui che malâz;
A çhantâ si fâs legrie
A chei zòvins disperàz.

A çhantâ no è fadie
Se no si è plui che çhamáz;
Nô çhantìn par fâ legrie
A chei pùars impassionâz.

A çhantâ si fâs fadie,
Se si va di rive in sù;
Uei çhantâ par fâ legrie
A chê pueme di lajù.

E duçh cuàng a la planure,
Nome jò su pa la mont;
Uei çhantâ la falulêle
Cuànd ch' i voi su par insòmp.

E jò çhànti, çhànti, çhànti,
E no sai bièl sôl parcè;
E jò çhànti solamentri
Che par consolâmi mè.

Jò soi masse zovenìne,
Ançhemò no hai viêrt il cûr;
Se no stoi in alegrie
Jò soi cierte che jò mûr.

E jò çhànti e jò sivìli,
E atind a fâ il miò fàt ;
Ma nissùn no l' indovine
Cui ch' a l' è lu miò fantàt.

Hai mangiât un { gràn / ràp } di ùe
Par sclarîmi un pôch la vôs,
E cumò che l' hai sclaride
Uèi fâ un çhànt al gnò morôs.

S' i crodès che no durmissis
Speranzòne del miò cûr,
Orès fâ un çhànt che mi sintissis
Vô di dentri e jò di fûr.

Jè la strade lunge e large,
In tal mièz a l' è un portòn :
Il portòn da mê morôse ;
Simpri alêgri e mai passiòn.

Benedete l' alegrie,
Che ha plasût ançhe al Signôr ;
A çhantâ su la biel' ore
No si ha mai pierdût l' onôr.

Volìn ridi, volìn gioldi,
Fin che sin di maridâ ;
Dopo fate la fiçhasse
No si pò plui mateâ.

Uèi çhantâ, uèi stàmi alegre
Fin che il dêt no l' è leât;
Cuànd che il dêt a l' ha la vere
Passarà la matetât.

Uèi çhantâ cumò ch' a è ore
E cumò ch' a è la mê;
A çhantave ançhe mê mâri
Cuànd ch' a ere come me.

Fin ch' i soi sun cheste tiere
O uei gioldi o uei amâ;
I uei gioldi l' alegrie,
Plui passiòn no uei puartâ.

Di matine a buinorine
Cu lis vaçhis a passòn,
Volte Viole, Gajarine! (1)
Simpri alêgri e mai passiòn.

L' alegrie è simpri stade:
E cumò ch' è la stagiòn
Uei çhantâ cu la mê boçhe,
Che mi pâr di vê rasòn.

Volìn gioldi l' alegrie
Come zòvins che nô sin;
Sunarà l' *avemarie*
Dopo muârz che nô sarìn.

A jè ca la primevere,
L' alegrie dai fantàz ;
Çhàpin su la lôr pivele
E la sere van a spàs.

Cheste jè la stagiòn vere
Di gioldêse plui che mai,
Che no svinte tant la buere,
Che l' amôr no l' ha travai.

Su coragio e pôre nie,
Ch' a l' è ròt il prin cantìn ;
Mai cumò che si scomenze
A sunâ di vïolìn!

Olìn gioldi l' alegrie
Fra noaltris zoventût;
La veçhâe a no val nie,
E ha pierdude la virtût.
I veçhiàz ch' a stèin a çhase
Che han pierdude la virtût.

Ce dirano chei di Rivis
A sintînus a çhantâ ?
Nus diràn masse passudis ;
E nô alegris volìn stâ.

E cui sono chei ch' a çhàntin
E ch' a çhàntin cussì ben ?
A somein dùt la mê musse
Co si dai un bràz di fèn!

Trai di bêvi, trai di bêvi,
Trai di bêvi tal bocâl;
Trai di bêvi di chèl nêri
Che chèl blanch al mi fâs mâl.

Anche un gòt su la partenze
Di chest vin ch' a l' è tant bon,
A l' è vin di Latisane,
Vendemât su la stagiòn.

E chèl Sâmo (²) di Siôr Noni
No l' è migo chèl licôr;
A l' è fât par meti un coni
A di chei che i van intôr.

Oh scusainus, compatinus
Se çhantâ no vìn savût;
Tornarìn un' altre sere,
Çhantarìn al uestri mûd.

Nô us din la buine sere,
Nô us din la buine gnòt,
Tornarìn un' altre sere,
Çhantarìn plui ben di usgnòt.

Jò us doi la buine sere,
Jò us doi la buine gnòt,
Tornarai domàn di sere
Ch' i varai plui timp di usgnòt.

Cheste sere plui no çhanti;
Çhanzonetis plui non sai;
Tornarai doman di sere
Che di plui in savarai.

Cheste sere plui no çhanti,
Che cumò soi propri al fin;
Jò us doi la buine sere,
Mandi, mandi curisìn.

---

(1) Viole e Gajarine sono i nomi di due armente.

(2) Vino greco di Samos; questa canzone fu composta, evidentemente, quando mancava il raccolto del vino per la crittogama.

IRONIA A PAESI E COSTUMI

Se lis stelis, se la lune,
A savessin fevelâ,
An diressin plui di une
Dai fantàz di maridâ.

Oh ce àjar, ce grand àjar,
Che cumò l' è saltât fûr
Di çhalâ la int in ciere,
E di amâ chèl che si ûl.

Oh ce usance che han metude
Chês fantatis di cumò!
Se un fantàt a lis salude,
Lôr a dìsin: chèl l' è gnò.

Ce vilate ise mai cheste,
Sant'Antoni benedèt!
S' i fevêli cun t' un zòvin
Dùt il mond a l' è in sospièt.

Jò no sai se jè çhanaipe
O pûr lin di petenâ:
Oh! ce vile ese mai cheste,
E ce zòvins sono cà?

Cuànd ch' i entri in cheste vile
Jò i entri cun riguârd;
A son prònz a dâ la tache
Se si mèt un pîd in stuârt.

Biêl passànd par cheste vile
Bisugne vê un gràn riguârd;
A jè pronte la tacàde
Se si mèt un pîd in stuârt.

Cheste chi no è une vile,
Jè une ponte di citât;
D' une bande al trai sorêli,
Di chê altre l' è nulât.

Cheste chi no è une vile,
Jè une ponte di citât;
Lis fantatis ch' a son dentri
Son colôr di lât sbrumât.

Jò no sai s' a l' è calìgo,
Jò no sai s' a l' è nûlât;
I fantàz di cheste vile
Son colôr di làt sbrumât.

Se jò vès di maridâmi
A Ruigne nò larès;
Lôr a màngin nome tripis
Di çhavai e di cavrèz.

Se jò vès di maridâmi
A { d'Artigne / Pavie } no larès;
Lôr a cuìncin la brovade
Cuindis voltis cun t' un uès.

Jò s' i vès di maridâmi
A Pozalis no starès;
Là si cuinze la brovade
Cuatri voltis cun t' un uès.

Benedèz chei di Batae,
Benedèz chei di Madrîs,
Maladèz chei di Pozalis
Che mi uèlin fûr dai pìs.

Jò no pensi a chei di chenci,
Nançhe un piç a chei d'Arçhàn;
Hai in cûl la lôr entrade,
No hai bisugne dal lôr pan.

Lis çhampanis di Plasencis
No si puèdin mai cordâ ;
Lis fantatis di Pozalis
No si puèdin maridâ.

Oh sunàit, sunàit çhampanis,
Ch' i vês bèn parcè sunâ ;
I fantàz di cheste vile
No si uèlin maridâ.

E l' orloi si sint a bati,
Lis çhampanis a sunâ ;
I fantàz del vinçhecuatri
Son ducuàng di maridâ.

Oh ! chel tôr cence çhampanis
Si po dî che nol pâr bòn ;
Un fantàt cence morôse
Si po dî ch' a l' è un minçhòn.

Il grimâl cence curdele
Si po dî che nol pâr bòn ;
E un fantàt cence pivele
Si po dî ch' a l' è un minçhòn.

Stait alegris, fantacinis,
Che alegris podeis stâ,
Jè rivade une gran barçhe
Di fantàz di maridâ —
o — Di çhargnei cence spadâ.

Ce ch'al tone a la marine!
A Bertiûl no han farine,
Chei di Uêrich no han sâl,
Chei di Flambri van di mâl.

E se jò vès tantis puemis
Ch'an d'è grans di savalòn,
Non darès jò lafè une
A chei zòvins di Venzòn.

I çhargnei màngin la jote (1)
E la cuìnzin cui giardòns (2);
E la fieste si petènin,
Lôr par fâsi } bòngs paròns.
Par ch'jù cròdin }

Une volte lis çhapielis
Lis usavin i çhargnei,
E cumò ducuàng i zòvins
Par parâsi dai sorei.

Une volte, antigamentri,
A usavin duçh çhapiei;
Ma cumò nome baretis,
Che si brûsin pai sorêi.

Une volte çhapiei veçhos,
E cumò çhapiei orlâz:
Une volte èrin biei zòvins,
E cumò a son spelâz.

Une volte usàvin dàlminis
E cumò dome scarpìns ;
Duçh i zòvins di butêghe
Son çhargnei e contadìns.

Ançhe i zòvins di butêghe
Son mitûz su l' ârt civîl ;
Lôr no uêlin vê fantatis
Se no han dusinte mîl.

Jò no sai s' a l' è calìgo,
Jò no sai s' a l' è garbìn,
Duçh i zòvins di butêghe
Son colôr di zolferìn.

A Paulâr no sòn fantatis
Nome chês dei bongs paròns,
Ançhe chês a sòn vedranis
Come i clostris dai portòns.

Lis fantatis Tausianis
Son { sôl / nome } pirui (3) e rizzòz,
E tre dîs dopo sposadis
Van tiràndi scalfaròz.

Lis fantatis Paularinis
No han nè pirui nè rizzòz ;
A 's si ten di verginelis
E 's fâs l' amôr cui finanzòz.

Oh fantatis Murzalêsis (4)
Si tignîs di fâ çhanzòns ;
Ma çhalaisi lis giambatis
Che lis vês come lonzòns (5) !

Oh nò, nò, in ché Ludarie (6),
Là ch' a dàn i clàs tai pîs !
Sàltin fùr chês fantazzatis
Smorzeadis das surîs.

O rarà di chei da Miêli (7)
Chei si d' han il dint da çuç (8) ;
Ai si d' han lis giambis stuàrtis
E lu çhâf come un glemùz.

Vègnin su chei da la basse,
Vègnin su vistîz di zâl ;
Pareçhaisi fantazzinis
A fâ il cafè ta l' urinâl.

Vègnin su chei da la basse,
Vègnin su batînd il tàch,
Cu la pipe ta sachete
Cence un fregul di tabàch.

I fantàz che pàssin chenci
Su e jù batînd il tach,
E han la pipe te sachete
Cence fregul di tabàch.

I fantàz di cheste vile
Han 'ne pipe in sièt di lôr;
Se l' imprèstin un cu l' altri
Cuànd ch' a vàn a fâ l' amôr.

I scuelaris (sic) dal Liceo
Lôr a van a doi a doi:
Lôr a puàrtin la çhadene
Cence un frègul di orloi.

I çhaliârs fàsin il Lunis
E anche il Martars dùt il dì:
Po la fieste cence messe
Stan a vôre dùt il dì.

Velu là ch' al tire il spâli
E ch' al bàt il martielùt:
Lui al và ta l' ostarie
Nome a bêvi e mangiâ dùt.

Dai di cene che s' al merte,
Dùt il dì l' ha lavorât;
Prin di çhartis, po' di more...
Oh ce zòvin strusciât!

I çhaliârs di pôçhe fede
Come i çhans inrabiâz
Par denànt mòstrin la fede,
Par daûr fàsin i cuârs.

A l'è là su l' armadure...
Lui al crôd di viodi dùt...
A l'è là ch' al tire il spâli
E ch' al bàt il martielùt.

Oh ce artesàns di mierde
Ce mistîr privilegiât!
A son là par chês butêghis,
Come il diàul infrosognât.

Dutis matis chês fantatis
Che s' impazzin cui fameis;
Pïaràn lis tavarassis
E la rogne, e alch di miei.

Lis bigatis di Magistris (9)
Lôr no uèlin vê fantàz;
E han dit di avodâsi
A Floreàn chèl dal palàz.

Jè finide la galete,
Son finîz anche i doplòns...
Vin finît di tirâ sede...
Tirarìn chei dai paròns.

Faisi fûr a la verdure,
Cortesanis dal paîs;
A l'è vêr ch' i no sês nèstris;
Ma sarês dai forestîrs.

Benedete la maniere
Chê dei zòvins forestîrs :
E val plui che non l' entrade
Di chesg zòvins dal paîs.

Une rame di canele,
Un garoful indorât
Uei donàur a chês fantatis
Par ch' a vàdin al marçhât.

Dutis bielis, dutis buinis,
Dutis plenis di amôr ;
Uèlin fâ lis cortesanis
Po no uèlin jessi lôr.

Fantacinis fait crosetis,
Che i fantàz van duçh soldâz :
Avodàisi a zuèz e gòbos,
A nanins e strupiâz.
Çhalzumìz e çhalderârs.

Mai passiòn par lâ in Germanie,
Mai passiòn par tornâ fûr ;
Mai passiòn par chês nininis
Ch'an d' è tantis che sin d' ûl.

Dutis matis chês fantatis
A tirâ dùt ce cu ven ;
Plui fantàz { a son in Çhargne / son in Italie
Che no stelis in serèn.

Il soreli trai te glazze
E la lune tal formènt:
A si çhate ben fantatis
A cincuante solz il cent.
I fantàz di cheste vile
O Vàlin ben sièt solz al cent.

Jè rivade une gràn gnove,
Jè vignude da lontàn:
Lis fantatis di culenci
A nos vàl un carantàn.

Lis fantatis di ste vile
A nos vâl un carantàn;
Lôr no han nè cûl, nè tetis,
Lu ha dìt anche il plevàn.

Oh! sunait, sunait, çhampanis,
Oh! sunait a bòt a bòt:
Dei fantàz di cà par entri
Cun t'un sold s'in compre vòt.

Vignii fûr dall'Ongiarie
Cui çhavai a bot a bot;
I fantàz di cheste vile
Cun t'un sold s'in compre vòt.

Maridaisi, fantazzinis,
Cun speranze di vê ben;
Se chest an sês galandinis,
Viodarìn chest àn cu ven.

Lis fantatis di culenci
A no sòn par fâ l'amôr ;
Son tiradis su di panze
Come il çhan del çhazzadôr.

Jè la siale tempestade,
Il formènt nançhe nassût ;
Lis fantatis dutis matis,
E il fantàt masse passût.

Lis fantatis di covenci
Han il mâl dal scimiòt ;
Lôr han çholte la speçhere
Par çhalâsi dì e gnòt.

Fàisi fûr a la verdure,
O fantatis dal paîs ;
No stait stâ simpri in cusine,
Come il giàt e la surîs.

Lis fantatis di 'ste vile
Lôr as han ben pôch onôr :
J' han vendût la traviersute
Par paiâ lu sunedôr.

Oh fantatis, fantazzatis,
Si vês fât un bièl onôr !
Vês vendude la çhamêse
Par paiâ lu sunedôr.

La mê cotule è di stope,
E la uestre di cambrì ;
Ma la mê e' jè cuistade,
E la uestre par cussì.

In chest bôrgh no sòn fantatis,
Chês che sòn no l' è chèl mâl :
Son poçhutis, son freşchutis,
Son lamiutis, cence sâl.

È vignude la bolete,
È vignude chê dal sâl,
Par salâ chês fantacinis
Che scomènzin lâ di mâl.

Jè rivade une gran zate
Cun cincuante sàchs di sâl,
Par salâ chês fantazzàtis
Che scomènzin lâ di mâl.

Se jò vès tantis Gazetis (10)
Orès fâ tang carantàns ;
Orès çholi tante cuarde
Di piçhâ duçh i vedràns.

Se jò vès une sovrane (11)
Orès butâle in carantàns ;
Orès çholi tante cuarde
Par piçhâ duçh i vedràns.

Benedete l' antigae
Jere dute buine int ;
E cumò nome bagae
Dute plene di bon timp.

L' è ben vêr che a brusâ frasçhe
Si distude dùt il fùch ;
A impazzâsi cun canae
Si piêrd dute la virtût.

Lis fantatis udinesis
A no han nissun inzèn,
E se uèlin maridâsi
Scuègnin fâsi un om di lèn.

Lis fantatis di 'ste vile
Han sintût la fin d' unviâr,
E han metût il cûl ta l'aghe
E ur e vignût il çhalzinâr (12).

I fantàz di cheste vile
Han çhapât il frêd d' unviâr ;
Jè colade la zilugne,
Ur è vignût il çhalzinâr.

I fantàz di cheste vile
No ju vìn nançhe in a mènt,
Volìn mètiu par colone
Sòt il puìnt dal Tilimènt.

Certis puemis de la vile
No nus vegnin nançhe in mènt,
Puedin lâ par cavaletis (13)
Sot il puìnt dal Tajamènt.

Ançhe in France son dôs rosis
Traplantadis t' un } zardìn ;
Par mançhanze di }
Ançhe nô çhatìn biei zovins
Par ducuànt dulà ch' i lìn.

Vègnin sú chei da la basse,
Vègnin sù vistîz di ròs ;
Preparaisi, fantacinis,
In tal spieli a fâ i rizzòz.

Çhaminànd il bôrgh di sôre,
Spazisànd il bôrgh di 'sòt,
J' hai viodudis dôs fantatis
In tal spieli a fâ i rizzòz.

Bôrgh di 'sôre, bôrgh di 'sôre,
Bôrgh di 'sôre benedèt :
Cuànd ch' i voi par bôrgh di 'sôre
A mi pâr di lâ tal jèt.

I fantàz di cheste vile
A van vie batìnd il cìt ;
A pretindin maridâsi
Par menâle a çhase a fìt.

I fantàz di cheste vile
Han bravure par sei grang ;
S' impastane la salate,
Sòt un bâr a stan ducuàng.

I fantàz dal bôrgh di 'sôre
E han braure par sei grang ;
Jè plui grande la salate,
Sòt un bâr a stan ducuàng.

Dei fantàz di cheste vile
A momènz non d' è nissùn ;
A son cuatri, a son duçh pizzui
Fûr di tre a s' in fâs un.

I fantàz di cheste vile
A son pizzui e vidrìz ;
Van la fieste a fantatis,
Dìs di vôre tai furnìz (14)

I fantàz di cheste vile
E han screâd un biêl çhapièl;
Lôr lu voltin, lôr lu zirin,
E han simpri nome chèl.

Çhapiei larghs lôr plui no ûsin,
Lôr a ûsin capelìns ;
Dismetude han la usanze
Chei ninìns di contadìns.

I fantàz di cheste vile
A saressin plui che biei,
Se no' i vès chê brute usance
Di tosâsi come agnei.

I fantàz di cheste vile
La çhamêse han di cambrì:
E han la panze sclagne, sclagne,
Debolezze di murì.

I fantàz di cheste vile
A stàn simpri sui balcòns;
Fàsin miei tirâsi dentri,
Tasselâsi jù bragòns.

I fantàz di cheste vile
E han gole di milùz;
Se nol fòs pa' la vergonze,
Mangiaressin fìchs di mùs.

Chestis stradis son batudis,
E son plenis di patùs:
I fantàz di cà par entri
Han creance come i mùs.

I fantàz di cheste vile
E han porône d' iessi biei:
A semein ravs di broade
Lâz di mâl par chei brançhei.

I fantàz di cheste vile
Van a spàs fûr di paîs ;
Une sere s' intardârin,
E han vût pôre des surîs.

Se jò voi par chestis stradis
Ogni clàp mi ven tai pîs ;
I fantàz di cheste vile
Son vanzâz duçh as surîs.

Su pai poi va la cimade,
Su pai arbui vàn lis vîz ;
I fantàz di cheste vile
Son mangiâz da lis surîs.

I fantàz di cheste vile
A no vàlin un da dîs ;
Sa no erin a parâju
Ju mangiavin lis surîs.

Dai fantàz di cheste vile
No savìn ce fâ di lôr ;
Tôr lis giambis farìn il trauli
Tôr la vite il solcedôr.

Dei fantàz che son a chenti
No savìn ce fâ di lôr,
Volìn fâ une caretade,
E po lâ a merçhât cun lôr.

Dei fantàz di cheste vile
No savìn ce fâ di lôr,
Olìn çhamâju ta barele,
Olìn lâ a merçhât cun lôr.

Al merçhât che nô i fôrin,
Scomenzàrin a tratâ :
« Cuatri solz a la dozene,
« Merçhedànz tiràisi in cà ».

Dei fantàz di cheste vile
No si sa ce fâ di lôr ;
Olìn pierdi une zornade
Olìn lâ a merçhât cun lôr.

Cuànd ch' i eri su la plazze
Mi tacai a contratâ:
« A doi sold a la dozene
« I fantàz di maridâ ».

Dei fantàz di cheste vile
No savìn ce fâ di lôr;
Volìn mètiu a fâ buteghe
Sul puartèl del cagadôr.

I fantàz che son culenci
No si sa ce fâ di lôr;
Volìn mètiu par cuvierte,
Par tapòn di cagadôr.

I fantàz di cheste vile
No savìn ce fâ di lôr :
Parcè no han nançhe semence
Se no han che dei luvins (15).

I fantàz di cheste vile
A son pizzui, tracagnòz :
Han lis giambis sutilotis,
E il mistîr di spadecròz (16).

Ai fantàz di cheste vile
A no l'è ce meti lèz ;
Si marìdin fûr di chenti,
Menin donge ogni sporchèz.

Oh fantatis, fantacinis,
Dal judizi tignît cònt ;
E no stait a prestâ fède
Ai fantàz che van pal mònd.

Vait a planch a planch chei zòvins
E no staisi a risçhaldâ,
Ch'a jè l'aghe in te fontane
Di podêsi rinfresçhâ.

Il sorêli trai tal spiêli
E la lune tal formènt,
I fantàz di cheste vile
E han pierdût il sentimènt.

E la siele jè uastade,
L'è uastât ançhe il formènt;
I fantàz di cheste vile
Han pierdût il sentimènt.

I rizzòz parsore il voli,
I barbìns duçh inspizzâz;
E han la mierde te çhamese...
Jòi ce zòvins disperâz!

Sun chê piche di montagne
L'è nassût un gessalmìn;
Ançhe jò uei fâ la pinie
Par no çholi un contadìn.

Contadìns, jò no ju bâdi;
Artisans, cussì e culà;
E dai siôrs, magâri in fòssial,
I mi lassi ançhe bussà.

Une volte lis belecis
A menavin a marît;
E cumò se no han dote,
Volte viole par San Vît.

Une volte antigamentri
Si cirìve la bontât;
E cumò belezze e dote,
Dùt il mond a l'è gambiât.

I fantàz di cheste vile
Son vistûz duçh a civîl ;
Lôr han dit no si maridin,
Se no çhatin cuatri mîl.

Cuatri mîl di cuintridote
Lôr no han di podê dâ,
Lôr e han nome la pale
E il falcèt di lâ a seâ.

Uei lâ muinie a Sante Clare,
Uei çhatâmi un confessôr :
Cu la boçhe confessâmi
E cul cûr uei fâ l' amôr (17).

Prediçhait prêdis e frâris,
Prediçhait prediçhadôrs ;
Lis plui bielis fantacinis
Son dai prêdis e dai siôrs.

Lis plui bielis fantacinis
Son dai prêdis e dai siôrs ;
E chês pùaris contadinis
Son di nô pùars aradôrs.

Ançhe i prêdis cualchi volte
A s' impàzzin ta l' amôr ;
Fàsin miôr a dî l' ufizi
Ognidùn a çhase lôr.

Ançhe i prêdis a sa giòldin
Cualchi volte a fâ l' amôr,
Lôr a sàltin lis { paladis / çharandis }
Tant a scûr che di lusôr.

Ançhe i prêdis si divièrtin
Lâ a gialinis tal gialinâr ;
Chês che han la code biele
Lis rovinin biel auâl.

Batiàilu, batiàilu,
Batiàilu siòr plèvan,
Che si bèn che no l' ha pâri
A l' è fî dal capelàn.

(1) Jote è una minestra particolare della Carnia fatta con farina, verdure, fagiuoli, zucche ecc.

(2) Giardòns = Astone, pianta della famiglia delle composite — *Serratula arvensis* Lin.

(3) Pirui = orecchini con pendenti.

(4) Muruzalis è una piccola borgata vicino a Tàusia.

(5) Lonzòns = arconi da slitta.

(6) Ludaria borgata del Comune di Rigolato.

(7) Mieli villaggio fra Comeglians e Rigolato in Carnia.

(8) Çuç formaggio piccolo e magro.

(9) Magistris era verso il 1860 uno de' principali filandieri in seta della città di Udine.

(10) Gazzetta era una moneta della Repubblica Veneta che valeva due soldi, circa 5 cent. di lira italiana. La canzone può rimontare quindi al secolo passato almeno.

(11) Sovrana era una moneta d'oro austriaca che valeva 42 svanziche corrispondenti a lire nostre 36.50 circa.

(12) Çhalzinàr malattia propria degli uccelli; diventano tutti bianchi e duri al coccige e muoiono in due o tre giorni.

(13) Sono i piedritti delle arcate di ponte in legname.

(14) Furnìz. È quella buca che si fa nel muro sotto i forni, per gettarvi la cenere calda e le brage prima di infornare.

(15) Credo che questa villotta sia per errore composta di due versi d'una, e due versi d'altra canzone, e per tale motivo manca la rima. Il secondo verso potrebbe essere così:

A son fiàps e picinins
A no han ecc.

(16) Spadecròz. Per ironia, castra rane.

(17) Quale sarcasmo! Questa canzone prelude alle rivelazioni fatte dal Marcotti nelle *Donne e Monache*.

DESIDERIO DI MATRIMONIO

Maridàisi, fantacinis,
Maridàisi al prìn ch' al vèn,
Viodis bèn ch' anche la jerbe
Cuànd ch' è seche a và in fèn.

Bièl durmìnd soi insumiade,
Ma dal siùm no mi sovèn;
Il miò cûr si consumave
Par volèsi masse bèn.

S' i savessis done mâri,
Ce ch' i voi cirìnd la gnòt;
Voi cirìnd un jèt di plume,
E la coltre par lâ sòt.

Sun chê piche di montagne
L'è nassût un parussàt;
Fâ l'amôr cun t'un bièl zòvin
Disin dùçh ch'a l'è un gust màt.

Ançhe
Cuànd che } il sôrgh al va in penàcul,
E i fasûi fàsin la flôr;
No êse ore, done mâri,
Ch'i scomenzi a fâ l'amôr?

O vô cîl, pietôsis stelis,
Plovit jù flamis d'amôr!
Cuànd che il sôrgh al và in penàcul,
Ançhe nô farìn l'amôr.

Ce mi zove jessi biele
E no vê nissùn morôs?
A son plenis lis scarselis, (sic)
Tant mi toçhe fâ la crôs.

E ce vàlial jessi biele
E no vê nissùn morôs?
Vei di vê la rôbe in casse,
Vei di stâ a puartâ la crôs!

Ce mi zove di lâ a messe,
Di fâ fente di preâ?
Ce mi zove vê la dote,
No podêmi maridâ?

Done mâri làit a messe,
E preàit il cîl par mè,
Che il Signôr mi mandi un zòvin
Ch' al mi mêni a çhase sè.

Done mâri, làiso a Udin ?
Mi compràiso un bièl grimâl ?
Se mi ven di maridâmi,
Servirà par nuvizzâl.

A jò stade îr la Pasche
Hai screât un bièl grimâl ;
I varès volût jò meti
Anche l' àbit nuvizzâl.

In ce dì sôjo nassude,
Done mâri, dîmal vô ;
Vei di jessi cussi biele,
Vei di stâ simpri cun vô.

Oh ce zòvial jessi bielis,
E no vê la libertât
Di podêsi scielzi un zòvin
Di sô proprie volontât ?

Jò passiòn par vô no puarti,
Nè par vô, nè par nissùn,
S' i no soi morôse uestre,
I sarai di cualchidùn.

Ogni pene hai provade
Fûr che chê di maridâ ;
Se par sorte no mûr zòvin,
Anche chê la uei provâ.

Mâri mê jò soi malade,
Di chest mâl no puès uarî ;
O çhatàimi vô un bièl zòvin,
O tra pôch hai di murî.

Oh çhalàimi ben in muse
Cussì sech chi soi vignût ;
Da l' amôr, dal desideri,
Ch' al distrûz la zoventût.

No' l' è mâl di malatie,
No' l' è mâl di ospedâl,
A l' è un mâl di parâ vie
I ultims dis di carnevâl.

A l' è mâl a maridâsi,
A l' è piès a stâ cussì :
Podês cròdi, done mâri,
Che cun vô no puès durmî.

Mâri mê, marute çhare,
Pâri gnò, gnò curisìn,
Se mi vessis lassât scielzi
Jò i varès scielzût il prìn
o — Jò varès un fantacìn.

Maridade jè mê mâri,
Maridâmi uei ançhe jò ;
E un bièl j' ha çholt mê mâri
Un plui bièl uei vêlu jò.

E mê mâri è maridade
E ha çholt une grân crôs ;
Ma la mê a jè plui grande
Vê di sei cence morôs.

— Done mâri, maridaimi !
— Çhare fie, no hai cun ce.
— Maridade i vês chê altre,
Maridaimi ançhe mè.

— Done mâri, maridaimi !
— Çhare fie no hai cun ce.
— Done mâri, vèndit pâri !
— Çhare fie, al fâs par me.

E mê mâri simpri a cride,
E ce vàlial tant cridâ ?
Che mi fasi la mê dote
Ch' i mi puedi maridâ ?

E mê mâri simpri a cride,
E gnò pâri ançhe mi dà ;
Jè no ûl ch' i mi maridi,
Ma jò cence no uei stâ.

Jè mê mâri une sassine,
E miò pâri un traditôr ;
Lôr cumò ch' è la mê òre
No mi làssin fâ l' amôr.

Jè mê mâri une sassine,
E gnò pâri un traditôr ;
Nè che uèlin maridâmi ;
Nè lassâmi fâ l' amôr.

Uei fâ l' amôr cun cui ch' hai voe,
Cui mi haël di comandâ ?
Nè miò pâri, nè mê mâri
Che mi han fate batiâ.

E ducuàng a si marìdin,
E no mi marìdi jò ;
E ducuàng varàn bisugne,
Ma nissùn tante che jò.

Duçh mi dîs ch' i mi marìdi
Jò nò sai lafè cun cui ;
Çhaparès il giàt pa code
E i dirès *tutui*, *tutui* (1).

Duçh mi dîs ch' i mi marìdi,
Ah ! nò, no, ch' a no l' è câs ;
Ch' a mi dìsin che jò disi,
E i dirai chèl che mi plâs.

Chèl garoful cence mani
No uei dâlu a di nissùn ;
Mi mi plâs la robe biele,
E l' amôr di cualchidùn.

Legramentri, no l' è chenti,
Se no l' è al vegnarà :
Vegnarà di cualchi bande,
Se il Signôr lu mandarà.

L' è finît il timp di gioldi,
L' è vignût il timp di amâ ;
Vegnarà par cualchi bande
Se 'l bon Dio lu mandarà.

In tal cîl al stà il sorèli,
In cualchi lûgh al stà il serèn ;
Sòt ai còps di cualchi çhase
Al sarà mo anche il miò ben.

Duçh mi dîs che soi la mòre.
Che nò mostri tròp colôr ;
Se savessis ce graziute
Che jò hai tal fâ l' amôr !

Vite mê, vite di gioldi,
Vite gnove di screâ,
Uei screale cun t' un zòvin
Pûr ch' al sei di maridâ.

Jò soi ca sun cheste rive,
Jò uei gioldi, i uei amâ ;
Uei butâ i pinsîrs da bande,
Uei atindi a morosâ.

No soi stade mai a Rome,
Ben chest àn mi toçhe a lâ ;
Uei lâ a çholi la dispense
Par podêmi maridâ.

La dispense jè rivade,
Son cincuantedoi florìns :
Jò e tù volìn sposâsi
Mo si ben ch' i sin cusìns.

E ducuantis fìlin lane,
E ançhe jò uei filâ lin ;
E ducuantis si marìdin,
Ançhe jò chest San Martìn.

I çhargnei } vàn cirìnd dote (²),
I fantàz }
Nô la dote no la vìn :
Metarìn un çhamp di stope,
E la dote la farìn.

Chesg fantàz uelìn vê dote,
Nô la dote no la vìn,
Çholarìn doi solz di stope
E la dote la farìn.

Oh sì sì uei maridâmi,
Se m' in toçhe un di bièl,
Si crodès ch' al vès la çhase
Sòt la cope dal çhapièl.

Oh nò, nò, no mi marîdi
Se no çhâti un bon partît ;
Pûr ch' al vêbi lis braghessis,
No êsal forsi un bon marît ?

Jò soi pìzzul, jò soi mìsar,
No soi bon di fâ il soldât :
Daimi in bràz une bambine
Che jò l' ami insìn che ai flât.

Se jò vès une caroçe,
Se jò vès cuatri çhavai,
Vorès mètimi pe strade,
Lâ a cirî chèl ch' i no hai.

Hai zirât dute la Çhargne,
Hai zirât dùt il Friûl,
Par çhatâmi une morôse ;
Ma nissune no mi ûl.

Hai zirât dute la Çhargne,
E ançhimò Çhanâl dal Fièr,
Par çhatâmi une morôse
Che mi sçhaldi chest inviêr.

Dio mandi prest San Jàcun
Ch' a l' è tant inomenât (3);
Massimamentri das Çhargnelis
Ogni volte ch' al vèn istât.

Jè cressude l'erbe fresçhe,
Cressarà la gnòt e il dì;
Vegnarà mo chê orute
Che a l' altâr dirai di sì.

Benedète sei chê strade
Là ch' al passe il siôr plevàn!
Benedète chê zornade
Ch' al mi mèt la vere in màn!

No l'è câs che vivi puessi,
Che in chest mûd jò puedi stâ;
No voleso che mi brûsi
No podêmi maridâ?

Uei finî cheste vitate,
Uei lassâ di morosâ;
Uei çhatâmi une fantate,
E tornâmi a maridâ.

Oh! sù, sù, cuànd la finîzo
Di volèmi consumâ?
Consumìn la vite insieme,
Che in chest mònd no vìn di stâ.

O sù sù mo, risolvìnle,
Cence là plui indenànt :
No vìn jèt, par chèl no conte,
Si larà a durmî sul stràngh.

Anche jò uei avodâmi
A Sant'Antoni di zenâr :
Soi felize e fortunade
Che mi çhôli chèl çhaliâr.

Se jò vès di maridâmi
Vorès çholi un çhessedôr,
Par sentâmi a fâ lis spuelis
Donge lui a fâ l'amôr.

Se jò vès di maridâmi
Vorès çholi un marinâr,
Che mi puarti lis naranzis
E i confèz chest carnevâl.

Se jò vès di maridâmi
Vorès çholi un marangòn :
Il marangòn al fâs scunutis,
E lu fâri a no l'è bòn.

A mê mâri i plâs il fâri,
E a mì il marangòn ;
Il marangòn al fâs la scune,
Ma lu fâri a no l'è bòn.

Jò chest àn no mi marìdi,
E cui sa, nançhe un' altr' àn ;
Ma s' al ven chèl che jò brâmi
Oh ! magâri ançhe domàn.

No mi bûti jù pa l' âghe,
No mi bûti jù pai tèz ;
Se non d' è fantàz in vile,
Jò fantàz in d' hai l' istès.

Sun chê piche di montagne
L' è nassût un biel cerfoi :
Tant si ben ch' i soi la more
Çhâti un zòvin là chi voi (4).

Simpri jote, simpri jote
E mai mai polente e làt ;
Simpri jerbes, simpri jerbes,
E mai mai un bièl fantàt.

Jote, jote, simpri jote,
Mai 'ne volte meste e làt ;
Simpri simpri a durmî sole,
Mai 'ne volte c' un fantàt.

Uei là muinie a Sante Clare (5),
Uei çhatâmi un confessôr ;
Uei çhatâmi un gran bièl zòvin
Che m' insegni a fâ l' amôr.

Dàimi lârgh e dàimi strade,
Chi no soi un traditôr :
Jò i soi un pùar zòvin,
Voi cirìnd di fâ l' amôr.

Jò soi cà su cheste rive,
Uei tirâmi un pôch al bàs ;
Uei çhatâmi une fantate
Che mi mêni un pôch a spàs.

Se vô vês un cûr, mandàimal,
Ma mandàimal vulintîr,
E mandàimal cun bondanze
Come l' aghe tal çhaldîr.

Se la prime mi çholève
Jò sarès zà maridât ;
I varès doi frùz a scuele
Che varèssin zà imparât.

Mariutine, prest che bàtin,
Valà viodi cui che al bàt ;
Jessi svelte a fâ la sçhale
A l' è cà il tò prin fantât.

Ce volêso { personine / çhâr chèl zòvin,
Che di mê vês domandât ?
Eco cà la mê vitine
Ançhemò in libertât.

No cognostu il vin ta tazze
S' a l' è pûr o temperât ?
No savêso vô, chèl zòvin,
Che jò soi in libertât ?

Jò soi cà che us spietavi,
Us spietavi tant di cûr ;
I sês vô chèl chi bramavi
Che di chì mi meni fûr
o — Che mi vegni a menâ fûr.

---

(1) *Tutut* è la voce con cui si chiama il gatto.

(2) Allude alla dote che portano le ragazze campagnuole, la quale consiste tutta in vestiti e lingerie

(3) Perchè a San Giacomo i giovani della Carnia, che vanno a far i sarti a Venezia e Trieste, tornano a casa per la raccolta dei fieni.

(4) Voi, par uei = voglio.

(5) Era un convento di Udine, soppresso nel 1866.

BELLEZZA DELL'UOMO

Culà vie l'è un tròp di zòvins,
No si sà cuâl ch'a l'è bièl;
Vèso voe che jò us al disi?
Chèl da plume sul çhapièl.

Benedetis chês çhapielis
Che si viòdin da lontàn;
Duçh lu dìs ch'a l'è un bièl zòvin,
E par me l'è un cortesàn.

Chèl çhapièl tant bàs di cope,
Lavorât cussì civîl;
E chèl zòvin che lu puarte
L'inamore fin il cîl.

No volês che m' inamôri
A vedêlu cussì bièl ?
Cu lis fiubis su lis scarpis (1),
E la plume sul çhapièl.

Uei amâlu chèl bièl môro,
Uei amâlu ch' a l' è bièl,
Si crodès di plantâ çhase
Sòt da l' âle dal çhapièl.

Benedete chê barete,
Ch' al sta sòt chèl bièl rizzòt ;
Che musute benedete,
Chèl voglìn di cimiòt.

Oh ! ce bièl zardìn a Udin,
Oh ! ce nobil çhaminâ ;
Fra i rizzòz e la barete
Lui mi ha fate inamorâ.

Chèl rizzòt parsôre il vôli
E chèl altri un pôch plui in là ;
Chei doi voi di chèl bièl zòvin
Pâr che uèlin fevelâ.

Çhale là ce gran bièl zòvin,
Oh ! ce gran bièl zovenìn ;
A l' ha i voi come dôs stelis,
E la boçhe da bambìn.

Dulà vàiso vô chèl zòvin,
Dulà vàiso cussì bièl ?
Vês chei voi come dôs stelis
Sòt chèl furbo di çhapièl.

Chei voi nêris di chèl zòvin
A mi plasin tant a mì,
A prodùsin chês dôs stelis,
Che si jevin denànt dì.

I bragòns a la spagnole (²)
Duçh orlâz di latisìn ;
E chèl vissar ch' a l' è dentri
Al somee un { parigìn / amorìn.

A mi sì mi plâs chèl môro,
Ma no l' olsi mai a dì ;
Pel bochin jò sì del sigar
A jel fasarès capì.

Oh sì, sì, ch' a l' è un bièl môro,
E ch' a l' è un bièl moretìn ;
Ben jò fâs di nò çhalâlu
Ma mi sclope il curisìn.

Lui a l' ha ùne bièle muse,
A l' è môro di çhavei ;
Di tang zòvins de la vile
A non d' è nissùn di miei.

A l' è pizzul di stature,
Dut chèl bièl che si pò dî,
A l' è come lis rosinis
Cuànd che son sul bièl florî.

Oh çhalàilu chèl bièl zòvin
Ch' al semêe dùt un sclopòn!
Lui a mì a nol mi toçhe,
A l' è masse bòn paròn.

E Tinùt a l' è un bièl zòvin
Cuànd ch' al tache sù il çhapièl;
Mariutìne è inamorade
A viodêlu cussì bièl.

E Tinùt a l' è un bièl zòvin
Ch' al sà ben puartâ il çhapièl;
Teresine è inamorade
Se nol fòs nome par chèl.

Oh ce ande di bièl bulo!
Oh ce nobil çhaminà!
Tra i rizzòz e la barete
Lui mi ha fate inamorâ.

Oh ce aste di bièl zòvin!
Oh ce nòbil zovenìn!
A l' ha un tràt ch' a l' inamore,
E la muse di bambìn!

Oh ce aste di bièl zòvin !
Oh ce nòbil çhaminâ !
L' è passât culì par donge,
No l' ha dìt di saludâ.

L' hai vedût a passâ vie,
No l' ha dìt di saludâ;
I sai ben ch' a l' è un bièl zòvin,
Ma il salût a si pò dâ.

Vèssio jò chèl semprevivo
Ch' al florìs ogni vòt dìs !
Sul çhapièl a di chèl zòvin
Al semee il paradìs.

Se jò vès un semprevivo,
Orès mandâlu a regalâ,
Orès mandâlu a di chèl vissar
Che mi mande a saludâ.

Il miò fantàt no l' è di chenti,
L' ha la çhase insòmp la mònt ;
Al ven jù nome la fieste
Blanch e ròs come un colòmb.

Ce bièl plàt di biele ciere
Che si ha lu gnò Tonìn ;
Al semee la Sabidute
Che ha il colôr di làt e vin.

Chê vitine stilladine,
Sutiline come un fròs ;
Tu saressis un bièl zòvin,
Ma ti manche il blanch e il ròs.

E il sorêli al sfiandore
E la lune và cangiànd ;
E la face del miò zòvin
Mi semee un diamànt.

Duçh mi disin : mate, mate,
In tai voi ce astu vût ?
Che mi disin ce che uèlin
Pûr a mì mi ha plasût.

Il morôs a l'è a { Parigi / Rovigo (3)
E { Parigi / Rovigo } a l'è lontàn ;
Dùçh mi dìs ch'a l'è un bièl zòvin
E ch'al puarte un flôr in màn.

Chèl garoful cence mani
'Mpastanât su par chèl mûr...
Cuànd ch'al passe il miò bièl zòvin
Al dirà : cà l'è il miò cûr.

Son finidis lis vendemis
Dai garofui di baràz :
In d'hai nome un par Bepo
Ch'a l'è tant un bièl fantàt.

Se jò vès di maridâmi,
Maridâmi vorès prest;
Vorès çholimi un bièl zòvin
Come un bièl garoful fresch.

Parcè mai no lu donaizo
A chèl zòvin cussì bièl?
A l'ha lustris lis scarputis,
E la fiube sul çhapièl.

Il gnò prin morôs chi vevi
L'hai mandât a fâ çharbòn;
E cumò in d'hai un altri:
L'è plui bièl, e bon paròn.

Chèl ch'i vevi l'ere un spièrsul,
Chèl ch'i hai l'è un armelìn;
Chèl ch'i vevi l'ere un zòvin,
Chèl ch'i hai l'è un agnulìn.

Un gotìn di aghe fresçhe,
Un gotìn di rosolìn,
Uei donai al miò çhâr zòvin
Par che al fasi colôr fin.

Oh ce frêd ch'al vèn a Scluse,
Oh ce àjar, ce garbìn!
I fantàz di cheste vile
Han colôr di làt e vìn.

Ùl çhalzine di chê { blançhe / vive
Savalòn di chèl minût;
A { è Madrîs 'ne / l' è Gieri (4) une } brute vile
Ma jè biele zoventût.

Su pe' vile di Pavie
Chei doi zòvins dal Signôr
Cui rizzòz fàz a çhadene
Vàn atôr fasìnd l' amôr.

Vegnìn fûr lôr di Germanie,
Vegnìn fûr lôr dal Todèsch,
Cun curtìs e cun pistolis;
Oh ce bùlos sonin chèsg!

L' ha chei voi di more nere,
I çhavei colôr cafè:
Le ha zurade a mi nossere
Che mi ame nome mè.

E Tonìn a l' è un bièl zòvin
Che di lui no si discôr;
Si discôr di Catinute
Che si lasse menâ atôr.

E Vigiùt a l' è un bièl zòvin
Che discori no l' ocôr;
Voli nêri, boçhe dolce
Fate a pueste par l' amôr.

Al lusôr di dôs çhandelis
Chèl bambìn al va a durmì;
Lui l'è bièl come che stele
Che si jeve denànt dì.

A viodê lu gnò çhâr zòvin
Sun chèl jèt butât vistît;
Mi mi pâr ch' al sedi un àgnul
Vignût jù dal Paradîs.

---

(1) Rimonta al secolo passato, quando s'usavano scarpe basse colle fibbie.

(2) Anche questa canzone dev'essere antica, perchè ricorda i costumi spagnuoli del secolo XVII.

(3) Le donne friulane vanno a Rovigo nelle filande, e più d'una s'è sposata nel Polesine; a Parigi poi vanno quelli di Vito d'Asio a far terrazzi.

(4) Gieri — Dierico, in canale di Paularo.

BELLEZZA DELLA DONNA

* Come stelis in corone
Van par dùt spandìnd lusôr ;
Lis fantatis di Glemone
Son trionfo da l'amôr.

A San Guârz fàsin scugelis ;
A Ravàls fàsin pirons ;
A Toàns a son lis bielis ;
Ruvignâs a l' ha lis flôrs.

A Paulâr a son lis bielis,
A Çhiazâs a jè la flôr ;
E a Gieri son tre cuatri
Bambinutis dal Signôr.

Çhampolâr a son chês bielis (1),
E Culturis jè la flôr ;
Racolane an d' è une sole
Ch' a la seipi fâ l' amôr.

E in Val an d' è di bielis (2),
E in Cente jè la flôr ;
In Molmènt an d' è une sole,
L' Ursuline dal Priôr.

A Pasiàn an d' è une biele,
A Passòns an d' è une miôr :
Tai Çhasâi a jè une stele,
La massarie dal dotôr.

In tal mièz di cheste vile
L' è nassût un çhestenâr ;
E cui êse la plui biele ?...
La Vigiute dal çhazâr.

* Oh çhalait ce bièl sorêli,
Ch' al risplènd in chèl cortîl !
Chèl sorêli jè Mariute,
Disertôr àgnul dal cîl.

Oh ce gran biele rosute
Che jè là sun chèl balcòn !
Oh ce grande biele fie
Ch' a l' ha Tite il marangòn !

Oh ce grân biele monede
Ch' a jè chê dal carantàn !
Oh ce grân biele fiute
Ch' a l' ha Tite Rumignàn ! (3)

Cuànd ch' a còle la rozade
Si strapazze anche il çharbòn ;
Oh ce grân biele fiozze
Ch' a l' ha Toni Meneòn ! (4)

Oh ce bièl çhantâ lalele
Su la rame dal morâr !
Oh ce biele bambinute
Che l' ha nudride il mulinâr !

Sabidine, Sabidine,
Sabidine, anime me !
Son sièt dîs par setemane,
Ma nissùn l'è come te. (?)

Che vitine scarmuline
Zentilute } come un fròs :
Stretuline }
Vô sês biele, Mariutine,
S' anche us manche il blanch e il ròs.

Teresine jè une frute
Che val plui di un miliòn ;
Jè semee une regine
Cuànd ch' a jè sul sò portòn.

Teresine rizzotine,
Moretine di colôr ;
Vôli nêri, boçhe dolce,
Fate a pueste par l' amôr.

Mariutine biele fie,
La colombe da l' ulîv ;
E Tonùt de la tô vite
An d' ha vonde fin ch' al vîv.

Tu sês biele, tu ninine,
E ognidùn a ti lu dîs ;
Sês un râgio dal sorêli,
La colombe dal paîs.

Soi stât ançhe fûr di chenci,
Hai vedûz ançhe biei vîs (5) ;
La compagne no si çhate,
No si çhate in niùn paîs.

Seso vô chê biele rôse
La sperance dal paîs ?
Seso vô chê verginele
Discendude jù dal cîl ?

Cuànd che foi insòmp la rive,
Mi voltai çhalâ il paîs ;
E vedei la mê morôse
Che pareve il Paradîs.

Benedete la colombe,
E la rame da l'ulîv!
Cuànd ch' i viôd la mê ninine,
Pâr ch' i viòdi il Paradîs.

Benedèt chèl vôli nêri!
Benedèt chèl vôli grîs!
Mi somee 'ne bambinute
Ch' a vèn fûr dal Paradîs.

Benedete sei chê boçhe!
No fevele se no rîd;
A mi pâr un àgnul propri,
Vignût jù dal Paradîs.

Rîd un pôch cun chê boçhute
Agnulùt dal Paradîs;
Tu hâs resòn di vê bravure,
Tu sês biele, duçh tal dîs.

Vês chê gracie che inamòre
Cun chê boçhe di melùz:
Cui îsal chèl che no us adòre
A vedê chei biei lavrùz?

Chê musute palidute,
Chê boçhute di melùz...
No volêso chê la adôri
A vìodê chei doi voglùz?

Chèl ninìn colôr di rôse,
Chê boçhute di melùz ;
Cui è chèl che no ti ame
A vedê chei doi voglùz ?

In tal cîl a son dôs stelis,
No lis puès nançhe çhalâ,
Come i vôi di chê bambine
Cuànd ch' o soi a morosâ.

Ce bièl pâr di vôi tant nêris ;
Cussì nêris, cussì biei !
Tant lontàn ch' al va il sorêli
No s' in çhate cussì biei.

Curisìn che tant jò adori
Tu mi stâs simpri tal cûr :
Tu has i ding come lis perlis
E lu fûch tal voli scûr.

Seso vô chê dai vôi nêris
Che mi plàsin tant a mì ?
A somein dùt chês dôs stelis
Che si jèvin denànt dì.

Lassù in cîl a son dôs stelis
Bielis come i sièi doi vôi :
Ma no son sigûr plui bielis
Dal splendôr che han chei doi.

Cun chê mûse zentiline,
Chei voglìns pietôs d' amôr,
Somëais la Madalene
Convertide dal Signôr.

Tu has chê muse blançhe e rosse,
Chei biei vôi colôr dal cîl:
Ma no vustu che ti adori
Bambinute me' zentîl?

Cuànd ch' o viôd chê biele mòre
Di chèl vôli cussì bièl,
Jò no viôd chê sante ore
Di podei comprâ l' anèl.

Cuànd ch' a çhale cun chèl vôli
Cimiòt e picinìn,
A inamôre, folch mi fôli!
Ançhe il prêdi plui çhitìn.

Tu, ninine, tu mi çhâlis
Cun chèl vôli cimiòt,
Tu inamoris, folch mi fôli!
Ançhe il prêdi plui devòt.

Non d' è flôrs e non d' è rôsis
Che somein a lu miò bèn;
Mi produs la biele stele
Cuànd che il cîl a l' è serèn.

E in cìl no son plui stelis,
A son ladis a durmî;
Ma in vin une in compagnie
Che nus lûs pi nan che il dì.

Nançhe in cîl no son dôs stelis
Cuànd ch' a l' è il plui bièl serèn;
Nançhe in mâr no son dôs perlis,
Come chês dal uèstri sèn.

Ce bièl pâr di colombinis
Che vo' vês tal uestri sen,
Nançhe in cìl no' son dôs stelis
Compagnadis cussì ben.

* Cun chê gracie tu çhaminis,
In chèl mûd cussì beât,
Che ançhe l' ajar pâr che al brâmi
Di rapî la tô beltât.

Chei pidìns di sçhatulute
E ches giambis come un fûs:
Tu pûs lâ a morôs a Udin
Che tu 'n çhatis tang che t' ûs.

Sòt lis plantis a' verdure
Sòt l' ombrene riposànd,
Par viodê che creature
Lis sôs gracis sospiràn d.

Oh ce bièl puartâ di vite!
Oh ce nobil çhaminâ!
Cu la uestre manierine
Mi vês fât inamorâ.

Benedete la tô ande,
La tô gracie ch'i tu hâs;
Jò ti uei un bèn di vite,
Nome tu no tu lu sâs.

Se jò vès il cûr di piere
Vô mel fais inamorâ;
Cu la uestre graciute
Vô mel fais propri sclopâ.

L'hai vedude in dì di fieste
Cuànd ch'o eri a trai al giàl;
Mi è colât il clàp par tiere
Soi restât come un cocâl.

'On d'hai une tant bilite
Ma di râr la puès vedê:
Uei tacâ la çhavalùte
E po lâ a viodê di jê.

Poverine! { no l'impuarte,
no si nòmine,
Biele zovine vô sês:
Se us mançhe la çhamêse,
Us darai une des mês.

Beât mai ! podessio fâmi
Jò lis alis d' un ucèl,
Par entrâ in chê çhamarute
A viodê chèl àgnul bièl.

Tu sès biele, tu sês buine,
Dùt il bèn di te o puès dî ;
Ma viôd bèn, la mê ninine,
Di no fâmi prest murî.

Jè bèn biele la frutate,
Ma toçhâle no si pò;
Se toçhâle si podeve,
La varès toçhâde jò.

Tu sès stade simpri biele,
Tu mi hâs simpri plasût ;
Ti varès jò za sposâde,
Se tô pâri al vès volût.

Duçh mi dìsin ch' i soi biele,
Jò no' i pensi un bagatìn (6) ;
Uei vistìmi a la çhargnele
E uei çholi un contadìn.

Duçh mi dìs che soi bilite,
Sai ançhe jò che no soi mâl,
Hai 'ne biele cotulute,
Lis curdelis sul grimâl.

* Che ninine tant bèn fate
E che jè colôr del làt,
Cun chê vite di matrone,
Jè mi fâs deventâ màt.

* Tu hâs che màn cussì ben fate,
Tu le hâs colôr del làt,
Tu hâs la vite di matrone,
Tu mi fâs deventâ màt.

Cuànd ch' o viôd la mê morôse
A mi pâr di viodi il cîl,
Cun chèl front a la romane,
Cun chèl sang cussì zentîl.

Oh ce biele serenade ;
Oh ce biele stele in cîl !
Vês chê front a la romane,
Vês chèl tràt cussì zentîl !

Duçh i flôrs di primevere,
Dùt il bièl dal mês d' avrîl,
Son un nuje, a pèt de ciere
Che vô vês } cussì civîl.
Di chèl sangh }

Se lu cîl fòs tante çharte
E lis stelis tang pitôrs,
No faressin chê bambine
Cun chei nobii biei colôrs
Cun cinquante mîl colôrs.

Se lu cîl fòs tante çharte
E lis stelis tang pitôrs,
Par piturà che' bambinùte
Doi tre ang saressin pôs.

Chê ninine blançhe e rosse,
Del colôr di làt e vin,
Chê curdele naranzone,
Chê musine di bambin !

Curisìn de biele stele
Cui ti ha fât chèl bièl colôr ?
Che mi cridin, che mi mazzin
Tant cun te uei fâ l' amôr.

Chèl locâl di malte blançhe,
Chèl balcòn a lustro fìn ;
Chê bambine ch' a è là dentri
Jè colôr di làt e vìn.

Oh amaile, oh amaile,
Che ançhe jò la amarès ;
Jè une biele fantazzine
E ançhe iò la çholarès !

Oh ! sù, sù, fantàz amaile,
Che ançhe jò la amarès !
Jè une biele moretine,
Che ançhe a mì mi plasarès.

Chei biei vôi pàrin dôs stelis,
Chei çhavei pàrin dorâz;
Chei che toçhin che bambine
Son felîz e fortunâz.

Chê rosute cun dôs spinis,
Chèl garoful indorât...
Cui che spôse che ninine
L'è felîz e fortunât.

Une rame di basîli,
Un garoful indorât;
Cui che çhôl che bambinute
L'è felîz e fortunât.

Di stature pizulute,
Biele tant ch'a si pò dî,
Tu semeis une rosute
Cuànd ch'a jè tal sò florî.

* Un zardìn l'è su la tiere,
Un zardìn di raritât,
Tal zardìn a jè une sere,
Che dà flôrs d'inviêr e istât;

Chest zardìn a jè l'Italie;
Jè la sere il gnò paîs;
E fra i flôrs la me Amalie
Jè il plui bièl, ducuàng lu dîs (7).

Co lis stelis a çhamìnin
In tal cìl fàsin lusôr :
Ançhe tu, bambine çhare,
Da par dùt tu fâs splendôr.

Cun chês çhalzis ricamadis,
Che travierse di colôr...
Cuànd che çhâli chê bambine
Da lontàn mi fâs splendôr.

Chèl grimâl di indiane,
Chês çhalzutis di colôr...
Dôs tre miis a la lontane
Che bambine a fâs splendôr.

Chèl grimâl fât a faldutis,
Chês çhalzutis di colôr...
Trente miis a la lontane
Che bambine a fâs lusôr.

Chèl garoful cence spinis
Tal paîs mai plui vedût ;
In tal sèn di chê bambine
Lui al pâr ch' al sei nassût.

Oh ! çhalait ce bièl garoful
Ce garoful bèn metût !
In tal sèn di chê bambine
Al somee ch' al sei nassût.

Cun chèl sèn furnît di rôsis
Mi veis fât inamorâ ;
Se vô seis la mê morôse,
No mi stait a bandonâ.

Chèl çhavêl e biònd e nêri
Ch' al ven jù dùt rizzotât,
Al ven jù dùt pal cernêli
Ch'al semee bièl piturât.

---

(1) Çhampolâr e Culturis borgate del Comune di Chiusaforte.

(2) Val, Cente e Molmènt sono borgate di Nimis.

(3) La famiglia Rumignani sta in via S. Lazzaro.

(4) Di borgo Villalta, dove c'è ancora l'osteria de *Meneòne*.

(5) Vîs, non è parola friulana, è una licenza dovuta alla necessità della rima, friulanizzando *viso*.

(6) Bagatin, moneta di rame in uso sotto la Repubblica Veneta.

(7) Più che di poesia spontanea popolare ha il gusto di un prodotto letterario.

DESIDERIO DELL'AMANTE

Benedete primevere
Che scomenze a sverdeâ!
Ben cumò, bambine çhare,
Soi finît d'inamorâ.

Cressarà la jerbe fresçhe,
Cressarà la gnòt e il dì;
Cressarà la mê ninine,
Mi darà la man a mì.

Cressarà la jerbe fresçhe,
Cressarà la gnòt e il dì;
E cussì la mê ninine
Par vignîmi in bràz a mi.

Jò di gnòt i m' insumii,
Che vô sês in tal miò sèn;
Mi distrûs e mi consûmi
Par voleus a vô tant bèn.

Oh donàimi il cûr donàimel,
Se lu vês in libertât!
L'è tant timp che lu sospîri,
No me l' hajo meritât?

Dàimi, dàimi cun chèl vôli
Un' oçhade di pietât,
Che il gnò cûr al si consôli,
Che abastanze l' ha penât!

L' è tant timp che a vô jò pensi,
No us a l' olsi mai a dî;
Ben cognossiz vô che us âmi,
Ma vô faiz di no capî.

In chest mònd non d' è nissune
Che mi plâsi tant che vô:
Se il Signôr mi dès fortune,
Jò l' amôr farès cun vô.

Sun chê piche di montagne
L' è un zòvin graciôs:
Se il Signôr mi dès furtune
Ch' al fòs chèl il miò morôs!...

BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE

Se dal cîl 'ne grazie sole
Jò i vès di domandâ,
Prearès, cun te, bambine,
In chest mond simpri di stâ.

Done mâri, lait a messe
E preait ançhe par mè,
Ma preait devotamentri,
Che chèl môro al sei par mè.

Se mê mâri fòs contente
Ch' i çholès chèl moretìn!
L' ha la vite di sargente
E il mistîr dal contadìn.

Vàit in cîl che sês clamade,
Rispuindeit a di chê vôs;
A l' è un àgnul che là us clame,
Che al sarà uestri morôs.

No lu sastu, personine,
Se il miò cûr no l' è par tè?
Lasse, lasse, chèl brùt mostro,
Lasse chèl, e çholmi mè.

No lu sastu, bambinute,
Che il miò cûr a l' è par tè?
Mude vite, fai judizi,
Lasse chèl e çholmi mè.

S' o crodès che vô mi amassis
Dùt il mònd bandonarès ;
Bandonarès e pâri e mâri
E cun vô jò vegnarès.

S' o crodès che vô mi amassis
Dùt il mond bandonarès ;
T' un çhantòn, sassine çhare,
Jò cun vô mi tirarès.

S' o crodès che vô mi amassis,
Il mio cûr lu sclaparès ;
Mièz par vô, sassine çhare,
Mièz par me lu tegnarès.

E la gnòt il cîl al { trime / criche }
De lis stelis al lusôr;
Benedete sei chê ore
Che mi clame a fâ l' amôr!

Benedete la maniere!
Benedèt il sò tratâ!
Che se o vès il cûr di piere
Jè mel fâs inamorâ.

Benedete la maniere
Che tu hâs di morosâ ;
Anche a vê lu cûr di piere
Tu tu fâs inamorâ.

Benedete la maniere,
Che vô vês di morosâ ;
A sei zà cul pîd sòt tiere
Vô i fais rissuscitâ.

Benedèt chèl vôli nêri,
Benedèt chèl çhavêl scûr !
Se jò fòs bièl zà sòt tiere
Jò par jè saltarès fûr.

Oh sì sì che l' olsi a dilu !
Murirès tant vulintîr,
S' o crodès che lu miò zòvin
Dès par mè cualchi sospîr !

Se lu cîl fasès sentenze
Del gran ben che si volìn....
Di dôs vitis une sole,
Di doi cûrs un curisìn !

Tu mi dîs che no ti ami
E che jò no ti uei bèn ;
Jò soi simpri disponude
Di donâti il cûr a plèn.

Dopo in cà che jò ti clâmi
Tu mai mai no tu rispuìnz ;
Nô sin masse in lontananze
La mê vôs no tu la sìnz.

Tu là vie, jò cà vie,
I sin masse da lontàn;
Fati cà tal mièz de strade
Che ti doi ben jò la màn.

La mê vite è consumade
Par çhalati da lontàn;
E cumò ch' i soi vizine,
Curisìn, dami la màn.

Oh curòn, curòn da gioldi,
Oh cui mai ti gioldarà ?
Mai nessùn ti puessie gioldi,
Nome jò, se Dio vorà !

E di dì mi ven la fiere,
E la gnòt no puès durmî :
Seso vô, bambine çhare,
Che mi fais penâ cussì ?

Hastu tu la calamite
Ch' i no puès stâ cence tè ?
Jò ti doni la mê vite,
Se ti degnis tu di mè.

Il miò cûr altri nol brame
Che di vioditi, ben miò;
Paradîs nol cognòs altri
Sin a l' ore di cumò.

Cuànd che viôd la tô figure
Si conturbe la mê mènt;
Fostu almanco vie di chenti,
No sofrirès un tâl tormènt!

Chê sassine di frutate,
Che stâ simpri sul balcòn,
Jè mi fâs tirâ la gole,
E murî, ohi!, di passiòn.

Tu sês simpri in sentinele
Sun chê ale di portòn;
Tu mi vens simpri plui biele
Par ch' o mueri di passiòn.

Çholmi me, çholmi, ninine,
Contentine tu sarâs;
Mai 'ne male perauline,
Tu di me no tu varâs.

Çholmi me, çholmi, ninine,
Contentine tu sarâs;
Dì e gnòt, sere e matine
Tal gnò bràz tu vegnarâs.

Jò uei bati tant la steche
Sin chè rive su la bree;
E mai mai no mi marîdi
Se Tunine no jè mê.

E po Toni, Toni, Toni,
Seso vô ? faisi indenànt ;
De passiòn che o hai tal stomi
Vô sês cause di ducuànt.

Oh ! sì sì che uei sposâle,
S' anche a vès nome il grimâl !
S' o crodès di fai la çhase,
Sòt da l' ombre di un fajâr.

Jò chèl zòvin i uei çhollu
S' anche al vès nome il çhapièl,
S' i crodès di fai la çhase
Sòt un' ale di ucèl.

Uei amâle, chê ninine,
Se anche a vès nome il grimâl,
Se crodès di fai lis scarpis,
E anche l' abit nuvizzâl.

Se fòs alt come la lune
Di podêmi ribassâ,
Vegnarès dal cîl in tiere
Par vigniti a saludâ.

Lasse pûr che vàdin vie
Doi e trê a fâ l' amôr,
Tant nissùn la mene vie,
Nome jò uei vê l' onôr.

Un e doi e trei e cuatri
Cinch e sîs a fâ l' amôr;
Mai nissùn la mene vie,
Dome jò varai l' onôr.

Êsal chest il troi da braide
Ch' al mi mene a fâ l'amôr?
Seso vô che bambinute,
Che plasês a tang di lôr?

Benedèt il troi da braide
Là ch' o levi a fâ l' amôr!
Di cincuante miis di strade,
Mi parèvin nome dôs.

Dîmi, dîmi la campagne
La ch' i vâis a lavorâ;
Doi trê dîs peer setemane
Uei vignius, ben miò, a çhatâ.

Par passâ par chê contrade
A mi ul il passepuârt:
Jò uei viodi che fantate
S' i crodès di restâ muârt.

Hai viazât 'ne lunge strade
Par vignîti a saludâ;
Se fòs stade ançhe inflamade,
O murî o pûr passâ.

L' è tant timp che jò çhamîni
Par rivâ sun chest portòn;
Jè ben ore che jò rîvi
A contâ la mê passiòn.

In segrèt jò l'hai amâde
Simpri simpri tal miò cûr,
Ma cumò pò finalmentri
Scugnarai spiegâmi fûr.

Jò il ben che ti volevi
No te l' hai mai dimostrât;
E cumò, boçhute dolce,
Jò uei dî la veretât.

O Mariute, biele frute,
Fati fûr sun chèl balcòn:
Une sole peraulute
Tant ch' o spieghi la passiòn.

Il uèstr' ort l' è plen di rôsis
C' une giambe di majaròn;
A riviodisi, bambine,
A fâ l' amôr sòt il balcòn.

Faisi fûr sun chê fignestre,
Faisi fûr sun chèl balcòn;
Faisi fûr cun chê vitine,
Daimi a mì consolaziòn.

O durmîzo o pûr veglàizo
O ce fàizo su chèl jèt ?
Soi vignût per saludàus
E mai mai per fàus dispièt.

Soi culì sun cheste strade,
Soi rivât in chèst momènt ;
S' i no viôd la mê ninine,
A durmî no voi contènt.

Jò soi cà tàl mièz de strade
Plen di frêd, cuasi inglazzât,
Su jès fûr, ninine biele,
A sçhaldâmi cul to flât.

E se vô, me vô mi amassis,
Vegnaressis ca di fûr ;
Ben a mì vô mi diressis
Lis passiòns che vês tal cûr.

Butait jù linzui e pletis
Faisi fûr sun chèl balcòn ;
Cun chê vite verginele
Daimi a mì consolaziòn.

Jò soi cà sun cheste rive,
Frêd e çhàlt scugni patî ;
Oh par vo', çhâr il miò zòvin!
Mi contenti di murî.

Jò no puès mai plui lâ vie,
O balcòn, tant benedèt;
Se no fòs par la vergonze,
Jò cà sòt farès il jèt.

Uei vistîmi dute a nêri,
Uei fâ fente di murî;
Sòt 'l balcòn jò di chèl môro
Jò uei fâmi sepelî.

Chèl balcòn a filiade
Jò là dentri no puès lâ;
J' hai slungiade la manute,
Ma no hai podùt rivâ.

Besoline vô la dentri,
Besolìn jò cà di fûr;
Sù sù daimi une manine
Par ch' o vegni su pal mûr.

Jò cul clostri soi sierade
E no puès plui saltâ fûr;
Il miò ben l' è su la strade
Ch' al mi puarte vie il cûr.

Se mê mâri fòs contente
Mantignîmi di lusôr,
Vorès stâ lis gnòz intèriis
Cul gnò ben a fâ l' amôr.

Se mê mâri compre il uèli
Che m' inlùmini il lusôr
Uei stâ sù lis gnòz intèriis
Sul portòn a fâ l' amôr.

Duçh i arbui de tô braide
o — Duçh i clàs di chê murae
Bambinute ju hai contâz ;
Di çhatâti a çhase sole
Ançhimò no l' è stât câs.

Se tu fòs, bambine, sole,
A çhatâti orès vignî ;
L' è chèl birbo di to pâri,
Ch' a nol và mai a durmî.

Oh ! lì - là, Mariute, scolte,
Scolte, scolte un sôl momènt ;
Hai di dîti une peraule,
Se tô pâri a l' è contènt.

Oh ! ven cà, ninine, scolte,
Scolte, scolte un sôl momènt ;
Vorès dîti une peraule
Se il plevàn al fòs contènt.

Se tô mâri fòs contente,
Se tô pâri contentàs ;
Vorès dâmi del coragio,
Vicinâmi pàs a pàs.

Son i tièi chei che no uèlin,
Sin ben nô chi si volìn.
Di dôs vitis une sole,
Di doi cûrs un curisìn.

L' hai sintude a la lontane
Che il to pai no l' è contènt;
Tu va muinie, jò voi frâri
Duçh e doi in t' un convènt.

No us domandi bêz nè rôbe,
Us domandi un sôl regâl;
Us domandi uestre fie,
Solamentri cul grimâl.

Benedèt il gnò Luigi,
Che Luigi al mi ûl ben!
Mi ha pajât l' aghe di vite;
Pai e mame, i uei vê chèl!

Hai passade l' aghe grande,
Hai passât il Tajamènt;
Là vizìn di chê montagne
Il miò cûr a l' è contènt.

Meneghele, Meneghele,
Ce tang fûs astu filât?
Oh ven fûr contâ lis stelis,
Che il to Pieri l' è rivât.

Il gnò cûr colôr di rôse
Pâr ch' al ueli fevelâ ;
Pâr ch' al disi : Pieri, Pieri,
Ah ! no stami a bandonâ !

Nançhe il pès a nol pò vivi
Se da l' aghe al ven privât,
Cussì jò, morôse çhare,
Se da vô no soi amât.

* Tu tu sês tu la mê zoe,
Tu sês tu lu miò contènt ;
Senze te ducuànt mi anoe
Jò no hai pâs nançhe un momènt.

Oh tornàimal, oh tornàimal
Il miò cûr ch' i vês çholèt,
I lu vês in ta sachete
Ingropât tal fazolèt
o – Tal pisìn dal fazolèt.

Cuànd che viôd la so figure
Come un cròt mi sbalze il cûr ;
Se jò fòs in sepolture,
Tornarès a saltâ fûr.

Orès murî d' une muârt dolce,
Par tornâ a rissuscitâ,
Par tornâ une sole volte
Cul miò ben a morosâ.

Uei murî t' une maniere
Di tornâ a rissuscitâ,
Par tornâ ançhimò une volte
Cul gnò ben a fevelâ.

Cun t' un flòch di sede verde
Hai leât il to macèt:
Tu pûs crodilu, bambine,
Se jò in te no puarti afièt.

Jò no uei nè flôrs nè rosîs,
Jò no uei nissùn contènt;
Jò uei sôl la tô vitine,
Ch' a jè chê il gnò plasimènt

Chèl garoful in chê tace
E chê tace sul balcòn;
Dàimal jù, morôse çhare,
Tant ch' i viodi s' al nûl bòn.

S' al nûl bon, o vês di dâmal,
Us darai ce ch' i volês;
Us darai la mê vitine,
Se di jè vi complasês.

Oh ce biel macèt di rôsis!
Ogni rame ha la sô flôr;
Dàilu a mi, dàilu, ninine...
Oh ce pene, oh ce dolôr!

E chest bièl macèt di rôsis
Là ch' al entre il verdulìn,
Uei donâlu a mê morôse
Par che pensi a cualchi fin.

Cheste viole palidute
Çholte su dal vâs cumò
Uei donâle a di chèl zòvin
Uei donâle e' me Mariute
Che une dì sarà dùt gnò.

Un salût dal cûr mandaimi,
Oh plui prest che vô podês ;
Tant chi puedi ricuardâmi
Di tant ben che vô mi olês.

Curisìn, tornàimi a scrivi,
Che di vô { soi lacrimôs / jò soi bramôs ;
Se soi muârt, jò torni a vivi
Par sintî la uestre vôs.

Dùt il mond a la ruvierse
Mi mi pâr di viodi a lâ;
Tant lontàn di chê travierse
No l' è câs ch' o puedi stâ.

Oh montagnis, ribassàisi,
E vô stelis, fait splendôr,
Tant ch' i dêti un' oçhadine
Là ch' a l' è il miò prin amôr.

Maladete Praduline (1),
Maladèt Chanâl dal Fièr !
Mi han platât il gnò çhâr zovin
No puès viòdilu chest unviêr.

Mai no çhante la sisile,
Mai no voi jò vie di cà :
Se no viôd il miò çhar môro
Dal vapôr a dismontâ.

Jò soi stât infìn a Udin,
Nome tant ch' i soi rivât;
E par tè, bambine çhare,
A Forgiarie soi tornât.

Jò no passi il puìnt de Roe,
Nançhe il tôr di Lavariàn ;
Jò nò nò no mi marîdi
S' i no çhôl un paesàn.

Cuànd che jentri in cheste vile
Jò mi empli di passiòn
A vedê chê bambinute,
E di jè no sèi paròn.

Bièl passànd } par cheste vile
Soi passât }
Mi butai tant in passiòn ;
A vedê là chê bambine
E nò jessi jò paròn.

L' è tant timp che jò ti osêli
Par çhapâti sul vergòn ;
Jè pur ore ch' i ti çhâpi,
Che sei jò di te paròn.

---

(1) É la sella che divide la valle di Paularo da quella di Studena Bassa.

FANTASIE D'AMORE

Il sorêli al tramonte,
E la lune fâs splendôr;
E lis stelis fàn corone,
E i fantàz fasin l'amôr.

Il sorêli al tramonte,
E la lune fâs splendôr;
E lis stelis t'incoronin
Bambinute dal Signôr.

* Si avicine l'ore tarde,
Une grande scuritât;
A jè ca a momènz chê ore
Del miò çhâr inamorât.

Oh sù sù che l' ore è tarde !
Al ven gnòt par duçh e doi ;
Une sole perauline
Ançhemò, e po' m' in voi.

Jò ti prei, uciel da l' ajar,
Péte un svôl sun chèl balcòn,
Fâs un çhant a chê ninine
Che no mueri di passiòn.

Se jò fòs une sisile,
In che çhase orès svolâ ;
Orès bati tant lis alis,
Fin che dentri podès lâ.

Buine sere çhase scure,
Faimi un frègul di lusôr :
Cheste jè la prime volte
Che jò ven a fâ l' amôr.

E chês puartis tant sieradis,
Chèl balcòn tant inclostrât...
Cemûd stastu, bambinute,
T' une tal oscurità ?

No cognostu la mê arie ?
No cognostu la mê vôs ?
No lu sastu tu, ninine,
Che jò soi il to morôs ?

Oh fantate, fantazzute,
Sezo lade a durmî ?
O pûr sezo in çhamesute
Sul balcòn a stâ a sintî ?

Benedete sei tô mâri,
Che ti ha fate in chest paîs ;
Che se vès nome chest merit
Si ha cuistât il Paradîs.

Jò us doi la buine sere,
Jò us brami un bon durmî ;
Dùt il mâl che jò us brami,
Il Signôr m' al mandi a mi.

Jò us doi la buine sere,
Us augùri un bòn durmî :
Cu la man ta l' aghe sante
Contentaisi di cussì.

* Ah ninine, duâr contente
Sun chèl jèt deliziôs !
Pense simpri, se tu puèdis,
Ai pensîrs del to morôs.

* Duâr, bambine, duâr cujete,
Sun chèl jèt deliziôs,
Pensând simpri dolcementri
Ai confuârz del to morôs.

Benedete chê itere!
Benedèz chei cavalèz!
Benedete chê vitine
Che ripôse sun chèl jèt!

Benedete sei chê { plante / tiere
Che chèl arbul ha creât;
Benedete sei chê scune,
Che il gnò bèn l' è stât nizzât.

Nizzulaile, nizzulaile,
Che si torni a indurmidî;
Che l' amôr che la consume,
No la lasce mai durmî.

Jè jevade la biele stele,
Son trê oris denànt dì;
Jè voltade la mê ninine,
Jè tornade a indurmidì.

Jè jevade la biele stele,
Son trê oris denànt dì;
J' ha sierade la balconete,
Jè tornade a indurmidì.

Jè jevade la biele stele
Son trê oris denànt dì;
Oh scusaimi vô chê zòvin
Se us hai fât disdurmidî.

Jè jevade la biele stele
Son trê oris denànt dì
E j' ha vierte la balconete
Ch' a jè stufe di durmî.

Su jevait, jevait, ninine,
Che jè ore di jevâ ;
E lis trei son zà batudis,
E lis cuatri son par dâ.

Oh sù sù, bambine çhare,
Che abastanze vês durmît ;
E la jerbe jè pleade,
E il colôr lu vês smarît.

Lûs la lune, criche l' albe,
Jeve sù il contadìn,
E i ucei par chês çharandis
Fan balzâ il miò curisìn.

Va pal bosch, pa la montagne
Rusignûl co l' è in amôr ;
E s' al çhate la compagne
I confide il sò dolôr.

Soi passât une matine,
I balcòns èrin sierâz.
I disei : Mandi, ninine !...
E t' un lamp fôr spalancâz.

Fâ l' amôr di sore sere
No jè grande civiltât ;
L' è bièl fâlu la matine
Cuànd che il cûr l' è sincerât.

* I sospîrs dal cûr mi sçhàmpin
Cuànd che soi vicin di te ;
A la fin i sens mi mànçhin...
Oh ce mai sarà di mè !

Del sospîr di chê boçhute,
Distacât propri dal cûr,
Ti soi grât, o bambinute,
Ti soi grât infin ch' o mûr.

Donge te mi pâr un nie,
Se jò stoi doi o trê dìs ;
E cussì il gnò timp va vie,
E cussì van vie i miei dìs.

Oh ce strade clapignôse
Oh ce grand dolôr di pìs !
Fâ l' amôr cun chê bambine
Pâr di jessi in Paradìs.

Benedèt l' amôr dei zòvins
Cuànd che han il cûr contènt ;
La zornàde e' pâr un' ore
E la gnòt un sôl momènt.

Benedèt l' amôr dei zòvins,
Ch' a l' è chèl l' amôr sancîr ;
L' è un amôr ch' a nol ven rûzin,
Ch' al stâ simpri tal pinsîr.

Tre via trente fâs novante,
E dîs donge forme cènt ;
Fa l' amôr cun t' un bièl zòvin
A l' è un grand divertimènt.

* L' è l' amôr une grân çhose
L' è un confuârt e l' è un tormènt,
Specialmentri par chês puemis
Che j han masse sentimènt.

Se l' amôr fòs scrìt in çharte,
Ce robonis ch' ai sarès !
Se fòs une donge l' altre
Nissùn çhâr lis menarès.

Se l' amôr fos scrìt in çharte,
Ce çhartône che sarès !
Une barçhe no la jeve,
Une nâv no bastarès.

Benedete chê ninine,
Benedèt chèl çhaminâ !
Uei çhalâ là che çhamine,
Là che passe uei bussâ.

Benedèt sei chèl sorêli
Ch' al risplènd in chèl cortil !
Benedète chê ninine,
Prime in tiere e dopo in cil!

Oh ! se il cil fòs tante çharte,
E lis stelis tang pitôrs ;
Orès vioditi piturade
Di cincuante mîl colôrs.

Chei rizzòz faz a çhadene
Lòr mi puartin vie il cûr,
Se jò fòs in sepolture
Mi faressin vignì fûr.

Curisìn, çhare sperance,
Oh fermaisi un sôl momènt,
Tant che us dei 'ne cuintrilance (?),
Un salût par complimènt.

Sù mò dìnsi une bussade,
Tant benìn che sin çhatâz ;
No 'n provìno instès avonde
Cuànd co sin dislontanâz!

Tu sarâs la mê ninine,
Jò sarai lu to ben çhâr ;
Jò tel zûri, personine,
Dopo il dolz al ven l' amâr. (?)

Dami, dami la cuardute,
E tu puarte i çhaldirùz ;
E va drete sun chê erbùte
Par no ròmpiti i pidùz.

* Se jò pâssi par ste bande
Cui agnei a passonâ ;
Di rosârs une ghirlande
In chèl sen ha di svolâ.

Fevelâ nò sôi *da bande*...
Une volte, oh si podès !
Jò sarès in glorie grande,
E beât mi clamarès.

Jò cun vô no sai discori,
Jò cun vô no sai tratâ ;
Se volês che us atindi,
Insegnàimi a morosâ.

Se Salamòn tornàs in tiere,
Lui ch' a l' ere un professôr,
Nol varès tante maniere
Che vô vês di fâ l' amôr.

Benedete la maniere
Che vô vês di morosà ;
Se anche vès jò il cûr di piere,
Vô mel fais inamorâ.

E di sere e di matine
Il morôs al mi stâ sòt;
Par 'ne biele perauline
Al zavarie dì e gnòt.

Se jò stès un pâr d' orutis
Da vizìn del miò morôs,
Orès contai tantis robutis,
E anche lui a mi lis sôs.

Se jò vès une braidute
Donge chê dal gnò morôs,
I contarès lis mês robutis,
Lui a mì al dirès lis sôs.

E lis uèstris pradariis
Son cuviertis di biei flôrs;
Lis fantatis di stê vile
As' han gracie a fâ l' amôr.

Cheste chì no è une vile
Jè une ponte di zitât;
Lis fantatis che son dentri
Son di buine cualitât.

Benedèt sedi il gnò môro
Tant di dentri che di fûr;
Jò lu tèn come une rôse
Simpri donge dal miò cûr.

Domandade une rosute
A chèl môro benedèt;
In domandavi nome une,
Al mi ha dât dut il mazzèt.

Domandade 'ne rosine
Al miò zòvin benedèt;
Lui mi ha scuarte la manine
E hai çhapât un bièl mazzèt.

Daimi, oh! daimi, chèl garoful,
Che lu piçhi sul miò mûr:
Cuànd ch' al passarà il miò zòvin
Al dirà: cà l' è il miò cûr.

Il gnò cûr a vô us el dôni,
Vô tignîmal riservât;
E metèimal in t' un vêri
Che nol vegni rovinât.

Se jò vès une clavuta
Orès vierzi il uestri cûr,
Par vedê ce ch' a l' è dentri
S' a l' è amôr di chèl sicûr.

Co ti viôd a la lontane
Tich e tach mi fâs il cûr;
A mi ven une scalmane
Un tremôr che cuasi o mûr.

Vivit pûr cul cûr alegri,
Vivit pûr cul cûr contènt;
Ben vô vês cui che us adôre,
Ogni ore, ogni momènt.

Curisìn che tant ti adôri,
Jò ti uei tant di chèl bèn!
Se t'incontri pâr lis stradis,
Se l'è nûl mi pâr serèn.

Curisìn che tant ti adôri,
Tu mi stâs simpri tal cûr;
E se tu tu mi bandonis
Sta ben cierte che jò mûr.

No sta fâ la pinsirôse
Di pensâ sôre pinsìr;
Tu tu sês la mê morôse
Tu hâs di çholmi vulintîr.

Se la lune, se lis stelis,
A savessin fevelà,
A varessin robis bielis
Di podèus a vô contâ.

Chèl garoful in chê tazze
E chè tazze sul balcòn...
Butaimal jù morôse çhare,
Tant ch'o viodi s'al nûl bòn.

Chest sarà lu prin garoful
Che di vô ricevarai ;
Daimal jù, ninine çhare,
Che sul cûr lu metarai.

Chèl garoful cence spine
No lu vèssio mai viodût :
In tal sen di chê bambine
Lui al pâr ch' al sei nassût.

Tal miò cûr a jè une stele,
Ma a nissùn no la uei dâ ;
Nome a chèl che me l' ha dade,
Nome a chèl la uei tornâ.

Une giambe di basîli
No si çhate in chest paîs ;
In tal sèn di chê bambine
L' è nassût cu la ledrîs.

Une rame di canele
No si çhate in chest paîs ;
Ben a mì me l' han donade
Cun ducuante la redrîs.

Jò lavànd la massarîe
Hai çhatât un gessalmìn ;
L' hai çhapât e metût vie,
L' hai donât al gnò ninìn.

Tante âghe ch' hai puartade
Par bagnâ chèl bièl violâr,
Hai çholt su 'ne viole sole
E l' hai puartade a { chèl fornâr / Vigi Ovâr.

Se jò vès un semprevivo
Vorès lâlu a regalâ,
A chèl vissar da Madone
Che mi mande a saludâ.

Tal zardìn dès rôsis blançhis
Hai çhapât su un gessalmìn,
Uei donâjal a chèl zòvin
Par che al pensi a cualchi fìn.

Oh ce bièl mazzèt di rôsis
Là ch' al entre il verdulìn !
Uei donâlu a di chèl zòvin
Par che al pensi a la sô fìn.

Jevarês a buinorute,
Vegnarês culì di mè,
Us darai une rosute,
Ch' i la metis sul gilè.

In domenie di matine
Jò us invidi ca di mè ;
Us darai la caneline
Che la mètis sul gilè.

Oh ce biele sçhatuline!
Oh ce bòn tabàch ch' a l' ha!
Mi 'n d' ha dât une prezîne
E mi ha fâte inamorâ.

Nùe pâri, nùe màri,
Sei che Dio l' ha destinât;
Chèl che plui desideravi
Tal gnò cûr l' è capitât.

Son cincuante setemanis
Che no viôd il gnò morôs;
O soi dute consolade
Ch' hai sintude la sô vôs.

Benedete chê colombe
Sun chê rame di ulîv:
La figure di chèl zòvin
Uei amâle sin ch' o vîv.

Oh çhalàit, çhalàit chèl stâli,
Dulà mai ch' a l' è plantât!
Là di dentri a l' è un lâri
Che il gnò cûr a l' ha robât.

Oh su Ustìn, su Ustinùt,
Su ven jù sun chèl portòn,
Che ven fûr la tô Pascute
Consolâ chèl cûr tan bòn.

Jò soi stade a confessâmi,
Benedèt chèl confessôr!
Lui mi ha dât di penitince,
Di tornâ a fâ l'amôr.

A messe ultime a Madone,
A Rosâri a San Cuerìn;
Cuànd ch'al entrarà chèl zòvin
L'âghe sante nô i darìn.

Lait a messe fantacinis,
E preait il bon Signôr,
Ch'al vi dei cualuncue pene,
Ma no mai penis d'amôr.

Se savessis fantazzinis
Ce che son sospîrs d'amôr,
A si mûr, si va sòt tiere,
E ançhimò si sint dolôr.

Oh beâz chei che no pròvin
La passiòn di fâ l'amôr;
A si mûr, si va sòt tiere
E ançhimò si sint dolôr.

Uei murî cun biele ciere
Uei tornâ a rissuscitâ,
Rissuscitâ cu la maniere
Par tornami a maridâ.

Se cun cheste no mi passe
Jò di cheste i scuèn murî ;
E vô faimi fâ la casse
E fasèime incolorî

Di colôr o blançhe o rosse
Opur vêrde o mescedât,
E scriveimi su la casse
Ch' i soi muârt inamorât.

In montagne pichin piere,
A la basse fàsin fèn ;
E a l' alte l' è il miò àjar,
A la basse l' è il miò bèn.

O par mâr, o par marine,
Son tre barçhis di bon lèn ;
Son tre zòvins un par bande,
E tal mièz a l' è il miò bèn.

Benedetis chês çhampanis
Lôr che sunin cussì bèn !
Benedèt Madrîs-Batae
Che là vie a l' è il miò bèn.

Chèl rizzòt parsore il vôli
Al mi fàs un grànd dispièt,
Al mi fàs çhalâ in bande
Là ch' a l' è il miò benedèt.

Uei fâ un çhânt a la çhargnele
Ch' a mi sìntin da lontàn ;
Da vizìn di chê buteghe
Là ch' a l' è il gnò cortesàn.

Sòt il cîl jè la mê çhase,
Sòt lis stelis l' è il gnò tèt ;
Cheste sere uei lâ a viodi
Là ch' a l' è chèl benedèt.

Velu velu là vie
Ch' al mi spache il fazolèt ;
Lui al fâs par saludâmi...
Mandi, mandi, benedèt !

Parce vàiso vie gobo ?
Parce vàiso vie plèt ?
Saludàimi chei di Rivis,
E vô sêso benedèt.

Soi çhargnele, soi çhargnele,
E soi fie d' un çhessedôr ;
Bièl butând la navisèle
Imparai a fâ l' amôr.

I soi stât a scuele a Udin
A imparâ il çhessedôr ;
Nel butâ la navisèle
Imparai a fâ l' amôr.

Il mistîr di sartorele
Cussì ben che lu sa fâ!
Cuànd che impire la gusiele
Pâr che ueli piturâ.

Benedete che barete,
Chei çhavei che son li sòt;
Benedèt il gnò çhâr zòvin
Cun chei vôi da furbaçhòt.

Hai un abit fât a mode,
Di puartâ cence golèt,
Passegiànd pe strade gnove
Cun chèl môro benedèt.

A non d'è nè trois nè stradis
Che no vêbin lu sò volt:
A riviodisi, ninine,
A fâ l'amôr tal uestri ôrt.

Benedèt il troi da braide,
Chèl ch'al mene a fâ l'amôr;
Benedete chê orute,
Ch'è amâde dal Signôr.

Benedèt il troi da braide
La ch'i levi a fâ l'amôr;
Uei puartai la çhadreute
A chê bambine dal Signôr.

E chei cops che tant risplèndin (1)
A si viòdin da lontàn ;
Che bambine ch' è là dentri
La cognòs se va a Milàn.

Dami, dami, la manine,
S' i la podarai çhapâ ;
Ta stâs masse lontanine
No ti puès nen (2) saludâ.

Benedete tu sês stade,
Benedete tu sarâs !
Tal miò cûr tu sês entrade
E mai plui tu jessarâs.

Jeri lât insìn a Udin
Par rimetimi soldât,
M' impensai da mê morôse,
E indaûr jò soi tornât.

Curisìn tornaimi a scrivi,
Che di vô jo soi bramôs ;
Se soi muârt jò torni a vivi
Par sintî la uestre vôs.

Cheste jè une letarine
Che me mande il miò morôs,
Benedete chê manine,
E chèl scrivi } virtuôs / graciôs.

Oh ce biele letarine
Ricevude dal morôs!
Lui l' ha scrite, jò l' hai lete
Oh ce scrivi graciôs!

Oh ce biele letarine
Che mi ha scrit il miò fantàt!
Di une bande la manine,
Di chê altre il so ritràt.

Joi ce peraulinis dolcis
Che mi dîs il gnò morôs!
o Benedetis lis peraulis
Che al mi dîs il gnò morôs;
A lis disin anche i altris,
Ma no son come lis sôs.

---

(1) Il primo verso della villotta Tramontina dice propriamente:

E chei cops ch' ai rosëea.

Ma non avendo il friulano la voce corrispondente al rosseggiare, ho tradotto *rispièndin*.

(2) Nen, o nan, per nenche o nanche, voce carnica.

PRELUDI D'AMOREGGIAMENTO

Maridàisi, maridàisi
Se vi vês di maridâ;
Cuànd ch'o sês vignudis veçhis
No si sà di vô cè fâ.

Maridàisi, fantacìnis,
Se no vês i çhavei grîs;
Cuànd ch'i sês vignudis veçhis
Si puès dàus a la surîs.

Maridàile, chê ninine,
Se la vês di maridâ;
No spetàit che vegni viele
Che nissùn la çholarà.

E la mâri e la fie
Sòn pojadis al balcòn ;
E la mâri no ûl dâle
Se nol ven un bon paròn.

Cui che ha 'ne fie sole
No la dà a di ognidùn ;
A la tègnin riservade
Come il ueli te la lùm.

Ise cheste la tô prime
Che tu vens a domandâ ?
Jè mo masse zovenine,
Tu la vens a sassinâ.

Sù in cime a chê montagne
L'è nassût un bièl trefoi ;
La me pueme è zovenine
E mi spiète tant ch' o voi (1).

Uèlin clàs a fâ murae
No canais a fâ l' âmor ;
Uèlin zovins di creance
E fantatis di amôr.

Benedèt l' amôr dai vèchos
Nancu (2) chèl dei canajòz !
Han dôs trê peraulis buinis
E dal rest sôl { che strambòz. / strambalòz.

S' o soi stât par çhase uestre
Jò soi stât fantàt prudènt;
Se us hai fatis insolenzis
o – S' o hai bussàde uestre fie
Jò vi prei compatimènt.

Jò hai fât l' amôr con tanti,
E con tanti forestieri;
Ma un zòvin come Pieri
No lu hai mai podût çhatâ.

Oh vilanis contadinis
Imparàit a fâ l' amôr;
Imparàit di chês di chenci,
Che si mûr donge di lôr.

A fâ l' amôr i ûl maniere
Come il predi a confessâ,
Specialmentri cun chês bielis
L' ûl savudis domandà.
o La frutate è zovenine,
Ûl savùde domandâ

A fâ l' amôr i ûl manìere,
Come il predi a confessâ;
Confessâ la baronade
Dei fantàz di maridâ.

Une volte no savevi
Ce ch' a l' ere fâ l' amôr ;
E cumò ven a cognossi
Che no l' è che il bon cûr (3).

Il gnò prin morôs ch' i vevi
Lui al veve non Vitôr ;
E se prime no savevi,
Mi ha insegnât a fâ l' amôr.

Il gnò puèm a l' è a Firenze
E Firenze jè lontàn ;
Mi ha mandade une rosine
Che la tegni su la màn.

Su la màn no puès tignîle,
Scuèn çhatâmi un servitôr...
Il servitôr a l' è un bièl zòvin,
E al m' insegne a fâ l' amôr.

L' amorìn di primevere
A l' è assài privilegiât,
E cussì a l' è chèl zòvin
Ch' a l' ûl jèssi rispetât.

Jò no sai nè lei nè scrivi,
E nè manco studiâ...
Studiâ la baronade
Dai fantàz di maridâ.

Tal macèt a l'ûl basili
A volê ch'al nâsi bòn ;
A domandâ une fantate
J'ûi un om di condiziòn.

Lis fantatis Clausedinis
A no sàn ben fâ l'amôr;
Han di lâ dutis a scuele
E cual çhouse as pò imparâ (4)

L'è chèl zòvin ch'al mi çhale
Cuànd che passi sul sagrât...
Al mi ha fàt boçhe da ridi,
E ançhe jò j' hai cimïât.

Oh ce zòvial il là a messe ?
Oh ce zòvial lâ a preà ?
Cun t'un vôli çhalâ il predi
Cun chèl l'altri cimïâ !

A nol zove fâ dì messis,
A nol zove fâ preâ ;
Ben î vûl destîn di Dio
A podêsi maridâ.

Uei lâ a messe a la Parochie
A rosari a San Cuarìn ;
Vegnarà cui che jò brâmi,
L'aghe Sante si darìn.

Cuànd ch' i lavi su par glesie
Jò i lavi pàs a pàs;
Cun t' un vôli ólmand il prêdi
Cun chèl altri i biei fantàz.

No mi plâs polente sute,
Nançhe sopis in tal lat;
No voi mai a messe prime,
Se no voi cul miò fantàt.

No ti zòvin lis tôs perlis,
E po nançhe i tiei ruçhins,
Se tu stâs in chês cavernis
Fûr dal mònd dei moscardìns.

In tal mièz di cheste vile
L' è nassût un gessalmìn;
Par lâ a çholi chê bambine
I ûl çhavàl e caretìn.

Bièl passànd par cheste vile
Soi passât sòt i siei cops,
E vedei chê bambinute
In tal spieli a fâ i rizzòz.

Si savessis, fantacinis,
Ce ch' a jè la libertât,
No farèssis tant lis màtis
Par volêsi maridâ.

Oh ! saltàit, balàit, fantatis,
Sin che il deit no l' è leât ;
Cuànd che il deit a l' ha la { rinçhe / vere
Il bon timp a l' è passât.

Zoventût tant disoneste
Che si çhate ai nèstris dîs !
A jè come la tempieste
Sparnizade pei paîs.

Cheste sere voi incuintri
Al miò ben intabarât ;
E jò subit lu domandi,
Se di me l' è inamorât.

Çholmi mè, chare Corone,
Che di chèl ch' a l' è dût gnò
Jò di dût ti fâs parone,
Jò tel dôni, e al sarà tò.

Si savessis vô chèl zòvin
Ce che i ûl par lâ a marît !...
I ûl un jèt e un pâr di cazzis
E un burò çhalçhât pulît.

Prin di çhollu uei lâ a viodi,
Uei lâ a viodi sore lûgh,
Se l' ha çhase ben furnide,
O doi modòns da çhâv dal fûch.

E Pierìn de la Signore
Al sta in borgh di Redentôr;
L' in da viôdi a lâ in malore,
Cun Pierine a fâ l' amôr.

E Perìn de la Signore
Olìn fâlu deputât;
Olìn fâlu lâ in malore,
Ma vedêlu maridât.

E tu Pieri çhôl Anute
Che Rosute la çhôl jò;
I farìn la panadute
E dirìn: çho tu, çho jò.

E tu Pieri çhôl Anute
Tuninute la çhôl jò;
Mi mi plâs plui la biondute
E la môre la fè nò.

Çholmi mê che il diaul ti puarti,
Ch' o soi bon di lavorâ;
O soi bon di rompi citis,
E tornâlis a justâ.

Il morôs ch' o vevi prime
Il Signôr me l' ha çholèt;
Lui l' è muârt, e jò soi vive
Par un altri benedèt.

Se jò vès di maridâmi,
Jò un vedul no çholarès;
A l' ha fât murî chê altre,
E di me farès l' istès.

Se jò vès di maridâmi
Un sartôr no çholarès;
Cun chei cuatri ch' al uadagne
Nol mantèn nançhe un polèz.

Se jò vès di maridâmi,
Vorès çholi un pitiùn,
Vorès fai lis braghessutis
Cun t' un bràz di regadìn.

Se jò vès di maridâmi
Vorès çholi un muradôr,
Che mi fasi une fignestre
Par podèi stâ a fâ l' amôr.

Se jò vès di maridâmi,
Vorès çholi un muradôr,
Ch' al fasès une çhasùte
Di stà dentri doi di lôr.

Se jò vès di maridâmi
Vorès çholi un çhaliâr
Che mi fâsi lis scarputis
Per frujâlis sul breâr.
o — Par balà chest carnevâl.

Se jò vès di maridâmi,
Vorès çholi un fradi sôl,
Che nol vès nanchè sô mâri,
Ma ch' al fòs paròn be' sôl.

Se jò vès di maridâmi
Un fî sôl no çholarès...
A durmì và cun sô mâri
E cun me nol vegnarès.

Uei fâ un çhànt a mê madone
Che me l' ha mandât a dì,
Che pluitòst che vêmi in çhase
A vûl fâ murì so fî.

Ce mai haje mê madone
Che par çhase no mi ûl?
Ma che berli, che tontôni,
Tant so fî jò lu hai sigûr.

Ma ce haje me madone
Che par çhase no mi ûl?
Haje voë che la sgardùfi,
Che la bùti pal pujûl?

Oh ce haje me madone
Che par çhase no mi ûl?
Pôçh mi 'n vûl, manco m' impuarte
A mandàju a çholsi in cûl!

Mê madone che tontôni
Che là dentri no mi ûl vè;
Cuindis dîs dopo sposàde
Jò comandi plui di jè!

Cuànd ch' i passi de tô bande
Vulintîr jò entrarès;
Jè chê furbe di tô mâri
Che cui voi mi brusarès!

Chê sassine di tô mâri
Ch' a ti cride simpri a tì!...
Se ti cride un' altre volte,
Tu mel disarâs a mì.

E mè mâri jè contènte,
Che jò hai scielt chèl zovenìn;
L' ha la vite di pipine
E il mistîr dal contadìn.

Tu contente tu sês stade
Tu contente tu hâs di sei;
Tu contente i tiei di çhase,
Jò contentarai i miei.

Anche cheste mo mi è gnòve,
Al va il çhâr denant dai bûs;
La plui zòvin si maride,
La plui veçhe a clòz i ûs.

Duçh mi dìs che no hai puèmis,
Jò di trente soi paròn:
Dìs a Udin, dìs a Palme,
Altris dìs a Monfalcòn.
– o E il rèst a Valvasòn.

J' hai partîz di ogni bande,
J' hai fantàz d' ogni resòn:
Cè a Glemone, cè a d'Artigne
Cè a Magnàn e cè a Venzòn.

Duçh mi dìs ch' i soi vedrane,
E hai fantàz d' ogni resòn;
In d' hai a Dogne, in d' hai a Scluse,
A Pontêbe e a Venzòn.

Jò hai fantàz di ogni bande
Cè par sù, cè par in jù;
In giachete e in velade
E in tabâr di butâ sù.

Duçh mi dìs che no soi buine
Di çhatâ nissùn fantàt;
An d' è un d' apîd de vile
Che par me al devente màt.

No mi bûti jù pa l' âghe,
Nançhe jù par une mònt;
Di ce bande che mi volti,
Son fantàz par dùt il mònd.

Stait alegris, fantacinis,
Che fantàz a s' in d' è ben :
An d' è plui fantàz in Çhargne
Che no stelis in serèn.

Nô sin cà sun t' un' alture
E volìn tirâsi abàs ;
Là ch' a vegnin lis panôlis,
Jè bondanze di fantàz.

Forestîrs di lontananze,
No si sa dontri che son ;
L' è miei çhòllint un de vile,
Ben che al sêdi un pover' om.

Co jò lavi su par Çhargne
Jò no lavi mai di band ;
Cuatri nôlis te sachete,
E i fantàz al gnò comànd.

Cuànd ch' o levi su par Çhargne
A fâ la volte a Trentesìn,
I çhatai la mê morôse
Ch' a durmive sôt un pìn ;

I disèi : morôse çhâre,
A mi pâr che tu hâs durmît ;
L' erbe sòt a jè pleade,
Il colôr a l' è smarît.

* La morôse, une pavee
Mi produs tal çhaminâ ;
La coscienze sì mi oblee
A dovêle jò sposâ.

Oh Mariute, Mariutine,
Sestu fate rizzotâ ?
Sestu fate scrivi in çharte ?
Sestu fate piturâ ?

Se il gnò cûr batès monede,
Vôrès bati su d' un pìn ;
Al vorès lui fâ la dòte
A la Cheche di Scaìn.

Oh butàit i fiers in âghe,
Oh fermàit chèl bastimènt !...
Giavàit sane chê bambine,
Se no jè mûr di spavènt.

No ti mènial mai a sagre ?
Èsal tant interessât ?
Ma ben jò vorès menâti
Se tu fòs in libertât !

Jò chest àn no mi maridi,
Uei spetâ chest àn cu vèn ;
La polente jè inçharide,
Il miò puèm nol mi mantèn.

La manine dal miò zòvin
Jè leade tal golèt (5);
Si savès la medisine,
Vorès fâle cun afièt.

In domenie soi di scrèe,
Hai trê àbiz di screâ:
Un a messe, un a gespui,
E chèl altri a morosâ.

Ta chèl ôrt di chê bambine
L'è nassût un gardelìn;
E di dì lui simpri al çhante
E di gnòt al stâ cidìn.

Siôr curât a nol voleve
Che tra nô fasìn l'amôr,
Nô fasìn sinceramentri
Cence pierdi il nestri onôr.

Nô di mâl no discorevin,
Sôl dai nestris dafadùz,
Che si dìs { secretamentri, / a cuatri voi,
Par no fâ savei di duçh.

La campagne è lunge e large,
E si viôd a fâ l'amôr;
Ma bisugne vê prudenzie,
Se si ûl salvâ l'onôr.

Benedete la stradalte
Là che pàssin i Ongiarês!
Benedetis lis fantatis
Cuànd che han dusinte mês!

Bièl tornànd da l'Ongiarie
La viodei sul lavadôr;
Bandonai / I lassai } la compagnie,
Mi fermai a fâ l'amôr.

Oh fantatis, fantacinis,
Sèso ladis a durmî?
Sèso in pis? Sèso pognètis?
O al balcòn sèso a sintî?

Al ven gnòt e scûr di ploe,
No si viôd a fâ l'amôr;
Vignît jù paròns di çhase
E puartàinus il lusòr.

Jò us invidi cheste sere
Sul portòn a fâ l'amôr;
Se la sere sarà scûre,
Si farìn puartâ il lusôr.

Petenàile, fàile biele,
Po' mandàile sul puartòn:
L'è chèl zòvin che la spiete...
Te sachete a l'ha un bombòn.

Su pe vile è la fumate,
Tôr il pòz a l' è il cordòn;
Sul portòn de mê fantate
I pretìnd jessi paròn.

Son trê dîs che jò çhamini
Par rivâ sun chèl portòn;
Salte fûr la mê bambine
Cui rizzòz a pendolòn.

A lusôr di lune plene
Soi metût a çhaminâ,
Par rivâ ta chê çhasute,
E fermâmi a morosâ.

La Rosute va pa strade,
E Tonìn al va pal troi...
Cuând che son a mieze strade
Lôr si çhàtin duçh e doi.

Cun tún { colp / bot } nol cole un àrbul
Nè cun doi nol pò çhadê;
Vegnarestu, bambinute,
Vegnarestu a spàs cun mè?

A s' in va lui fûr di strade
Chest Tonìn a morosâ:
Al va fûr pes pesedanes (6)
Oh par lâle a saludâ.

Al vèn sù par la coline...
Cu la sclope al pète un ton...
Par viodê la sô ninine
Saltâ fûr sun chèl balcòn.

Mi mi plàsin duçh i môros,
A l'è môro anche il gnò ben ;
Lui mi puarte robis bielis
Ogni volte, oh sì ! che al vèn.

Cui ti ha dât chèl bièl garoful,
Cui ti ha dât chèl bièl pensîr ?
Me l'ha dât il môro Bàdul,
Chèl ch'al fâs il cafetîr.

Cui ti ha dât chèl bièl garoful,
Cui ti ha dât chèl bièl sclopòn ?
Me lu ha dât Siôr Checo Carli,
Chèl ch'al sune il bombardòn.

Cui ti ha dât chèl bièl garoful,
Cui ti ha dât chèl bièl sclopòn ?
Me l'ha dât la mê morose
Par la sfese dal balcòn.

Cui ti ha dât chèl bièl garoful
Che tu hâs sun chèl çhapièl ?
Me l'ha dât la mê morôse
Su la puarte di Poscuèl.

— Dami a mi chèl bièl garoful!... —
— No lu doi a di nissùn :
Mi mi plâs la rôbe biele
E l' amôr di cualchidùn. —

Daimi, daimi, chèl garoful
Che lu meti sul çhapièl ;
Us darai 'ne veludine
Che si metis tôr il cuèl.

S' al nûl bòn, a vês di dâmal,
Che lu meti sul çhapièl ;
Us darai un fîl di perlis
Che lis metis tôr il cuèl.

Uei fâ un regâl al miò çhâr zovin,
Uei donai un fazzolèt,
Ma ch' al vei la fasce verde
E un garoful in tal mièz.

A jè chi une letarine,
Jè rivade uè sul frèsch ;
No si sà se ven d' Italie
O se rive dal Todèsch.

Il gnò zòvin l' è lât vie
Mi ha mandât un bièl biglièt ;
Par no pierdilu pa strade,
L' hai in tal piz del gnò scialèt.

Compatìmi, fantacinis,
Per trê mês ch' o stoi in mònt;
Pe Madone des vendemis
Tornarai a uèstri cònt.

Tignît cònt da la rizzote
Par insìn ch' o stoi in mònt;
Puartarai jù une scuete
Su pal uèstri tignî cònt.

---

(1) Voi — invece di uei, forma Carnica.

(2) Nancu — voce Carnica, sta per invece che.

(3) Qui la rima manca perchè nel dialetto originario era *amour* e *cour*.

(4) Nota l'Arboit che la mancanza di rima od assonanza è segno di smemorataggine nel menestrello; ma forse il secondo verso potrebbe essere:

A no san ben fâsi amâ.

(5) Golèt o golete = fazzoletto da collo.

(6) Pesedanes = facciate di tavole.

AMOR SENSUALE

Oh ce bièl lusôr di lune!
Oh ce bièl lâ a fâ l'amôr!
Jessi nome un e une,
E contâsselis fra lôr.

Oh ce bièl lusôr di lune
Che il Signôr nus ha mandât!
A bussâ fantatis bielis
No l'è fregul di peçhât.

Oh ce bièl lusôr di lune
Che il Signôr nus ha mandât!
A bussâ fantatis brutis
A l'è un àt di caritât.

Un basìn di là da l' âghe,
Un di cà da l' agadôr ;
Un basìn a di chèl zòvin
Cuànd ch' al ven a fâ l' amôr.

Lôr si bùssin, si figòtin,
Come giàz van in amôr;
E se ilròst no puèdin gioldi,
Si contèntin da l' odôr.

Hai bussât la mê morôse,
E l' hai dit al siôr Plevàn:
Al mi ha dât di penitince
Che la bûssi anche domàn.

Jò soi stade a confessâmi
Dal miò solit confessôr,
Al mi ha dit che mi marîdi...
Oh ce prêdi dal Signôr!

Jò soi stade infin a Palme
Par çhatâmi un confessôr;
Lui mi ha dit che mi marîdi...
Oh ce prêdi dal Signôr!

Tu va là vie par la strade,
Jò larai mo vie pal troi,
Mai nissùn porà savêle
La furbetât che vin nô doi.

Benedete chè colombe,
Chê colombe da l' ulîv,
Che tal bosch, a la sbarae,
A va in cerçhe di fâ il nid!

Fait judizi, fantacinis,
Prinzipiàit a fâ pulit;
E no stait a fâ lis matis,
Fâ i ucei devànt il nid.

Uei preâ tant Sant'Antoni
Tant a scûr che di lusôr,
Che nus uardi dal demoni,
Cuànd ch' i sin a fâ l' amôr.

Ançhe jò uei avodâmi
A Sant'Antoni miracolôs,
Che mi uardi dal demoni
Cuànd ch' o soi cul miò morôs.

Fati in cà, fati par donge,
Fati in cà par donge mè;
Hastu pore che ti bussi?
No ti trussi nò la fè!

Fâ l' amôr a la todesçhe
No l' è frègul di peçhât:
Cuatri pàs lontàns da l' altri,
Fâ l' amôr cun libertât.

Cuànd ch' o eri picinine
Mi tignivin in tal bràz;
E cumò ch' i soi cressude
A mi tegnin i fantàz
o — Sossolade dai fantàz.

E Tinùt a l' è un bièl zòvin
Ma l' ha un pôch dal birichìn:
L' ha bussade Teresine
Ch' a tornave dal mulìn.

Oh bussinsi un' altre volte
Del gràn ben che sin volûz!
Ce dirano chei che viodin?
Che sin bussâz e no muardûz.

Ce volêso che us dèti,
Une rôbe che no hai?
Cuànd che us doi la mê vitine,
No us dôjo rôbe assai?

Oh çhapìnsi e pò bussìnsi,
Oh çhapînsi a brazzecuèl!
No te l' hâjo simpri dite
Che il bussâsi l' è tant bièl?

Il gnò giâl fâs chichirichi
Cuànd ch' a l' è sul fâ lusôr;
Ançhe jò mi sint alegre,
Cuànd ch' i bûssi il gnò madôr.

Jò a ti bambine i flôrs,
Tu a mi { bussârs / basins } divìns (*);
Tu a mi la tô vitine,
Jò a ti il gnò curisìn.

E chê stele matutine
Che và jù pal Tilimènt:
L' hai bussade dôs tre voltis
A ançhimò no soi contènt.

Uei çhapâti, ve, ninine,
Par contâti il gnò amôr;
E uei dati plui bussadis
Che no clàs in tal Cormôr.

S' o crodès che vô mi amassis
Dùt il mònd bandonarès;
La mê vite { consolade / verginele }
Dongie / Jò cun } vô la gioldarès.

No te l' hâio simpri dite
Che tu sôs lu miò plui çhàr?
Tai tiei bràz mi soi butade,
Fai di me ce che ti pâr.

* Co mel çhapi a brazzecuèl
Dùte in èstasi d' amôr,
Jò i doi ben plui bussadis
Che no clàs in tal Cormôr.

S' o podès bambine çhare
Jò sentàmi donge tè,
Il miò çhâv pojàtal donge,
E bussâsi a plui podê !

* Jò mi sint un çhald ta mûse
Co mi sinti sore lui,
E contente di çhalâmal
Jò no pensi a nuje plui.

Se Bepùt al dìs di amâmi
Jò no hai nuje ce dî :
Lui mi busse, lui mi toçhe,
E jò i dìs simpri di sì.

Oh ce biele fantacine
Ch' hai viodude cui miei vôi !
Une màn su la spalute,
E chê altre sui zenôi !

Cheste cà è une çhôse vere,
L' hai viodude cui miei vôi ;
Une màn su la spalute
E chê altre sui zenôi.

Sun chê piche di montagne
L'è nassût un bièl sçharfoi ;
Chèl grimâl di chê bambine
Puès toçhâlu cuànd ch'o voi (2).

Se ti toçhi une manine
Jal dirastu al tò morôs ?
Parce ustu che jal disi ?
Toçhe, toçhe, dutis dôs.

Se ti strènz une manute
Jal dirastu al tò morôs ?
Oh nò no che no jal conti,
Lis mês màns no son lis sôs.

S'i ti toçhi une { manine / tetine }
Jal dirastu al tò papà ?
Parce ustu che jal disi,
Se mi sint a consolâ ?

Se ti doi une bussade,
Jal dirastu al tò papà ?
No vê pôre che jal disi,
Che mi sint a consolâ.

Se ti doi une bussade,
Jal dirastu al tò morôs ?
Parce ustu che jal disi,
Se ançhe lui a l'è golôs ?

Co mi toçhe lis tetinis
Al mi dà un tal contènt
Che a nuje plui no badi
E jò piêrd il sentimènt.

Mo parcè, çhare bambine,
Ti hastu tant inrabiât ?
Par toçhati une tetine ?
No ti hai migo copât.

Cui che ûl bielis fantatis
Si vizîni a lis mòns ;
Han chês bielis vitulinis,
Han chei sèns cussì tarôns !

Benedete sei la mâri
Che ha metût chê fie al mònd,
Cun chê biele vituline,
Cun chèl pèt cussì tarònd !

Vês chê vite scarmuline
E chèl pèt tant ben formât !
Parês fie d' une regine,
No d' un pâri strusciât.

Il miò puèm al mi dîs simpri
Uei la dote dal Friûl :
Vite gruesse, tetis sglonfis,
Dôs giambônis e un bièl cûl.

* Il morôs de mê parone
L' ûl che dùt sei scarmulìn
Un pidùt, 'ne man di frute
La cinture e il gurmalìn.

Tre via trente fâs novante
A anchè dìs al forme cènt :
A balâ cun chei da l' elmo
A l' è un grànd divertimènt.

S' al nûl bòn mel vês di dâmel,
Us darai ce che volês, ;
Us darai la mê vitine
Se di jè vi degnarês.

No us domandi un çhâmp di tiere,
No us domandi un capitâl,
Us domandi chê { robute / rosute,
Che vo vês sòt il grimâl.

Oh ce biele Gurizane
Che hai vedude in plazze uè !
Pajarès une sovrane (3)
Podê lâ a durmî cun jè.

E chest timp fâs gnòt e ploe,
Jò no sai dulà durmî,
Permeteimi, vô, bambine,
Che cun vô puedi vignî.

Cheste sere benedete
Jò no sai dulà durmì....
Mi concedizo fantate
Donge vô podê vignì?

Cheste sere, Sabidine,
Jò no sai dulâ durmì...
Conseaimi, vô bambine,
Se cun vô podès vignì.

Vò tant çhalde sòt la plete,
Jò tal frêd o scuèn patì;
No disêso di judâmi,
Che mi viodis a murì?

Jò soi cà sun cheste strade,
Plen di frêd e dùt glazât;
Oh sù sù, bambine çhare,
Fait un àt di caritàt!

Cà di fûr a jê la glazze,
E lu frêd supere dùt;
Donge vô, bambine çhare,
Ançhe jò starès çhaldùt.

Oh no, no, çhâr il miò zòvin,
Che il miò jèt l'è pitinìn;
Pitinìn come une scune
Che si nizze il fantulìn.

Si savessis vô chèl zòvin
Il miò cûr cemûd ch' a l' è !
Une volte no laressis
A durmî cence di mè.

Mi puartai par lâ a çhatâle,
Jere zà lade a durmî :
Se spietave miez' orute,
La judavi a disvistî.

Al lusôr di dôs çhandelis
Tu bambine va a durmî ;
Pajarès une monede (4)
A podêti disvistî !

'Sese, 'Sese, simpri 'Sese
Simpri 'Sese tal miò cûr :
L' hai viodude jò in çhamêse
Lis tetinis sbrissâ fûr.

L' hai vidude in çhamesute,
L' hai vidude sul balcòn ;
Par nò ofindi lis tetinis,
Si pojave in comedòn.

Jè è vignude in çhamesute
Cun chèl pèt dispetorât,
E i hai dit : bon dì, ninute,
Tu mi hâs dût consolât.

L' hai vidude in çhamesute
Cul petìn disbotonât;
Maladete ançhe la presse,
Che par dùt no hai çhalât!

Jò no sai se son parenzis
Chês che vês tal uestri sèn;
Jò no sai se son tetinis,
O se son grampìns di fèn.

Ce bièl pâr di colombinis
Che vô vês tal uestri sèn!
A son freşchis, tarondinis,
A toçhalis vûl inzèn.

Ce bièl pâr di colombinis
Che son chês dal uestri sèn;
A son blançhis, fresculinis,
Ma a toçhâlis i ûl inzèn.

S' o soi stât par çhase uèstre
Jò soi stât fantât prudènt;
Hai bussade uèstre fie,
E ançhimò no } soi contènt
E cumò o }

Tantis stradis e strachezzis
Che par vô mi toçhe a fâ!
Vegnaràn pò lis legrecis,
Su par vô mi uei pajâ.

Mariutine dai voi nêris
Come môris dî baràz ;
A pretìnd di çholi un vieli,
E jè la bule dai fantàz.

Oh no, no, che no uei vêlu,
Se no l' è di vêr afièt ;
Se no l' è chèl che mi pari,
No lu uei cun mê tal jèt.

Aghe, aghe, simpri aghe,
Mai 'ne volte un got di vin!
Simpri un vieli, simpri un vieli,
E mai mai un zovenìn!

Aghe, aghe, simpri aghe,
Mai 'ne volte meste e làt!
Simpri un vieli, simpri un vieli,
Mai 'ne volte un bièl fantàt!

Sòt il cîl jè la mê çhâse,
Sòt lis stelis l' è il gnò tèt,
Sòt la plete l' è il gnò Bepo ;
Velu là chèl benedèt!

In tal cîl a stan lis stelis,
In tal mâr al stâ lu pès ;
A durmî donge chês bielis
Oh ce ben che si starès!

Va a durmî, anime biele,
Va a durmî anime mê,
Va a durmî cence çhamêse...
Fossio jò donge di te!

A durmî a la rosade
Si ricêv l' umiditât;
Fati in cà che ti cuvierzi,
Bambinute dal miò flât!

Se dôs gnòz fòssin in t' une,
Che mai plui al vignis dì,
E il miò ben al fòs te scune...
Jò nizzâlu, e lui durmî.

Se trê gnòz fòssin in t' une
Ce gnotone che sarès!
Par durmî cun te, bambine,
Vulintîr jò murarès.

J' eri un zòvin cence viziz
Come il dì ch' o soi nassût;
Chèl grimâl di chè ninine
No lu vessio mai viodût!

A mi han dit che veis trê fiis,
La plui biele dàime a mì;
Su pe' sçhale no us' e toçhi,
Ma in tal jèt malafessì.

Dàimi a mì chê uêstre fie
Che vês dit di dâmi a mì;
Su pe' sçhale no us' e toçhi,
Ma in tal jèt malafessì.

Si avicine l' ore tarde,
Jè vizine mieze gnòt;
La mê pueme si è voltade,
Cun chèl sôre è lade sòt.

Jô uei fâmi une sçhalute
Par rivâ sun chèl balcòn,
Par provâ a chê fantazute
Se soi giàl opur çhapòn.

O sù sù par chê sçhalute,
E vie vie par chèl pujûl,
A vedê che bambinute,
Vuluzzade tal linzûl.

Se jò fòs une furmie
Par chei mûrs vorès entrâ,
A vedê chê bambinute
Sun chèl jèt a riposâ.

Se jò fòs une furmie
Jò chèl mûr vorès passâ,
Par bussâ chê fantazzine
Che sul jèt e jè a polsâ.

Se jò fòs 'ne sisilìne
Orès mètimi a svolâ,
Par lâ a viodi chè ninìne
Sun chèl jèt a riposâ.

O Mariute, Mariutine,
O Mariute, Jêsus jò!
Ma se fòs jò sòt chê plete
Oh ce mai farèssio jò!

Dàit un pòch a di chê puarte
Ch' al si alci chèl saltèl;
Vegni fûr la mê morôse
Che la çhàpi a brazzecuèl.

Curisìn, là mi menàiso?
Jò ti mêni a çhase tô,
Jò ti mêni in çhamarute
A consumâ la vite tô.

Cuànd che il giàl fâs chichirichi,
La gialine cocodê;
Si dismôv la mê ninine,
E soi jò donge di jè.

Cuànd che il giàl fâs chichirichi
Son trê oris denànt dì;
Si dismôv la mê bambine
E si torne a indurmidì.

Simpri il grì su la busute
Cuànd ch' al çhante al fâs grì, grì:
Tu sarâs la mê ninute,
Ogni dì farìn cussì.

Ohe! ohe! mi ven la voe...
Se mi ven, mì passarà.
J' è passade ançhe a mê mâri,
E ançhe a mì mi passarâ.

Fâ l' amôr a no l' è nuje,
E sposâsi no l' è tròp;
Ma ha di jèssi une gran çhôse
Lâ a durmî la prime gnòt.

Maridâsi no l' è nuje,
Ma sposâsi l' ûl dì tròp:
Se no fòs nome la pôre
Che si ha la prime gnòt!

Oh ce mònd a la rovierse,
Che ducuànt si ûl sledrosâ!
Ançhe i prêdis smèt la vieste
Par volêsi maridâ.

Fra lis cretis di Culine
E lis monz di Rigulât,
O pierdei la mê ninine,
E il miò ben lu hai çhatât.

Ce maî àstu, tu, ninine,
Che tu hâs chèl brùt colôr ?
Hai mangiade fave crude (4)
Ta taviele da Diôr (5).

Simpri biele la gialine,
Fin che ha la plume intôr;
Fin che il giàl no la rovine,
Jè mantèn il so colôr.

---

(1) *Bussârs* per baci non è termine friulano; credo sia meglio sostituire *basins* in onta alla cacofonia colla rima *divins*.

(2) Voi, forma carnica di voglio, invece di uei'.

(3) Sovrane, era una moneta austriaca del valore di 42 svanziche, pari a lire nostre 36.50 circa.

(4) In senso sarcastico.

(5) Località nelle pertinenze di Dierico in canal d'Incarojo.

INCERTEZZE

Oh ce vite tant inciârte!
No porès jèssi di piês...
Jò cussì fra cìl e tiere
Nò, no puès plui stâ sospês.

'O farai anche une prove,
Uèi tornâle a domandâ;
Se anche cheste no mi zove
No la uèi mai plui çhalâ.

I uèi dai un' altre prove,
Uèi tornâle a domandâ;
E se cheste no mi zove
Il paîs uèi bandonâ.

Jò no sai se uèi amâle,
O se uèi lassâle stâ ;
Ma pluitòst che di lassâle,
Il paîs uèi bandonâ.

Imprestàimi chê clavute
Tant che vièrzi il uèstri cûr,
Par vedê ce ch'a l'è dentri,
Par savê se soi sicûr.

Uèi butami t' une cale,
T' un çhantòn par donge il mûr;
Fûr di cà nissùn mi pare
Se di vô no soi sicûr.

Cun t' un bòt nol cole un àrbul,
Nè cun doi nol pò çhadè ;
Il pensîr che l' ha chèl zòvin
Mai nissùn lu pò savê.

Cun t' un bòt nol cole un àrbul,
E cun doi nol pò colâ ;
In tel cûr del gnò çhâr zòvin,
Jò no puès mai penetrâ.

Uèi savêlu, bambinute,
Ce cu è dentri tal tô cûr ;
Se hai di bati cheste strade,
Jò uèi bàtile al sicûr.

Dimi, dimi, bambinute,
L' intenziòn che vês tal cûr ;
Varès voe di bati strade,
E di bàtile al sicûr.

Jò no vèn pal fûm da l' àjar,
Che jò vèn pal uèstri cûr ;
Cheste sere uèi savêlu,
Se di vô jò soi sicûr.

Zornadàte come cheste
No l' hai fate in dùt l' istât...
Cheste sere uèi savêle :
O impegnât, o in libertât.

Soi culì vizìn de puarte
Preparât par saltâ fûr ;
Oh diséit, morôse çhare,
Se cumò soi al sicûr.

Domandade une rosute
Jè mi ha dât un { gesalmìn / amorìn ;
Domandade par morôse,
Jè mi ha dit ch' i pensarìn.

Cuànd che il nûl al va par àjar
No si sà ce ch' al pò fâ ;
Cussì anche chei biei zòvins
Cuànd che son di maridâ.

Se une biele no mi toçhe,
Jò une brute no la uèi;
E pluitòst di maridàmi,
Jò uèi stâ come ch' i sei.

Une biele no mi toçhe,
Une brute no la uèi;
Jò pluitòst di rovinâmi
Uèi stà cence, ch' a l' è miei.

S' o crodès che vô mi amassis,
Il miò cûr lu sclaparès,
Mièz par vô, sassine çhare,
Mièz par mè lu salvarès.

Jò us âmi, moretine,
Orès sei di vô sicûr;
Ma vô ridis e vô gioldis,
Ben che viodis che jò mûr.

E par tant che jò sospiri
Un afièt no çhati in vô;
E sol sol mi dà rispueste
Il rimbombo di Cretò (1).

E chèl çhòlsi, e chèl lassâsi,
Nançhe chèl no l' è bièl fâ;
A l' è un çhòlsi ad incredinze,
E dal mônd fâsi burlâ.

Cuànd ch' o levi par çhatâle,
No mi oleve fevelâ ;
Jò no sai s' i uèi amâle,
O s' i uèi lassale stâ.

Mi hâs tirât par une giambe
Tu mi hâs trussât il { pîd / piè ;
Sastu nuje, Mariutine,
Se la mê muse jè par tè ? (2)

Al ven gnòt e scûr di ploe,
Mai tirinsi tal paìs ;
Uèi lâ a viòdi dal gnò zòvin
S' a l' è muârt, o s' a l' è vîv.

Duçh mi dîs ch' o soi nuvizze,
Dulà sono chei confèz ?
Hai 'ne sole cartuline,
E ançhe chê la ten in frèsch.

Soi nassude in ta cusine
Che jò çhàmare non d' hai ;
Jò soi masse moretine...
Cui sà mai s' o plasarai !

Maridàisi, fantacinis,
Cence vê sperance in mè ;
Jò puès chòllind une sole...
Forsi forsi nançhe chê.

Jò in d' hai tantis domandadis,
E anche fatis domandâ :
Ma rispuetis non d' hai vudis,
Là che hai stât o puès tornâ.

Done mâri, anìn di sore,
Che une rôbe us hai da dî ;
Hai domande d' un bièl zòvin,
Cence vô no i dìs di sì.

Dio mi uàrdi che mi mâli
In chest stât ch' o soi cumò :
Hai peraule cun t' un zòvin,
No j' hai dit nè sì nè nò.

Jò hai fât tant cheste strade,
Plui di gnòt che no di dì ;
E anchimò, bambine çhare,
Mi stentàis a dî di sì.

Us hai dit di nò une volte,
No us dirai mai plui cussì ;
Tornarâ il timp de raccolte,
Tornarai a dius di sì.

Uèi tignîlu su in belance
Tant a mì no mi rincrès ;
I fevêli par usance,
E par nò dismeti lèz.

E lis nôlis còstin çharis,
Vê di lâlis a raspâ ;
E denànt di dâlis vie,
Nô si vin di fevelâ.

Duçh mi dîs ch' i soi matute,
Saviùte deventarai :
Duçh lu dîs, no mi marîdi...
Nançhe cence no starai !

Sei a l' alte o a la basse
Adalgò (3) o hai di là ;
Se a l' alte no mi uèlin,
A la basse scùgni stâ.

Su pai àrbui lis sisìlis,
Su pai pôi a stàn lis vîz ;
Se non d' è fantàz in vile,
An d' è ben fûr di paîs.

Jò chest àn no mi marîdi,
Nè chest àn, nè st' àn ch' al vèn :
Uei spietâ buinis anàdis
E fantàz di plui inzên.

Si sta pôch a domandâle
Jè sta pôch a dî di sì ;
Dula êse la polente
Par podêle mantignî ?

Tantis lètaris che svolin,
Tang regai di cà e di là;
A bussâsi si consolin,
Ma sposâsi... oh Dio, cui sà!...

Ce çhadene cussì lunge
Che jè chê dal maridât!
Jò nò nò no uèi chê pene,
Che uèi vê la libertât.

Dî di sì no mi pareve,
Dî di nò no hai olsât...
Uèi lassâlu ch' al çhamini,
Po uèi dai la libertât.

Dìus di sì no mi pareve,
Dìus di nò no hai olsât...
Tornarês doman di sere
Che us darai la libertàt.

Dìus di sì jò no podevi,
Dìus di nò no hai olsât;
Hai metût l' amôr in vieri,
E par vô l' hai riservât.

No sta fâ la pinsirôse
Di pensâ la gnòt e 'l dì;
Tu sarâs la mê morôse,
Par cumò lascin cussì.

Chèl ch' i vevi mi plaseve,
Chèl ch' i hai mi plâs assai;
Chèl ch' i vevi lu çholevi,
Chèl ch' i hai... i pensarai.

Benedèt il non di Toni
Ch' a l' è chèl cu plâs a mì;
Uè mi çhòl, domàn mi lasce,
Di passiòn mi fâs murî.

Simpri Toni tal miò stomi,
Simpri Bepo tal miò cûr;
Che se Toni al mi bandone,
Jò hai Bepo di sicûr.

Cun chèl sèn furnît di rôsis
Mi vês fàt inamorâ;
Se vô sês la mê morôse,
No mi vês di bandonâ.

A murî, murî, paziènze,
In chest mond no vin di stâ:
Ma jè dure la } sentenze
Jè bensì une gràn }
No savê dulà { rivâ
si và!

Fede vive?... Fede muarte
Chê dei zòvins di cumò!
No si sà se il vint jù puarte,
Nançhe crédiur no si pò.

Ce creance êse cheste
Che dei zòvins di cumò ?...
Lôr a fàsin la domande,
Uè di sì, domàn di nò.

Benedèz chei d' une volte,
Maladèz chei di cumò ;
Ce che disìn la matine,
Lôr la sere disìn nò.

Duçh mi dîs che l' hai çholète.
Ma sposâde ançhimò no;
Su l' altâr no l' hai menade
Nè a dî nè sì nè nò.

---

(1) L'eco del monte Cretò che sorge a Nord della villa di Tramonti.

(2) Qui la rima mancherebbe, perché la canzone in dialetto di Tramonti dice piè invece di pîd.

(3) Adalgò = in qualche luogo.

PRESENTIMENTI

Jò stoi masse alegramentri,
Mi sucêd cualchi malàn;
O ch' i mûr, o che mi mâli,
O il miò ben al và lontàn.

Uè il miò cûr l' è tant alêgri,
Mi sucêd cualchi malàn;
Pal miò vivi alegramentri,
E vê il ben cussì lontàn.

Jò soi simpri malcontente,
Mi sucêd cualchi malàn;
Il gnò prin morôs ch' i vevi
Uèlin fâlu capelàn (1).

Il gnò cûr di malevoe
Come uè no l' è mai stât:
L' è leât cu lis çhadenis,
L' è da dùch abandonât,

No jè stade mai la ploe
Che bon timp nol sei tornât;
Il gnò cûr di malevoe
Come uè no l' è mai stât.

A no jè mai stade ploe
Che bon timp nol sei tornât;
Nançhe un cûr di malevoe
Che nol sêdi consolât.

Jò ti çhâli, jò ti smîri,
E mai nuje no ti dîs;
Al si monte lu sorêli,
A ven l' ore dai { pensîrs / sospîrs.

Oh che piere arzentine,
Sun chèl àrbul ce che lûs!
Jesus mâri! che bambine
Jò no sai ce che produs!...

E chês pivis, e chês trombis,
E chèl son di chèl tambûr,
Saràn chês lis mês çhampanis,
In cual ore che jò mûr.

L' è l' amôr une grân çhôse
Par un cûr sincêr e sclèt ;
T' un çhantòn del cimitêri
A nus puarte un vêr afièt.

Jesus jò ch'i { soi malade
Mâri mê jò {
Hai porône di murî ;
E nè sópis nè panade
No mi zòvin nuje a mì.

* Hai vedude une colombe
A svolâ in tal zardìn ;
Il miò cûr al mi rimbombe
Ch' al sei muârt il miò ninìn.

No volêso che jò pensi,
Che mi meti t' un pensâ ?
La mê vite verginele
Dàle a un viêli a consumâ !

Bièl lavând la massarie
Mi metei a pinsirâ ;
Vê di dâ la mê vitine
A chèl viêli a consumâ !

Oh, tu, stele, biele stele,
Su palese il miò destìn ;
Va daûr di chê montagne
Là ch' a l' è il miò curisìn.

Oh, tu, stele tramontane,
Su palêse il miò destìn ;
Cuatri dîs par setemane
A consolâ il miò curisìn.

E nò, nò, no soi curïose
o – No mi bûti curïose
Par savê la novitât ;
Ma pûr pûr vorès savêle,
Cuâl par mè l' è destinât.

Chèl ninìn colôr di rôse
Che il Signôr a l' ha creât ;
Jò di lui sarai morôse,
Se da Dio l' è destinât.

E la stele tramontane
A me l' ha mandât a dî,
Che no stedi a voltâ strade,
Che cun vô hai di murî.

Oh palesimi tu, puarte,
Se là dêntri o puès vignî,
Che no risçhi la mê vite,
Pò che vadi ançhe a murî !

Oh contradis, palesaimi,
Se là dentri o puès vignî,
Che no risçhi la mê vite
Che no vès di lâ a perî !

Za par mè jè destinade
Che par te hai di murî ;
In tal mièz di cheste strade
Hai di fâmi sepelî.

In tal mâr mi çhâti a jèssi
E mi doi cuâsi pierdût ;
E nissùn mi puès salvâmi,
Sôl che tu cul to bon cûr.

Jò soi masse moretine
Cui sa mai se plasàrai ;
Scuèn durmî simpri in cusine,
Che jò çhàmare non d' hai.

O ch' i soi insumiade,
O che l' hai sintût a dî,
Che te çhase di gnò pâri
Soi nassûde e scuèn murî.

Jò hai fàt un àbit nêri,
Jò hai fàt un àbit scûr ;
E cumò podês savêlu
Ch' i voi muinie dal sigûr.

Jè passade la trentine,
Passarâ ançhe il trentùn ;
Ma par mè, mò, done mâri,
A non vèn lafè nissùn.

Anche il jèur la campe a jerbe,
Anche nô la camparìn ;
Menarìn 'ne vite sante
S' al sarà nestri destìn.

Jesus mâri, ch' al va vie !
Cui sa mai s' al tornarâ !
Pò ch' al torni, o ch' a nol torni,
Tant alêgris vin di stâ.

Lasse pûr ch' al vadi vie
Tant lontàn ch' al sêpi lâ ;
Se dal cîl jè destinade,
Ca di mè l' ha di tornâ.

Lasse pûr ch' al vadi vie
Là ch' a l' ûl a morosâ :
Se da Dio sòi destinade,
Lui cun mè si ha di sposâ.

Veju là chei tre biei zovins...
Uei tignîmi a chèl su l' ôr,
Che al sarà la mê fortune ;
Speri in Dio e tal Signôr.

Curisìn che tant ti adôri,
Tu mi stâs simpri tal cûr ;
E se tù tu mi bandonis,
I soi certe che jò mûr.

Chèl ninìn { colôr di rôse / da barbe bionde
Tant lontàn ch' al stâ di mè...
Ma se lui al mi bandone,
Oh ce mai sarà di me!

Se intenziòn vês di lassâmi,
Dîmal pûr, anime mê,
Ch' i distûdi chê gràn flame
Ch' o sofrìs al dì di uè.

L' è chèl àrbul ch' al ingiane...
Al florìs d' ogni stagiòn,
A l' è dolz come la mane;
Ma tal cûr no l' è trop bòn.

Bàtin tre, e bàtin cuatri
o — Son vòt oris za batudis,
E ançhimò no l' è rivât!...
O ch' a l' è pierdût di strade,
O ch' a l' è sul jèt malât.

Ce saràjal del miò zòvin
Che ançhimò no l' è rivât?
Al sarà pierdût di strade,
O ben ben dismenteât.

Ce dirae la mê morôse
Che no la voi mai a çhatâ?
Crodarà / E dirà } sicuramentri
Che la uèli bandonâ.

Al ven gnòt, ven ore tarde,
Si avizine il gnò travai ;
Se da duch soi bandonade,
Dal gnò bèn no crodarai.

E la mònt a si serene ;
Oh ce mai sarà di nô !
Il gnò cûr l' è simpri in pene
Cuànd ch' a l' è lontàn di vô.

Dì e gnòt simpri ti brami,
Oh bèn miò, lâ sestu lât ?
Sêstu lât in t' une fuesse
Che mai plui tu sês tornât ?

Il miò cûr simpri al sospire
Ce ch' a l' ha di deventâ ;
Al mi dîs, che vie di chenti
La mê vite orà di lâ.

Se m' in voi jò vie di chenti,
Cui sa mai s' o tornarai ?
Cui sarà che mi consôli
Dês passiòns ch' o puartarai ?

Dulà sòno chês çhampanis
Che si sìntin a sunâ ?
A son propri di chê bande
Che il miò cûr al dîs di lâ.

Oh nò, nò, par chês montagnis,
Oh nò, nò, par chei clapòns ;
Soi usade a lis planuris,
Che jò tèm di lâ in bocòns.

Su pas mòns no soi nassude
No soi buine a puartâ fàz ;
E pluitòst di fâ chês vitis
Fâs di màncul di fantàz.

E mê mâri me l' ha dite,
Me l' ha fate professâ :
Che se voi a marît in Çhargne
J' hai la cosse di puartâ.

Se jò vès di maridâmi
Un Çhargnèl no çholarès ;
Par chei crèz, par chês montagnis,
Lui sigûr mi coparès.

I miei uès son fàz a suste,
Van a vît come un orloi ;
La mê vite è destinade
Lâ a marît a d' Inçharoi.

Prât in Çhargne jè une vile
Là che a mì mi plâs a stâ ;
Ma mi toçhe di lâ vie,
Di vaî e sospirâ.

Cheste vile no jè biele,
Pûr a mì mi plâs a stâ :
Se mi toçhe di là vie,
Hai di vaî e sospirâ.

Se sintîs a dî ninine,
Che o soi muârt fûr di paîs,
Mi dirês un *De profundis*
Par che o vadi in Paradîs.

Si tu sins a dî, bambine,
Ch'i soi muârt in chest paîs
Mi dirâstu un *De profundis*
Ch'i tal torni in Paradîs ?

Viostu là chê sepolture
Viostu là chèl flôr smarît ?
Mi dirastu un *De profundis*
Ch'jò tel torni in Paradîs ?

Blanch e ròs, turchìn e nêri
E ançhe il zâl mi ocôr a mì :
Pareçhaimi clauz e casse
E colôr d'incolorî !

---

(1) Capelan o cuch, si dice a chi s'accasa come genero nella famiglia della sposa.

AFFANNI. - AMORE SFORTUNATO

Duçh mi dìs ch' i soi alêgre,
Ma il miò cûr nissùn m' al viôd;
La passiòn ch' jò hai tal stomi
Nissùn mai no me la crôd.

Di passiòn no soi mai muarte,
Di passiòn no uèi murî.
Oh ch' a disìn ce ch' a uèlin,
No m' impuarte nuje a mì.

Oh ce gràn malinconie
Penetrade tal gnò cûr!
No la puès parâle vie,
No la puès parâle fûr.

Jò no puès parâle vie,
Jò no puès parâle fûr,
Cheste grân malinconie
Penetrade tal miò cûr.

In d' hai tratis tantis lagrimis
Che inviàvin un mulìn.
La mê vite si consume
Come il ueli tal lumìn.

D' ogni bande che mi volti
Jò mi sint a nominâ ;
E jò viôd, jò sint, jò scolti,
Ma ognidùn mi vûl burlâ.

Se savessis bambinute
Il miò cûr come ch' a l' è !...
A l' è nêri tanche ingiustri,
A sintî chèl ch' a no l' è.

Struzîs mês butadis vie !
Pinsîr miò mâl componût !
Dulà ise l' alegrie
Del bièl timp che o hai pierdût ?

Struzîs mês butadis vie,
Oh meschìn mâl confondût !
La ise lade la ligrie
E il bon timp de zoventût ?

Oh mai mai no lu crodevi
Nè che mai 'l varès crodût,
Ch' al fòs lât tant a la preste
Il miò flôr di zoventût.

Fra l' amôr e il desideri
Si distrûz la zoventût.
Çhalàit jò di chêl ch' i eri
In ce stât ch' i soi vignût!

Fra l' amôr e il desideri
Si distrûz la zoventût:
Vô savês come ch' i eri
E cemûd ch' i soi vignût.
No soi plui come ch' o eri,
O
Cussi sèch ch' o soi vignût!...

Une volte eri biele,
E jò levi anche plasìnd;
Ma cumò ch' o soi patìde
No mi çhale plui la ìnt.

Une volte jeri biele,
Blançhe e rosse come un flôr,
E cumò soi brute e { nêre / seçhe
Consumade da l' amôr.

Cheste vite sfurtunade
Plui par mê no ha splendôr :
La mê vite mi è restade
Senze fregul di vigôr.

Chestis stradis tant batudis
E chesg trois di Davosâs...
La mê vite si consume
Sòt a l' ombre dei nojârs.

Jèssi al mond senze morôse
A l' è un vivi disperât ;
Jè une vite tormentôse,
L' è miei jessi soterât.

E ce zovial jèssi biele,
Jèssi fie d' un bòn paròn !...
E vê il rûzin su la bòçhe
Come il clòstri dal portòn ?

Se chest àn no mi marìdi
Ce t' impuàrtial mai a ti ?
Jò in çhase soi nassûde
E jò uèi ançhe murî.

Jò no sai nè lei, ne scrivi,
E nè nançhe studiâ ;
A mi mançhe la maniere,
Cui fantàz, di morosâ.

Son cincuantedôs fantatis
In te vile a Çhesteòns,
E fantàz 'n d' è nome trente...
Figuràisi ce passiòns!

Vite mê tant struscïade
Dì e gnòt a lavorâ;
E di dì par lis montagnis,
E la gnòt a morosâ.

La passiòn a jè dei zòvins
Vê di lâlis domandâ;
Ma è ben piês chê das fantatis
Che ju dèvin stâ a spietâ.

Soi ridòt par lâ in malore,
Disperât par te jò mûr;
La passiòn che mi divore
A mi puàrte vie il cûr.

Dàmi, dàmi cun chêl vôli
Un' oçhade di pietât!
Che il miò cûr al si consôli,
Che abastanze l' ha penât.

Benedèt il nòn di Toni!
Se sês vô, fàisi indenànt!
De passiòn ch' o hai tal stomi
Vô sês cause di ducuànt.

Duçh mi dîs che ti hai çholete,
Fossie pûr la veretât ;
La mê vite starès cujete,
Dùt il mond starès in pâs.

Cuànd ch' a vèn la sere tarde
Che vèn l' ore dei pinsîrs,
Jò no puès mai durmî nuje,
Che mi stais simpri tai pîs.

Il sorêli si tramonte,
A vèn l' ore dei sospîrs ;
L' è par chest che mi consûmi
Fin la pièl che hai sòt i pîs.

Cuànd che voi tal jèt la sere,
Jò i voi par riposâ:
Ma il miò cûr, per tant che o fàsi,
No lu puès mai cujetâ.

Jò di lui simpri m' impensi,
Da par dùt voi sospiràndi ;
E la sere in jèt sospiri,
E no duâr se non penànd.

Dì e gnòt simpri jò pensi
Par volêmi maridâ ;
Dì e gnòt, sere e matine
Tu mi fâs simpri penâ.

Ogni dì jeve il sorêli,
Ogni sere al và a durmî ;
Ma ch' al jevi o ch' al tramonti
Al mi viôd simpri a vaî.

Ce mi zove lamentâmi,
Che il miò cûr l' è disperât?
Mi par fin che lu sorêli
Par mè sêdi soterât!

Soi dismòt cul cûr in pene,
Al mi ha dât un grân sustòn ;
Hai crodût che ogni vene
Mi sclopàs, mô di passiòn.

* Sclopecûrs, passiòns penosis
Stan tai cûrs inamorâz ;
E vaî nujè no zove,
Nè murì da disperâz.

Sclopecûr, passiòn penôse
Jò par tè o scuèn murî ;
Oh devente mê morôse,
Ch' jò no puès patî cussì!

Chei rizzòz fàz a çhadene
Ai mi ten leât il cûr ;
Vô par dâmi majôr pene
Mi çhalàis cun vôli scûr.

Jò no pensi di sunadis,
Nè di arcadis di violins...
Su la muse tu mi abadis,
Par daûr tu tu mi ofinz.

Ce volêzo çholi vie,
Ce volêzo menâ atôr ?
S' i vês voe di disvuelzi (1)
Lait a çholi il solcedôr.

Il miò cûr l' è simpri alegri
Come il çhant di un violìn ;
o — Come chèl dal gardelìn ;
E lu uèstri nêri, nêri,
Come il cûl d' un calderìn.

Il gnò cûr l' è tant alegri ;
E lu nèstri tant leât ;
L' è leât cu lis çhadenis,
L' ha dolôrs in cuantitât.

Un cûr dopli come il uèstri
No si çhate in dùt il mond ;
Cimiàis cul vôli gestri,
Mi burlais in ogni còut.

Ce curàt astu, sassine,
No podêtal convertî ?...
Tu ûs mandâmi in sepolture
Doi tre àng prin di murî.

Giòldit pûr, fait alegrezzis,
Là di vô và dût pulît ;
Giòldit pûr lis contentezzis,
Cà di mè l' è dût finît.

Vô se gioldis legramentri
A vedêmi mê a languî ;
Ce saràel pò finalmentri ?
Podarai nome murî.

No l' è câs che vivi puessi
Se da vô no soi amât ;
Uèi butâmi t' une fuesse
Par stâ simpri soterât.

Vulintîr mi viodaressis
Sun chê bree distirât ;
E pò dopo vô diressis :
Oh ben gnò la sestu lât !

Vulintîr mi viodaressis
Sun chê taule distirât ;
Pò ben dopo lu diressis
Che soi muârt inamorât !

Se jò vès di murî zòvin,
Cu la mê verginitât,
Vorès scrivi su la casse
Ch' i soi muârt inamorât !

Uèi murì d' une muârt biele
Par tornâ a rissuscitâ ;
Uèi fâ scrivi insòmp da casse
Ch' i soi muârt inamorât.
o – Che l' amôr mi ha fât sclopâ.

Co sarai tal cimiteri
No stâ vaì nè sospirâ:
Une lagrime in premure,
E pò làscimi polsâ.

Cuànd ch' o jentri in cheste vile,
Sospiràndl' anime mê,
Voi çhantànd la *dies ille:*
Chê bambine no jè mê.

Ce volêso che jò disi,
O di plui di chèl ch' o dìs ?
In tal sèn di chê bambine
L' è un baràz cu la radìs.

Mê sicûr no è la colpe
Se di bànd hai mateât ;
No l' è plui come une volte,
No è plui sinceritât.

Ogni vile la sô usanze,
Ogni çhase il sô costùm :
No si çhate fede vive
In tal cûr plui di nissùn.

Tas fantatis d' une volte
Si podevisi fidâ ;
Ma cumò son libertinis,
A no fâsin che burlâ.

Benedete l' antigae,
Dute cuante buine int ;
E cumò nome canae
Dute plene di bon timp.

No ûl scais a fâ murais
Nè canais a fâ l' amôr ;
Dîmi a mì che l' hai provade,
Che lu sai denànt di lôr.

Duçh mi disin : mate, mate,
Dulà vàdio a mateâ ?
A son màz chei che lu dìsin
O che son par deventâ.

Duçh mi dìs : mate, matate !
Dulà vôjo a mateâ ?
Jò soi cà, pùare fantate,
Besoline a lavorâ.

Duçh mi disin ch' i soi mate,
Dulà vadio a mateâ ?
Cui mi dìs : pùare fantate,
I svole il çhâv lassàile stâ !

Dulà ìsal chèl jùdizi
Che to pâri ti ha insegnât ?
L' hai metût in ta sachete,
Lis surìs me l' han mangiât.

Jò soi simpri chèl che jeri
Jô soi chèl de l' àn passât ;
Se l' amôr l' è lât in vieri,
Jè la uèstre crudeltât.

Dopo mai che jò ti osêli
Par çhapâti sul vergòn !
E cumò ch' o ti hai çhapade,
Tu mi mueris di passiòn.

In tai ûs da lis gialinis
No si viôd nissùn lusôr ;
E jò a son cìnch setemanis
Che no viôd il gnò madôr !

Il morôs a l' è lât vie,
No mi ha dât nançhe un salût ;
Ma ch' al torni o ch' a nol torni,
Parce tràtial in chèst mùd ?

Pò bèn jessi de legrie
E dei grang divertimènz,
Fin che il zòvin mi stà vie
Duçh par mê saràn tormènz

Mai nissùn a no mi ûl cròdi
Tang pinsîrs che intòr mi vàn;
Un sôl dì che no lu viodi
Mì mi pâr ch' al sêdi un àn.

No volêso che jò pensi
E che vêbi il miò pensâ?
A vedêju duçh a chenci
E lu miò mai a rivâ!

E l' orloi si sint a bati,
E lis oris a passâ;
E il gnò zòvin mai nol sponte,
Par vignîmi a consolâ.

Sint che çhantin d' ogni bande
Par chês stradis fûr par fûr;
Ma par mê son tantis spinis
Che trapàssin il miò cûr.

Tal miò cûr hai une spine
Che nissùn me puès giavâ,
Dome chël che me ha metude
Che mi vegni a consolâ.

Tal gnò cûr a è une spine
Che nissùn me giavarà;
Sôl co 'l rive il gnò bièl zòvin
Jò mi sint a consolâ.

Tal miò cûr a jè une spine
Che nissùn me pò giavâ ;
Ma nissùn no l' indovine
Chest segrèt di conservâ.

Soi passât par cheste bande
Che vô eris a durmî ;
I hai dât un bòt te puarte
Che ogni sôrd veve a sintî.

O durmîso, o pûr veglàiso,
O ce fàiso sun chèl jèt ?
O pensàiso as baronadis,
Che olês fâmi a mi puarèt ?

Oh ce strade clapignôse !
Oh ce grând dolôr di pîs !
A lâ a çhatâ la mê morôse
Jò mi merti il Paradîs.

Cheste strade tant batude
Mì mi duèlin tant i pîs ;
E par te jò, bambinute,
Mi merêti il Paradîs.

Mi partii par lâ a çhatâle
La mê pueme tant di cûr :
L' hai çhatade incrufujade
Che vaive donge il fûch.

Cheste sere senze 'Rene! (²)
Oh ce mai sarà di mè?
Se l'amôr nol puarte pene,
Jò no mûr lontàn di tè.

Vô, là dentri, sês un lâri
Che il miò cûr mi vês robât;
Oh! tornàimal, oh! tornàimal,
Fàit un àt di caritât.

Oh tornàimal, oh tornàimal,
Il gnò cûr ch'i vês çholèt!
O tignîlu cun maniere,
O tornàimal cun afièt.

O pajàimal, o tornàimal,
Chèl miò cûr ch'i vês çholèt;
O lu vês in ta sachete
In t'un pich di fazolèt.

* Fûr dal pèt il cûr me 'l çholis,
Da l'amôr me 'l trucidàis;
E pò invece di uarimel
A tormentâlu seguitàis.

Oh lassàimi la mê puème!
Oh lassàile ch'a jè mê!
Jò us prei anche tornàime,
Non d'hai altri nome chê.

Il gnò ben, Signôr, tornàimel
O çholèimi in Paradîs ;
Nò l' è câs ch' jò vivi puèssi
Cence lui chèsg cuatri dîs.

Soi nassût cence fortune
Soi nassût jò poverìn ;
Fòssio muârt bambìn di scune,
Fòssial stât il miò destìn.

Son cincuante setemanis
In t' un àn di consumâ ;
Di cincuante non d' hai une
Di podêmi consolâ.

Son cincuante setemanis
In t' un àn di consumâ ;
Son cuarantenûv di masse
Pai fantàz di maridâ.

Jèssi al mond cence morôse
A jè dure di glotî ;
Jè une vite dolorôse
Ve di stâ simpri a languî.

* Jò no uèi plui vivi in penis,
Uèi fâ cuintri al gnò dolôr ;
O uèi rompi lis çhadenis,
Che mi ten leât amôr.

Hai fât tant jò cheste strade
Sòt il uêstri çhâr balcòn ;
Hai crodût di consolâmi,
Soi bièl muârt jò di passiòn.

Chèl balcòn al mi rovine,
Jò par lì no puès entrâ ;
Fòssial colât il bràz al fâri
Co lu ha vût di inferâ !

Duçh i clàs de tô murae
Moretine o hai contât ;
Ma tu intànt i tu durmivis,
No tu ti hâs di mê visât.

Hai çhapade une bagnade,
Hai çhapât un rafredôr,
Par stâ sù masse la sere
Sul balcòn a fâ l' amôr.

Ce olêso tant discori,
E detrai dal miò onôr?
Par vê stât un pâr di oris
Sul balcòn a fâ l' amôr !

Jò hai fate la sçhalute,
Ma l' hai fate da minçhòn ;
Jò l' hai fate masse curte,
Che no rive sul balcòn.

Che bambine benedete
No la puès mai convertî ;
Mi fâs stâ lis gnòz intêris
Sul balcòn cence durmî.

Jò, meschìn, a la rosade
Mi contenti di patî,
E vô in çhàmare sierade
Che si pàscis di durmî.

No savèvistu, sassine,
Se no vevi di vignî ?
S' i tu vevis fede buine
No tu lèvis a durmî.

Jò soi chì sun cheste strade
Plen di frêd, ducuànt glazzât ;
E par te bambine çhare
Jò starès un àn tornât.

Fascinate mâl gajade (3)
Sestu lade tu a durmî ?
No savèvistu, sassine,
Che jò vevi di vignî ?

Oh ! mai, mai, no brami fieste
Sin ch' al torne il miò morôs !
E in che fieste che lu spieti
Jò di une an brami dôs.

Chestis stradis tant batudis
Che lis hai batudis jò ;
Oh mai nuje no mi zove,
Fin a l' ore di cumò.

Cheste strade tant batude
No le hai batude jò ;
L' han batude l' un e l' altri,
E pò hai la colpe jò.

Vadi pûr cheste mê vite,
Vadi pûr cemûd che ûl :
La sentenze è { decretade / jè za dite,
No si pò tornâ indaûr.

Jèsus jò ! ch' i soi malade,
Hai porône di murî ;
Su fasèimi une panade,
Che mi torni a uarî.

Jò no pues plui consolâmi
Che il gnò bèn a l' è finît ;
Jò mi sint dute a disfâmi
No pues vivi, nè murî.

Çhòlt un stîl e stiletàimi
Trapassàimi il cûr e il pèt :
Cheste gracie jò us domandi
Di murî sul uèstri jèt.

No ti vèssio mai viodude,
Mai çhalàz chei voi tant biei,
Nè tant mancul cognossude
Che par mê sarès stât miei.

No mi vèssial mai amade,
Cognossût no vèssio amôr;
No sarès tant consumade,
No varès sofrît dolôr.

No ti vèssio mai viodude,
Mai sintude a nominâ;
Mai çhalade la tô çhase,
Nè la puarte di jentrâ.

Fostu muârt bambìn di scune,
Prin che jò ti cognossès;
No varès passiòn tant grande
Penetrade tai miei uès.

Fòssio muarte picinine,
Picinine di trê dìs;
E mê mâri contentine
A vedêmi in Paradis! (4).

Jèsus jò la mê vitine
L'hai finide di gioldê;
Jè finide la speranze
Di là a durmî donge di jè.

Tantis lâgrimis butadis
Sòt che ombre di morâr !
Par cui mai lis hai butadis ?
Pal gnò môro militàr.

Dûl di mè, dûl de mê vite,
Dûl di mê tant zovenìn...
Doi la muârt a mê morôse,
Se jò tiri il nùmar prìn.

Dûl di mê vô, done mâri,
Dûl di mê non vês mai vût ;
Vês tentât di sassinâmi
Su la flôr de zoventût.

Done mâri confessàisi,
Che vês fât un gràn peçhât ;
Chèl bièl zòvin che jò vevi
Colpe vô lu hai lassât.

Mâri, mâri lait a messe
Che vô vês un gràn peçhât,
L'àn passât jò vevi un zòvin,
Colpe vô lu hai lassât.

Mâri mê, mâri, mârute,
Vô mi vês tradide afât :
Mi vês fate cussì brute
Che no mi ûl nissùn fantât.

Jè mê mâri une sassine,
E gnò pâri un traditôr :
A son stâz la mê rovine
Sul plui bièl dal fâ l' amôr.

Cuànd ch' i pàssi di ste bande,
Là di te jò entrarès :
Ma e' chê birbe di tô mâri
Che cui voi di mangiarès.

Jò di vô no mi lamenti
Che sês vonde di bòn cûr ;
Ma sibèn di uèstre mâri
Che par çhase no mi ûl.

Ce hajo fàt a mê madone
Che la dentri no mi ûl ?
E pluitòst che vêmi in çhase
Jè so fî lu pare fûr.

E mê mâri simpri a cride
E mi cride nome a mì...
A gnò fradi noi dîs nuje
Ch' al stâ fûr la gnòt e il dì.

Jò uèi lâ vistude a nêri,
Jò uèi lâ vistude a scûr ;
Dàur d' intindi ai miei di çhase
Ch' i voi muinie dal sicûr.

Duçh mi çhàlin di mâl vôli,
Duçh mi uèlin fûr dai pis ;
No hai nissùn che mi consôli,
Nome il giàt e la surìs.

Duçh contrârs, infûr gnò fradi,
Dai partîz che jò hai vûz ;
Par atindi al salvadi
Lu domiesti hai pierdût.

E jù uèstris duçh contraris,
E dei miei nissùn contènt !
Scugnarìn çholi l' ufizi
E tirâsi t' un convènt.

Jò voi muinie, tu va frârì,
Duçh e doi ta chei convènz ;
Spetarìn nô di sposâsi
Cuànd che i toi saràn contènz.

E dai dodis, e dai tredis,
E di tang morôs ch' i hai vûz,
E dai cuindis, e dai sedis,
Jò duçh cuàng jù hai pierdûz !

Une volte vevi un zòvin,
E cumò non d' hai nissùn ;
Ch' i no puès mai vê furtune,
Fin che non d' hai çhatât un.

Ma vô lune, ma vô stelis,
Fait cognossi l' onestât ;
Fait cognossi a di chèl zòvin
Che di mè vêbi pietât.

Une volte eri amade
Dai siorèz cul veladòn ;
E cumò mi han lassade,
Mi han butade t' un çhantòn.

Jò soi stade la tô rôse,
Tu sês stât il gnò fî çhâr ;
No savèvistu chèl zòvin ?
Prime il dolz e po l'amâr.

Une volte scarpis gnovis
E cumò scarpìns orlâz :
Une volte tang biei zòvins,
E cumò, là sono lâz ?

Une volte scarpis gnovis,
E cumò scarpèz forâz ;
Une volte tang biei zòvins,
E cumò di chei scartâz.

Une volte scarpis gnovis
E cumò scarpèz frujâz :
Une volte tang biei zòvins,
E cumò tang biei soldâz.

Jò no sai sa l' è caligo,
Jò no sai s' a l' è serèn ;
La mê int jè all' ostarie,
La mê çhase no va bèn (5).

---

(1) Disvuelzi significa propriamente dipanare il filo, ma qui ha il senso di disfare un lavoro fatto, come nel sarchiare che si leva la terra alle porche.

(2) Rene = abbreviativo di Irene.

(3) Fascinate mâl gajade, in senso ironico, fascina mal uguagliata, sciattona.

(4) Allude alla credenza pietosa che i bambini, morendo, diventino angeli.

(5) Quanto patetico e morale questo lamento !

RICORDI

Cuànd ch' o eri picinine
Mi tignivi tant in bon :
I mangiavi la salatine
Su la ponte dal piròn.

Cuànd ch' o eri picinine,
Sossolade simpri in bràz ;
E cumò che soi cressude
Soi morôse dai fantàz.

Cuànd ch' o eri picinine
Mi tignivin simpri in bràz ;
E cumò ch' o soi cressude
Soi la rôse dei fantàz.

Ti hai amade picinine
Che tu vèvis sièt vòt àng;
E cumò che tu 'n d' hâs sedis
Jò ti ami plui che mai.

* Tu sôs stade la mê rôse
Ti hai puartade tal miò sèn,
Ti hai tignût privilegiade
Tant jò tè, çhâr il gnò bèn.

Une volte land a messe
La viodei a capitâ;
In chê glesie benedete
Mi finii d' inamorâ.

L' hai vedude land a messe,
L' hai vedude a çhaminâ;
In che glesie benedete
Soi finît d' inamorà.

Bièl cusìnd une intimèle
M' impensai di chèl bambìn;
Mi tremave la gusele,
Mi sbalzave il curisìn.

Ogni volte che mi volti
Mi sint dute a consolâ;
Mi pâr simpri che jò scolti
Il miò bèn a fevelâ.

Lui mi ha dit : — Bondì pivele ! —
Jò, 'hai dit : — Bondì bambìn ! —
— Tu sês stade la mê rôse...
— Anche tu il miò curisìn.

Oh balcòns e scûrs e gàters,
Se savèssis fevelâ !
Ce ch' i hai dìt a mê puemine
Mai nissùn lu savarâ.

Lì la banche, là la sente,
Cà il balcòn, cà sin vedûz :
Benedete sei chê ore
Che nô doi sin cognossûz.

Dulâ sònin chês zornadis
O châr môro dal Signôr ?
Jò e tè lis vìn passadis
Cuâsi simpri a fâ l' amôr.

Cuànd ch' o jêvi la matine
Un pinsîr simpri mi vèn ;
Jò mi pensi de zornade
Che hai passade cul miò bèn.

A impensâmi tantis voltis,
Jò mi sint nome a languî...
Di chês oris cussì dolcis
Che par mê han zà finît.

* Oh tu dònimi, ninine,
Un zufût dai tiei çhavei ;
Cuànd che tant lontàn sarai
Bussarai almanco chei.

* Bièl passànd par cheste strade,
Jò la puès considerâ :
E il balcòn si ûl avierzi
E l' amôr ûl fevelâ.

Jò lei vie par une braide,
Soi tornât par un zardìn,
E çhatai la mê ninine
Che durmive sòt un pìn.

Soi nassût sòt lis planelis,
I zenoi mi van clopànd ;
Ti ricuardistu, ninine,
Cuànd ch' i làvin cimiànd ?

Oh che strente di manine
Che mi dêris sul portòn ;
Ançhe chèl l' è stât indizi,
Curisìn, par mê tant bòn.

Ti ricuàrdistu, ninine,
D' in chèl dì che ti lassai ?
Di chê strente di manine ?...
Ti bussai e pò m' in lai.

Ti ricuàrdistu ninine
Di chê dì che sin çhatâz ?
Si vin dàdis plui bussadis
Che no jerbis su pai prâz.

Ti ricuàrdistu, ninine,
Cuànd ch' o erin sul puartèl ?
Si vin dadis plui bussadis
Che no bûsis tal crivèl.

Ti ricuàrdistu, ninine,
D' in chê sere donge il fûch,
Si vin { dade / strente } la manine,
E nissùn lu ha mai savût

Ti ricuàrdistu bambine
D' in chê sere donge il fûch ?
Paradîs no l' ere nuje
In confrònt dal nestri zûch.

Ti ricuàrdistu ninine
Cuànd ch' o erin a ladrà ?
Par 'ne croste di formadi
Ti lassaviz cuzïà.

Ti ricuàrdistu, ninine,
In che gnòt di carnevâl ?
Un sçhalìn de la tô sçhale
Mi ha servît di çhavezâl.

Il salût che mi mandâris
Nel fratìmp ch' eri malât,
Mi ha servît di medisine,
E cun chèl soi risanât.

* Se par vô l' è stât un balsim
Chèl biglièt che us hai mandât,
Jò pal uèstri çhâr riscontro
Soi di muârt rissuscitât.

Cuànd co entri in cheste vile
Il gnò cûr al fâs tich tach ;
In chê çhase tant fumade
L' è nassût il gnò fantât.

Ogni volte che m' impensi
Mi ven voe di vaî :
A vedê il miò amôr viêri,
No podêlu convertî !

Jò no pensi di polente
Nè tant mancul di mangiâ ;
Jò m' impensi del gnò zòvin
Là ch' a l' è a lavorâ.

* Vegnaràn cun tante glorie
A çhantâ sòt il balcòn ;
Jò varai la mê memorie
Tal miò bèn tant lontanòn.

Oh ce bièl lusôr di lune!
Oh ce biele stele in cîl!
Il sorêli al tramonte
Là ch' a l' è il miò prìn sospîr.

Montagnutis ribassaisi
Faimi a mì un pò di splendôr;
Tant ch' o viodi anche 'ne volte
Là ch' o levi a fâ l' amôr.

SATIRICHE CONTRO L'AMOROSA

Mariutine, sês ben biele,
Ma no sês la flôr del mònd;
Catinute jè une stele
Che fâs lâ il sorêli a mònt.

Catinute, vô sês biele,
Ma no sês la flôr dal mònd;
An d'è anche di plui bielis
Cence vô di meti in cònt.

Mariutine ûl sedi biele
Fantazzine di grân sèst:
A jè verde, a jè zale,
A semee l'arch celèst.

Bambinute sês ben biele,
Ma no sês la flôr dal mònd ;
E ûl cuete prìn la sponge
Par savê ce ch' a l' ònt !

Tù tu crôs di sei bilite,
No tu sês la flôr dal mònd ;
No tu sês nançhe la { posçhe / morçhe }
Chê che reste sôre l' ònt.

Se tu fòs nome tu biele,
Nome tu di maridâ,
Vorès mètiti t' un vêri
E pò fâti inluminâ.

Ançhe i àrbui e han braure
Cuànd ch' a sòn { çhamâz / çhariâz } di flôrs ;
E cussì lis fantacinis,
Cuànd che han doi trê morôs.
o – Cuànd ch' a sòn sui prìns amôrs.

Mariutine biele fie,
La plui biele dal paîs ;
Olìn mètile t' un vêri,
Fai legrìe a la surîs.

Tu sês biele e virtuôse
Ma pûr alch ti mançharà ;
Il violìn co 'l fâs la danze
Si cognòs ce sòn ch' a l' ha.

Tu ûs fâ tròp la galandine
Cui fantàz di maridâ;
Il violìn co 'l fâs la danze
Si cognòs ce sòn ch' a l' ha.

Ce volêso tant discôri
Fevelâ de int dal mònd ?
Se discoris di belezzis,
An varìn tantis paròmp.

Une volte tu èris biele,
Blançhe e rosse come un flôr ;
E cumò tu sês patide,
Consumade da l' amôr.

E ce ustu tant discôri
E tant mancul fevelâ ?
Tu semeis la mê gialine
Sul pujûl a cocodâ.

Une volte tu plasevis,
Blançhe e rosse come un flôr ;
Ma cumò che tu sôs viêle,
Tu hâs pierdût dùt il { vigôr. / colôr.

E ce ustu tant discôri
E di mè tant fevelâ ?
Tu semeis une piorate
Cuànd ch' a tire di crepâ.

Oh ce zoventût tant biele !
Oh ce int di paradîs !
Lis fantatis di culenci
A nos vàlin un da dîs (1).

E ha il grimâl di mussuline,
Cu la fasce di colôr :
Jè ben biele, chê bambine,
Ma nissùn i ven a tôr.

* Se jò vès la mènt infûse
Chê ch' al veve Salamòn ;
Piturarès la uèstre mûse
Sun tun bèch di sardelòn.

L' hai vedude lànd a messe,
L' hai vedude a çhaminâ ;
A butave chês giambatis
Come vaçhe sòt il fâ.

Trindulàile, trindulàile,
Ch' a si torni a indurmidî ;
Che lis mosçhis no la bèchin,
Ch' a mi resti alch ançhe a mì.

Trindulàile, trindulàile,
Che si torni a indurmidî ;
Ma uardàit, se i pulz la màngin,
No m' in reste plui a mì.

In tal cîl a stan lis stelis,
In tal mâr al stâ lu pès ;
La figure di Regine
Simpri a cale e mai no crès.

Oh ce crostu di fâ gole
Cun chèl pèt disbotonât ?
Jò ti dîs che rôbe frole
A 'n d' è simpri sul merçhât.

Ma cui ustu che ti çholi
Cun chèl pèt disbotonât ?
Cun chês tetis ruspiôzis,
Come un lèn mâl dispedât ?

Chèl golèt di streziole
Sun chèl pèt a vô no ûs dìs ;
I no vês nançhe la stampe,
E han mangiât dùt lis surîs.

Mariutine blançhe e rosse
Come un' ale di corvàt ;
L' è peçhât ch' a vei la gôse
E ch' a sei cence fantàt !

Mariutine blançhe e rosse
Come il mêl su pal melâr...
Mi displâs che vei la gôse
E lu cuèl come un codâr.

La mê pueme e ha la gôse
Se jè toçhi i fâs bibìs ;
Hai contât jò di forae
Cu la ponte dal curtìs.

La mê pueme e ha la gôse,
Se jè fôri i fâs bibì ;
Oh nò nò che no jè fôri,
Par cumò lascin cussì !

Mariutine fresçhe e rosse,
La colombe dal paìs ;
Volìn scrivi sin a Rome
Par mandâle fûr dai pìs.

Çhante, çhante rusignûl,
Là plui biele no mi ûl,
Le plui brute no mi plâs,
E chê altre ha ròt il nâs.

Seso vô che fantacine
Imbrojade tai baràz,
Che disês di çholi un viêli
E fâis la bule cui fantàz ?

Discorês di maridâsi,
Dulâ vêso lu morôs ?
Cheste sere l' hai savude
Che podês ben fâ la crôs.

Mariutine mèt su legnis
E po sçhalditi ben ben ;
Zà la puarte jè sierade
E là dentri nissùn ven.

Jè passade la trentine,
L' è passât il trenteùn ;
A riviodisi, bambine,
Che par te non d' è nissùn.

Mariutine pastorele
In stagiòn di marîdâ
E vûl fâ la zovenine...
Si scomenze za a ingrispâ.

Une volte tu èris biele,
Un garoful dai plui biei ;
Ma cumò tu vegnis viêle,
Flape e grise di çhavei.

O vedranis, vedranatis,
Seso ladis a polsâ ?
Uardaisi ben das pantianatis
Che no us vègnin rosëâ.

Vin fât cont fra di noaltris,
Lu vìn fât pò l' altre dì :
Nus in toçhe trê par zòvin,
E une zuete di spartî.

Oh rizzòte rizzotine,
Ti hastu fate rizzotâ ?
Tu hâs crodût di fâti biele,
Tu sês fate minçhonâ.
o — No ti puès nançhe çhalâ.

Mariutine, Mariutine,
Tu sês fate rizzotâ ;
La figure d' une biele
No tu l' hâs podude fâ.

Ti sês fate fâ lis strecis,
Ti sês fate petenâ ;
La figure d' une biele
No tu l' hâs podude fâ.

Petenade a' contadine
Chê ninine pareve bòn ;
E cumò ûl lâ a la mode,
Petenade cul cocòn !

Vô crodês di fami gole
Cun chei cuatri rizzotìns ;
Jò in d' hai une a Vilegnove
Cun cincuante mìl florìns.

Cuànd ch' i lavi su pe vile
I çhalavi sòt i còps:
I viodevi Mariutine
Che faseve ju rizzòz.

Hai viodût la mê morôse
Sul balcòn a fâ i rizzòz ;
E sô mâri sòt il puarti
Fâ la scielte dai pezzòz.

Dulâ sónin chês belezzis
Che pretindis vô di vê ?
Sónin forsi sòt lis strezzis
Che nissùn lis pò vedê ?

Ce ustu vei tante bravure ?
Tu hâs biei nome i çhavei :
Se ti vègnin dôs tre fieris,
A ti còlin anche chei !

Di tant biele che tu èris,
Tu mi hâs smarît colôr;
Tu semeis propri la siale
Cuànd che bute jù la flôr.

Une tazze d' aghe fresçhe,
Une tazze di licôr,
I uèi dai a chê bambine
Par che i torni il sô colôr.

Oh çhalàit chê bambinute !
Oh çhalàile par daûr !
Mi semee 'ne fascinute
Brusinade su pal fôr ! (2)

Duçh mi dìsin : mòre, mòre,
E jò mòre o sai ch' o soi ;
Ma jè colpe dal sorêli,
Che in ombrene jò no stoi.

Duçh mi dìs ch' i soi la nêre,
E la nêre o sai ch' o soi :
Soi brusade dal sorêli
Parcè che in çhàmare no stoi.

Tu sês brute, brute e nêre
Come il clostri dal portòn.
Ma cui ustu che ti çholi ?
Dome chèl ch' a l' ha il { botòn / balòn.

Tu sês stade maluzzade,
Tu hâs mangiât il pan { bulît / bilìt (3) ;
Tu tu crôs di jessi biele,
Tu sês nêre come un cìt.

Tu ninine, tu sês biele,
Tu hâs la muse di { croàt / corvàt ;
Si pò metiti in taviele,
A parâ la volp e il tàs.

Mariutine blanche e rosse
Come un' ale di corvàt ;
I ûl la scuete di Carintie
A mudài chèl colorât.

Catinute blanche e rosse
Come code di corvàt :
Dute la semule di Carinzie
Vâ a netàti il ruzinât!

Volìn meti sù butêghe
Di cinîse e di savòn,
Par lavâ chês bambinutis,
Nêris tanche lu çharbòn.

Catinute fai la siôre
Su la puarte e sul balcòn ;
A ti ûl la camarele
Che ti lâvi cul savòn.

Tu ninine fai la siôre
Su la puarte e sul balcòn;
Çholarìn la camarele
Che ti frei cul savalòn.

Jò sai ben che vês dal àjar,
E de grande ambiziòn :
Ma par chest la uèstre muse
No mi fâs gran sugiziòn.

Une pizzule furmie
No ha paûre d' un leòn ;
Nançhe, vô bambine çhare,
No mi fais gràn sugiziòn.

Ce ustu vê tante bravure ?
Ce ustu vê tante ambiziòn ?
Tu hâs ròte la çhamêse
Di daûr dal to culòn.

Ce ustu vê tante bravure,
Ce ustu vê tante ambiziòn ?!
Jò la dote che tu puàrtis
O la mangi { a colaziòn / t' un bocòn !

Ce ti zòvial jessi biele,
E no sei di bongs paròns ?
E di dì grimai di sede,
E di gnòt cence bleòns !

Une volte scàrpis gnovis
E orladis di velût ;
Ma cumò tu sês ridote
Çhapâ cròz in tal palût.

Ma vô ridit, çhòlit vie,
Che dùt chèl o vanzarês :
Lis anadis vadin vie,
E vò in stale i restarês !

Tant sorâ, tant çholi vie...
Ma dùt chèl po i vanzarês :
Ce che jò mo i bûti vie
Te sachete o metarês.

Vô crodevis di menâmi
Come muele di mulìn ;
Ma il Signôr l' ha di judâmi
A cognossi il uèstri fìn.

Maridâisi fantacinis,
Çhapàit su mo ce che us vèn ;
A l' è vêr ch' i sês bielinis,
Ma ogni rose a va in fèn.

Tu sês mate, tu ninine,
A zujâ di buratìn ;
E lu dolz al ven di prime,
E lu amâr al ven al fìn.

Oh stupìn di massarìe !
Oh tapòn di cagadôr !
Hastu tù chê brute mûse
Di fâ cori tang di lôr ?

E Tonìn a l'ê un bièl zòvin,
Che di lui no si discôr;
Si discôr di Mariutine,
Che si lasse menâ atôr.

Veso vô che biele fie
Che no dais a di nissùn?
La tignîso riservade
Sòt la nape a çhapâ il fùm?
— Par rispièt di cualchidùn?

Vô ch'i vês chê fie sole,
No la dais ad ognidùn;
La tignîso riservade
Par putane dal comùn?

E vô sês di çhase grande,
E jò soi di pizzul stât:
Ma par chest no m'inzenògli
A domandàus la caritât.

Cence flòchs e cence gàlis
Maridâmi uèi istès:
Vô ch'i sês tant galandine,
Vês di stâ a parâsi il frèsch.

Mariutine di çhase grande
E merète t'un çhisçhèl:
Se no baste in t'une stale,
T'une crigne di purcèl!

I sai ben che tu hâs braure,
Che tu us fami la çhanzòn ;
Tant par chèl no ti maridis
Se tu vès un milïòn.

Vais disìnd a un e a l' altri
Che vô mê no mi volês...
Spetait prime che us domandi,
E pò dopo lu dirês !

Tu tu disis par lis stradis
Che tu mê no tu mi hâs ;
Spiete prìn che ti domandi,
E pò dopo tu 'l dirâs.

Seso vô che biele môre
Che disês che no mi olês ?
S' i spietaiz che iò us domandi,
Ven il àn dai tredis mês.

No ti hai mai domandade,
Nançhe fate domandâ ;
Tu l' hâs dite tu bièl sole
Che tu sês di maridâ.

Cuànd ti hâjo domandade,
Nançhe fate domandâ ?
Tu sês proferide sole
Par volêti maridâ.

Nè une rôse, nè un garòful
Jò da vô no l' hai mai vût;
Nançhe chest no lu volevi,
Sul çhapièl mel vês metût.

Une rôbe mi console
Che par çhase no soi stât;
Vês frujàde pôch la scove
Pei pulvìns che us hai puartât.

L' è ben vêr che vês la dote,
E si fâis privilegiâ;
Favelàis cence condote
Par volêsi maridâ.

La viodêso in grân parade
Simpri, simpri a cisicâ?
Fòssie lunge la zornade,
Jè no fâs che criticâ.

Tàs di là cun chê boçhàte
No stâ vièrzile mai plui;
Ti stâ dentri un pan di çhase,
E un pignàt plèn di fasui!

Ma tàs là cun chê boçhàte
No stâ vièrzile mai plui;
S' tu la vièrz un' altre volte,
A ti entrarâ il tulùgn.

Tu hâs chei voi come dôs stelis
Pitinìns come doi ùs ;
Tu hâs la boçhe pitinine,
Come la puarte di Praclûs.

Mariutine criticone,
Tu lu sâs che duçh lu dìs ;
Cun rasòn la tô parone
Ti ha mandade fûr dai pìs.

Tu sês stade camarele,
Tu sês stade a servî siôrs ;
E cui ustu che ti çholi,
Golosate / Vergonzose } ch' i tu sôs ?

S' i tu fòs nassude siôre
Jò me lassarès passâ ;
Ma tu sès 'ne contadine,
Và tal çhàmp a lavorâ.

Se tu fòs { une regine / 'ne contessine }
Ti vorès ben rispetâ ;
Sês 'ne marce contadine,
Và tal çhàmp a lavorâ.

Tu hâs screade la velete,
E il grimâl di regadìn ;
Ce ustu vê tante braure
Par sposâ un contadìn ?

Çhollu, çhollu, tu ninine,
Se ti pâr un bon fantàt ;
Al misure la farine
Cu la sçhàte dal tabàch.

Çhollu pûr, çhollu, ninine,
Ch' a l' è { bièl / rich } e bon paròn ;
A l' ha un giâl e une gialine
Par mandâti tè a passòn.

Çhollu, çhollu, tu ninine,
Ch' a l' è fî d' un bon paròn ;
A l' ha il mùs e la barele
Par lâ a vendi sardelòn.

Sêso vô chê gràn regine
Che spetâis l' imperatôr ?
Sês 'ne marce contadine
Sês nudride sul Cormôr.

E vûl tiere di chê fine
E no tiere di modòn ;
A morôse Mariutine
Cun t' un siôr in veladòn.

Sul portòn di Mariutine
A son tendis e tendòns ;
A sposâ che biele nine
Uèlin siôrs cui veladòns.

Chel balcòn cun filiade,
E chês puartis di letòn...
Par sposâ chê bambinute
Uèlin siôrs cul veladòn.

Tu crodevis, tù, ninine,
Di marçhâle in veladòn !
Ma cumò tu sôs ridote
A fâ l' amôr cun t' un garzòn.

Fantacinis benedetis,
Vês pierdude la virtût ;
A l' è vêr chèl gràn proverbio :
A fâ sclòps i ûl saût.

Çholmi mê, çhare ninine,
Contentine tu sarâs ;
A gustâ ti doi legnadis,
Fûr di past tu polsarâs.

Çholmi mê, çholmi ninine,
Tu starâs cun mê tant bèn ;
A gustà ti doi uaïnis (4),
E di cene cun t' un lèn.

S' i crodès che vô mi amassis
Dùt il mònd bandonarès ;
Duçh i cuârs che j' han lis vaçhis
Su pal cûl us hai metarès.

Benedetis chês fantatis
Che mi uèlin ben a mì !
Vèvin dìt lôr di spietâmi,
Po son làdis a durmî.

Oh ce scûr ch' a l' è culenci !
Jò no viôd a fâ l' amôr ;
Tornarai domàn di sere,
Puartarai cun mê il lusôr.

No mi zove sunâ danzis,
Nè sunâ di clarinèt ;
A me pueme i dûl la panze
E no pò jevâ dal jèt.

La mê pueme jè malade
Jè sentade donge il fûch ;
Uèi puartai 'ne pantïane
Che si fasi un gòt di brût.

Tu tu sês fraide patoche
Come un lèn dùt carulât ;
Malandrèt al sei chèl zòvin
Che cun tè fâs parentât !

E nô doi volìn amâsi
E volìn olêsi bèn :
Volìn lâ a durmî insieme...
Jò tal jèt e tu sul fèn.

Ope, ope, fin ch' a clope
Finirâ ben di clopâ ;
La mê Nine simpri a clope
Fin ch' a jè di maridâ.

Jò paròn di lâ a çhatâle,
E di fâ l' amôr cun jè ;
E chei altris di sposâle
E di lâ a durmî cun jè !

Se tu crôs che jò ti âmi,
Tu la fàlis a l' ingruès ;
Hai ridût a lis tôs spalis,
E ançhimò jò ridarès.

Bambinute dai garofui,
Dai morôs in cuantitât...
Vegnin duçh par çholti vie,
E ançhe jò par matetât.

Tu sês masse libertine
Cui fantàz di maridâ ;
Lôr ti fàsin tant lis bielis
Par podêti minçhonâ.

Tu, ninine, bêv il uèli,
E pò lascite passà ;
Chèl ninìn ch' al ven par çhase
Lui al ven par minçhonà.

Tu sês biele e graziose
Che tu plàsiz a ognidùn;
Tu di duçh tu sês morôse,
Ma sposade di nissùn.

No ti hai mai domandade,
Tu bensì tu l' hâs crodût:
Jò ti hai ben morosade,
Fat di tè ce che hai volût.

Ti ricuàrdistu, ninine,
Cuànd ch' o levin a passòn?
Podarèssis ben savêlu
Se o soi bèch o pûr çhastròn!

Jè cui siôrs a vûl discôri,
A no' i plàsin contadìns;
Jè ul chei che pàin veletis
E che i fasin fâ i scarpìns.

La mè morôse è lade a d' aghe,
E mi ha dìt che no stâ tròp:
A jè lade ste matine,
Jè tornade a mieze gnòt!

Ançhe cheste l' hai savude
Là che vaiz a fâ l' amôr:
Sòt la sçhiale des gialinis
Vaiz a scûr cence lusôr.

Seso vô chê fantacine
Di chèl prêsit alterât?...
Volìn mètius sù la frasçhe
E menaus po sul merçhât.

Ce volêso tant discori
Tristis lenghis, del sô onôr?...
A jè stade une gnòt sole
A durmì cun sièt di lôr.

Mariutine cun so barbe
Fin a Udin j' ha olûd lâ;
Se tal lâ jere fantate,
No' ere plui in tal tornâ.

Si savèssis, fantacine,
Ce che a mì mi han contât!
Se no è vasçhe la semence
Il vuestr' ort l' è semenât.

Pantianate dute grise,
Cun tang flòchs e grimalìns;
Se no fòssis tant scridele,
Vô varèssis doi frutìns.

In tal mièz di bôrgh di 'sôre
L' è nassût un bièl morâr;
Mi displâs par chê bambine
Che j' ha fât alzâ il grimâl.

O bambine, bambinute,
Dal bambìn sòt il grimâl!...
Conte sù: lu tenstu a çhase,
O lu dàstu a l'Ospedâl?

Chê birbone di tô mâri
Ti ha lassade finî mâl!
Ma no vevie di visâsi
In tal cresci dal grimâl?

E chê birbe di tô mâri
Ti ha lassât cussì lâ mâl!
Ma no vèvie d'inacuàrzisi
Tes curdelis dal grimâl?

Chê sassine di tô mâri
No cognòssiti il tô mâl!
Ti cresceve la panzute,
Si scurtave il tô grimâl.

Nùje a miedi fantacinis
Nùje a miedi par uarî;
No l'è mâl di medisine,
A l'è mâl di parturî.

---

(1) È il *da diese* soldi veneto.

(2) Anche qui manca la rima, perchè nel dialetto originario dovea essere *davór* per daûr.

(3) Pan bilit = pan bianco.

(4) Uainis sono propriamente i cornetti dei fagiuoli; ma qui in senso figurato sta per bastonate.

IRONIA CONTRO IL MOROSO

Jò lìn - là la - lìn la - lè - le
Jò la - lè li - lè la - là!
E ce ustu dî la - lè - le
E ce ustu dî la - là?
Tu mi paris lis curnilìs (1)
Cuànd ch' a fasin cui - cuà - cuà.

Tàs di là brute boçhate,
No tu sâs nançhe çhantâ!
Il gnò mùs ch' i hai ta stale
Lui al sà plui ben cuarnâ.

Tasêt là cun chê boçhate
No savês nançhe çhantâ;
Çhante miôr la mê 'savate,
Co si mèt a 'savatâ.

Tasêt là cun chê boçhate,
No savês nançhe çhantà ;
Vês 'ne boçhe lunge e large
Come un zei di semenâ.

Oh tas là cun chê boçhate,
Chê boçhate di canòn !
A ti stan trê pans in boçhe,
E trê còz di savalòn.

Tas di là cun chê boçhate,
No tu sâs ce ch' i tu hâs dìt :
Tu hâs il çhâv come une coce,
E il musìch come il purcìt.

Çhalait là ce tròp di zòvins !
E di bièl an d' è un sôl ;
Ançhe chèl l' è stramb e gobo,
No l' è bòn di fâ l' amôr.

Lui l' è pizzul, lui l' è tàrtar,
No l' è bòn di fâ l' amôr;
Lu farìn mangià dal màrtar
Cuànd ch' al và a durmî bè' sôl.

A l'è pizzul, a l' è tàrtar,
Tant e tant lu hai çholèt;
Lu hai metût in ta sachete,
Mi hà servît di fazzolêt.

Il miò morôs l' è pizzul pizzul,
E jò tant l' hai çholt istès;
L' hai metût ta la sachete,
Mi ha servît di fazzolèt.

A l' è pizzul, a l' è mìsar,
No l' è bòn di fâ il soldât;
L' hai mitût in ta sachete...
La surîs me l' ha mangiât.

A l' è pizzul, a l' è mìsar,
Tant e tant lu hai çholèt;
J' hai metude la çhavece
Par no pièrdilu in tal jèt.

Une volte vevi un zòvin,
Jè l' hai dât al pezzotâr;
Al mi ha dât tantis guselis
Che hai emplât il guselâr.

Ce bravure l' ha chèl zòvin
Lui par jessi cussì grand!
Ta stagiòn da la salate
Sòt un bâr al stâ dùt cuànt.

A l' è pizzul, strent di spâlis,
No' i stâ sù nançhe il tabâr:
No stâ çhollu, bambinute,
Che ti crepe chest unviâr.

Jò soi pizzul di stature,
Jò soi stramb e jò soi zuèt:
Ma il miò nâs al fâs figure,
E a plui d'une i fâs dispièt (²).

A jè stade la plojute,
A l'è bagnât il polezùt:
A l'ha bagnade la crestute,
J' è vignût il tabarùt.

Une rame di basîli,
Une fuee di cozâr,
Uèi donâj a di chèl zòvin
Che al patìs il mâl dal zâl.

Vèlu là, vèlu là vie
Chèl ch'a l'ha il çhapièl in stuârt...
Mi somee un Patriarçhe
Professòr dal mâl di cuârp!

Il çhapièl da l'ale large,
I bragòns al cuèl dal pîd,
La giachete lunge e large...
Oh ce zòvin mâl unît!

Chèl çhapièl di lane fine,
Chèl cordòn cussì lazzât...
Cui dirèssial che chèl zòvin
Lis surîs lu han roseât?

Che fascete ingasïade,
Chèl çhapièl parsôre i voi:
Cui dirèssial di chèl zòvin
Che i clopassin i zenoi!

Ce çhapièl ch' a l' ha chèl bulo,
Ce gilè da cortesàn!
E l' ha çholte une fantate
Che no vâl un carantàn.

I sês bièl, i sês un bulo,
Seis un nobil cortesàn;
Ma vês scielte une fantate
Che no vâl un carantàn.

L' hai çhalât bièl land a messe
Su dal çhâf infìn ai pìs
Da lis scarpis in tai pìs:
Lui al veve lis çhalzatis
E di stope e di redrìs.

I l' hai fàt mudâ di çhalzis,
I l' hai fàt disbarbirâ;
La comparse d' un bièl zòvin
No l' ha mai podude fâ.

Bièl lavànd la massarie
Capitâ un senze ding,
Mi tignii mâl apajade
In presince a tante int.

In chèl bôrgh a è un' androne,
E là insòmp a l' è un portòn ;
E là dentri a l' è un bièl zòvin,
L' ha velade e veladòn :

La velade jè sbregade,
Il veladòn a l' è mendât ;
La çhadene ta sachete...
Ma l' orloi a l' è impegnât.

Il morôs ch' o vevi prime
L' hai mandât a fâ çharbòn ;
E cumò in d' hai un' altri,
In velade e veladòn.

La velade jè sbregade,
Il veladòn l' è dût mendât;
Lui al puarte la çhadene,
Ma l' orloi lu ha impegnât.

Hai çhatade jò une pipe
Te sachete di gnò vòn;
Jè l' hai dâde al gnò çhâr zòvin
Che al si compri il veladòn.

Oh cui êsal chèl bièl zòvin
Ch' al ven sù batìnd il tàch,
Cu la pipe ta sachete
Cence fregul di tabàch ?

L' è chèl zòvin, chèl bièl zòvin
Ben vistît di regadìn,
Ch' al pretìnd di maridási
Cence bêz tal sachetìn !

Ce ustu vê tante bravure
Ce ustu vê tante ambiziòn ?
I' tu hâs la bovarie,
Ma anche chê jè dal paròn.

Vais disìnd che no mi uèlis,
Che no hai dote di puartâ ;
Ce si çhate in çhase uestre ?...
Nome debiz di pajâ !

Vais disìnd ch' i non d' hai abiz ;
Nançhe vô no vês bragòns ;
Un pâr chì, un pâr a çhase,
E anche chei senze botòns.

Chèl gilè di tele russe,
Chèl çhapièl di bòn paròn...
Al crodeve chèl macaco
Che jò in lui vès vût passiòn !

Ce tant biei chei siei vistîz !
Ce mostàchs ben ualivâs !
Cun chês pontis cussì dretis
Mi semein duçh incolàs.

Une pizzule furmie
No ha paure di un leòn ;
Nançhe vô cun chês moschetis
No mi fais grân sugiziòn.

Il miò cûr stà simpri in pene,
An d' ha une par çhantòn ;
Podês dîlu vô chèl zòvin
Che di mè no sês paròn.

Calorôs, vô çhâr chèl zòvin,
Par chèl tant che o hai sintût !
Da lontàn mi pâr ch' i bolis
Come il cìt par donge il fûch.

Oh planchìn, planchìn chèl zòvin,
Vàit planchìn a morosâ !
Une biele fantacine
E ûl savude domandâ.

Ce odôr di polente cuète !
Cualchidùn la mangiarâ...
Oh planchìn, planchìn chèl zòvin !
Non vi stàit a sçhafojâ.

Vàit in plazze a raspâ scùssiz,
Lu savìn, sês afamâz ;
Vegnarà chê sante ore,
Us toçharà lâ vie soldâz.

Ce ustu vê tante bravure
Ce ustu vê tante ambiziòn ?
Tu hâs mangiât il tôr dal dômo
T' une boçhade a colaziòn.

No covente tant vantâsi,
Nançhe tant tignîsi in bòn ;
Jò no soi Marie Luigie,
Nançhe vô Napoleòn.

Jò no soi mai stade biele,
Nè me l' hai sintût a dì ;
Vô ch' i sês che gràn belece,
Vô savêsi contignî.

Vàit di lunch pe uèstre strade
Che di vô no discorìn ;
Vin di miei de uêstre sorte
In tal mièz dal mussulìn.

S' i fòs buine di cordâlu,
Sunarès jò di violìn ;
Orès fai 'ne marçhadine
A chèl zòvin moscardìn.

Oh ce ande di bièl zòvin !
Jeh ce nobil çhaminâ !...
Ma cun dute la sô ande
L' è ançhimò di maridâ.

Se tu fôs anche un bièl zòvin
Tu sarès di compatî ;
Ma tu sês une carogne,
No tu sâs ce ch' a l' ul dì.

Là di vô jè la belezze,
Cà di mè jè la bontât ;
Cà di mè jè sicurezze,
Là di vô jè falsitât.

A brusâ bruşchins e bruçhis
La mignestre pie di fùm ;
A impazzâsi cun { bardassis / canae
No s' impare mai costùm
o – A si pièrd ogni costùm.

Ce volêso çholi vie ;
Ce volêso minçhonâ ?
Tanche vô un / Un fantât a } no mi manche
Fin ch' i soi di maridâ.

Il sorêli trai ta glazze,
E la lune tal scarlât ;
Jò par vô soi masse freşche,
Vô par mê sês masse { flàp / fât.

Une dì bièl land a messe
Hai scontrât il gnò morôs;
Lui mi ha dit: — Mandi scufète; —
Jò j' hai dit: — Mandi tegnôs. —

Oh no êsal un bièl zòvin,
No êsal forsi un bièl fantàt?
L' ha mangiade la gialine,
E i dà la colpe a l' ucelàt.

No stâ çhollu tu, ninine,
L' ha il çhapièl di pôch di bòn;
A ti fâs çhapâ da rûzin
Come il clostri dal pòrton.

No stâ çhollu tu, ninine,
Ch' a l' è màt, voltât di çhâv;
Pôch judizi l' ha sô pâri,
Nançhe lui non d' ha segnâl.

Vô i sês come liś { ranis / 'savis
Simpri in cerçhe dal palûd;
I spietais la gnòt ben scure
Par no jessi cognossût.

Ce ustu vê tante bravure
Tu par jessi siôr e bièl?!
Tu pretìns di çhatànd une
Che la marçhi cul çhapièl.

Il gnò morôs a l' ha la fiere,
L'è sentât da çhâv dal fûch ;
Ogni pôch ch' al si mescede
Lui al còle sù pal fûch.

Il gnò morôs a l' ha la fiere
L' è sentât da çhâv dal fûch ;
Uèi mazzà une surisute
I uèi fai un pôch di brût.

'O soi stade a scuele a Udin,
Hai imparât a ricamâ;
Hai imparât a fâ pipînis
Pai fantàz di maridâ.

Oh vedêt ce gran bièl zòvin !
Oh çhalàilu par daûr !...
L' ha lis giambis sutilotis
Tanche macis di tambûr.

Oh çhalàilu chèl bièl zòvin,
Prin devànt e pò daûr ;
Lui al bute chês giambatis
Come macis di tambûr.

Ma çhalàilu pûr in ciere
S' a l' ha mûse di falâ :
I siei voi al pâr che còlin
Pa' la int di maridâ.

Ce dirêso vô chèl zòvin,
Ce dirêso fra di vô ?
Vô dirês che no soi biele...
No sês fregul nançhe vô.

Vais disìnd che no soi biele,
Vais disìnd la veretât ;
Ma il colôr a vô, chèl zòvin,
No us e l' hai mai domandât.

Oh cui ìsal chèl bièl zòvin
Ch' al ven vie cussì plan plan ?
Lui al pâr } sei fât di cere
Al somee }
O veramentri di pantàn.

Oh çhalàilu, oh çhalàilu,
E ce ciere lui ch' a l' ha ;
Al mi pâr bièl fât di cere,
Al somee un bacalà.

Lis montagnis scûris, scûris,
E di sòt l' è caligât ;
Un fantât di cheste vile
L' ha il colôr di lât piât.

Seso vô chèl di jersere ?
Ce braure che vô vês !
Sul çhapièl puartais la siele
Par rionzi chê ch' o vês (3).

Chèl çhapièl cun tante gale
L' ha il colôr dal cîl serèn ;
Se al fôs bièl chèl che lu puarte,
Ançhe jò mo i vorès bèn.

In ce sestu inamorade
Di chèl zòvin cussì bièl ?
In chê strazze di velade ?
O in chèl lûdro di çhapièl ?

Oh cui îsal chèl bièl zòvin ?
Oh ce nobil zovenìn !...
La braghesse sfonderade,
E 'l çhapièl da berechìn !

Oh ce ustu vê bravure !
Oh ce ustu vê ambiziòn !
Tu tu duarmis sòt la sçhale
Senze frègul di pajòn.

E cui êsal po' chèl zòvin
Ch' al và vie lui cussì drèt ?
Al pretìnd di maridâsi,
E nol sa là meti il jèt !

Velu là, velu là vie
Chèl ch' al spache il fazzolèt...
Al pretìnd di maridâsi
No l' ha sit di mèti il jèt !

E ce ustu tant discôri,
E dî mâl di chest paîs?...
Che tu hâs un pâr di orêlis
Roseàdis das surîs!

Stait alegris fantacinis
Che alegris podeis stâ;
I pipinòz ch' a l' ha siôr Bepo
Son ducuàng di maridâ.

Oh Signôr mandait la ploe
Là ch' a l' è dutcuànt nulât;
Jù pal çhâv a di chei zòvins
Là che son di libertât.

Ogni cise e ha l' orêle,
Cul sô vôli al çhale il prât;
Un fantât cence judizi
Nol merète sei bussât.

In te côrt de cerarìe (4)
L' è il confìn dei Rumignàns;
Lôr a van là di Giovane
Butâ vie i carantàns.

Vàis disìnd che vô sês zòvin
E che sês di maridâ;
Ma a çhalàus il pêl da barbe,
Al scomenze a neveâ.

A l' è viêli, al tabache,
No l' è bòn di fâ l' amôr;
Su çhapàilu pas giambatis
E butàilu tal Cormôr.

Jacumin da giambe curte
L' è vignût in chest paîs;
A l' ha çholt lis tanajutis...
L' ha il mistîr di cope grîs.

---

(1) *Curnilis* — cornacchie.

(2) Allude sarcasticamente al noto adagio latino: *noscitur a naso quantam sit asta viri.*

(3) È un modo sarcastico di dirgli che ha i capelli da tignoso.

(4) La cereria Giacomelli in borgo San Lazzaro.

PROMESSA DI MATRIMONIO

Se no fòssis cussì furbe,
Il miò cûr us vierzarès ;
Se no dessis la purcite,
La domande jò us farès.

Veso vô, done Marie,
Une fie di maridâ ?
S' i spietàis che vegni veçhe,
Nançhe il diàul la çholarâ.

Oh no, no, madone çhâre,
Jò no ven culì a burlâ ;
Us domandi uèstre fie
Par podêle jò sposâ.

I fantàzz che han creance
A no vàdin pai çhantòns ;
Lôr a vàdin a la françhe,
La domandin ai paròns.

Vàis a rosis in montagne
E no vègniz là ch' an d' è ?
Fevelàit cun gnò siôr pâri,
A l' è lui paròn di mè.

Vait a rosis in montagne,
A garofui cà di mè ;
Domandàimi ai miei di çhase,
Che son lôr paròns di mè.

O contente, o nò contente,
La mê puème tu hâs di sei :
Tu contente i tiei di çhase,
Che ançhe jò contenti i miei.

Duçh çhacare, duçh fevele
Che nô doi si sin çholèz ;
Oh magâri fòssie vere !...
Orèssin dâsi i fazzolèz (1).

J' hai sintude une domande
Bièl passànd pal gnò cortîl ;
J' hai metût il çhâv sul serio,
J' hai alzâs i voi al cîl.

Un fantàt mi ha domandàde
No hai savût ce dai indaûr ;
Lu hai mandât là di mê mâri,
L' ha savût puartàsi fûr.

Domandàde une fantate
Bièl balànd chest carnevâl ;
Jè mi ha dit ch' è poverine,
Che no ha l' àbit nuvizzâl.

Oh çhargnele, o çhargnelute,
Ce bièl fî ch' i vês nudrît!
Oh mandàilu un pôch a scuele,
Dopo dàimal par marît!

Soi usât a lis planuris,
I pecoi mi van pesànd :
Jò ti prei, bambine çhare,
No mi fâ vignî di bànd.

Cheste sere uèi savêle
S' hai di jessi jò paròn ;
La rispueste jò uèi vêle
Pa' la puarte o pal balcòn.

Mariutine imprometinsi
Che nissùn lu savarà...
Tu sês biele, tu sês çhare,
Jò ti uèi par simpri amâ.

Vôli nêri, boçhe dolce,
Fate a pueste par l' amôr ;
Olìn fâ l' amôr insieme,
Olìn çholsi par onôr.

Mariutine imprometinsi
No lu savarà nissùn ;
Lis belecis tôs mi plàsin,
A dispièt di cualchidùn.

Benedèt chèl vôli nêri,
Nêri il uèstri come il gnò !
Olìn mètiu un donge l' altri,
Compagnâjù se si pò.

Domandàde une rosute
Jè mi ha dit che no son sôs ;
Domandàde par morôse,
Mes ha dadis dutis dôs.

Chèl rizzòt sul frònt in bande
A chê Nine i pàr tant bòn ;
Jò j' hai fate la domande,
E i puès dì di sei paròn.

Une fieste làud a messe,
L' ere il cìl ducuànt serèn ;
Si fasêrin la promesse
Di volêsi simpri bèn.

Lànd a messe la matine
Noaltris doi si sin viodûz;
C' une sole perauline
Nô si sìn imprometûz.

Hai a çhâr che l' hai savude
Che par mè vô vês afièt;
Ançhe jò soi risolude
Di murî sul uèstri jèt.

Tant amôr che jò us puarti
Mi darà cualchi avantàz;
I soi propri risolude
Di murî tal uèstri bràz.

Mariutine, Mariutine,
Che colombe da l' ulîv!
Uèi sposâle chê ninine,
Uèi amâle fin ch' o vîv.

Ti ricuàrdistu bambine
De rozade di San Zuàn?
Ti bussai su la boçhute
Ti donai jò la mê màn.

Chèl grimâl colôr di rôse
Mi ha finît d' inamorâ;
Oh sì sì che l' hai zuràde
Che chest àn la uèi sposâ.

Mi çhalàiz cun mûse dolce,
Mi tratàiz cussì pulît...
Hai sperance jò, bambine,
Che mi çholis par marît.

Oh ninine dai garofui,
Dai odôrs in cuantitât!
Jò là dentri no ti lâsci,
Uèi sposâ une raritât.

Soi nassùt par adorâti,
Nò par fâti sospirâ;
No viôd l'ore di sposâti,
Ch'i soi stùf di stâ a spietâ.

No vaî, anime biele,
No vaî e sospirâ;
Jò là dentri no ti lâsci,
Fûr di là ti uèi menâ.

Ce ti zóvial, Ursuline,
Nè a vaî nè a suspirâ?
Jò cà dentri no ti lasci,
A çhase mê ti uèi menâ.

Amait mê, se olês che us ami,
S'o vês vere intenziòn;
Rispuindèimi cuànd che us clami,
Benedèt il uèstri nòn.

Lasce pûr che il mònd tontôni,
Ançhe nô tontonarìn ;
Si darìn nô la màn gestre,
Su l' altâr si sposarìn.

Jè Mariute mê morôse,
Simpri fò morôse mê ;
No uèi altre camarade
Nome jè par çhase mê.

Benedète la mê prime,
Benedète dal Signôr !
L' hai prin çholte e pò lassade...
Uèi sposâle par onôr.

Çholmi mê, çholmi ninine,
Ch' i soi bon di lavorâ ;
I soi bon di rompi citis
E tornâlis a justâ.

Oh çholinsi cusinute !
No l' è frègul di peçhât ;
A l' è pûr un pape a Rome
Che nus dà la libertât !?

Olìn çholsi, cusinute,
S' o crodessin di fâ mâl ;
E a Rome l' è il rimiedi
Ch' a l' è il Pape il principâl.

La dispense jè rivade
Son cinquantedoi florìns ;
E nô doi podìn sposâsi
Mo si bèn che o sin cusìns.

— Chèl ninìn colôr di rose,
Lui il cûr mi ha robât...
— Sôl il dì che jè mi spôse
I sarai jò consolât.

E Tonìn a l'è un bièl zòvin,
La sô puème no jè mâl ;
Si son dade la manine
Di sposâsi a carnevâl.

Domandade une rosine
Jè mi ha dât un gessolmìn ;
Domandade chê ninine,
A mi ha dit : — Chest San Martìn. —

S'i tu dìs di sì, bambine,
Jò ti meni dal plevàn ;
I fâs fâ la çhamarùte,
Si sposìn dentri da l'àn.

Se vês pôre che jò us burli,
Volìn lâ dal siôr plevàn ;
Là, in presinze a testimonis,
Si darìn la nèstre màn.

Tu tu crôz che no ti âmi?
Ti hai pûr dade la mê màn!
Vedarâs ste setemane
Ch' i larìn dal siôr plevàn.

Indomàn al rive Pieri,
Vin di lâ là dal plevàn,
Si farìn menâ par lenghe, (2)
Par sposâsi daûrmàn.

Benedète sei che strade
Là ch' al passe il siôr plevàn!
Benedète che zornade
Ch' al mi mèt la vere in màn!

Cuànd saràe chê zornadone?
Cuànd saràel chèl dì beât
Che a tô mâri dirai madone,
E a tô frâdi çhâr cugnât?

---

(1) Allude al costume che gli sposi dopo fatta la promessa di matrimonio si regalano i fazzoletti.

(2) Menâ par lenghe, dicono nei villaggi la pubblicazione verbale di matrimonio fatta dal prete in chiesa.

RIFIUTO

Jò hai vude une domande
L' altre sere sul portòn,
Jò hai dìt : — Soi impegnade
Cun t' un zòvin marangòn.

Jò hai vude une domande
L' altre sere tal curtîl :
Jò j' hai dìt : — Soi impegnade
Cun t' un zòvin forestîr.

A Milàn a l' ûl menâmi
Chèl ninìn di un milanês ;
Jò j' hai dìt : — Soi impegnade
Cun t' un zòvin udinês.

Hai domandade une fantate,
Jè mi ha dìt che no mi ûl ;
Hai çhatàde une plui biele,
L' hai mandade a çholi in cûl.

S' a l' è bièl uèi domandâlu,
Domandâlu s' al mi ûl ;
S' a l' è brut, i uèi lassâlu,
Uèi mandâlu a çholsi in cûl.

Ce volêso che us disi,
Che jò us puèdi fevelâ ?
Jò i soi 'ne poverine,
Jò no soi di maridâ.

No uèi lâ plui a la mode
Nançhe flôrs no uèi puartâ :
Jò uèi lâ fantate sode,
No mi uèi plui maridâ.

Ce us impuarte a vô chèl zòvin,
Se vedrane jò uèi stâ ?
Vô pensait al destìn uèstri,
E lu gnò lassàilu stâ.

Uè l' è vinars, no jè jòibe,
No si pò mangiâ di gràs ;
Jò us prei vô çhâr chèl zòvin,
Intrigaisi tai vostris fàz.
— No intrigasi tai miei fàz.

Jò no soi tant viele viele,
Nançhe zòvin puès tornâ ;
Soi çhalade uè in tal spieli
Che no soi di maridâ.

S' a l' è veçho, al tabache ;
S' a l' è zòvin, bevazzòn ;
Oh nò, nò, no mi maridi,
J' hai zà fàt rassegnaziòn.

Çhôl pûr tu cui che tu brâmis,
Jò sicûr no ti çhôl tè,
Che la gnòt ti plâs la bozze,
La matine lu cafè.

More, more, nêre, nêre,
Come i clostris dal portòn ;
E cui ustu che ti çholi
Se no l' è chèl bardassòn ?...

Jò no uèi plui maridâmi,
Hai fàt vôt di castitât ;
Mi han amât par minçhonâmi,
I fantàz a mi han stufât.

Jò no uèi plui maridâmi,
Che j' hai fàt un zuramènt ;
Jò uèi fâ vitine sante
Uêi lâ muinie t' un convènt.

Ce disêso çhâr chèl zòvin ?
No mi stait tant a burlâ :
Jò soi pùare, jò soi brute,
E nissùn mi ha di çhalâ.

* I vûl possance a podê vivi,
Senze amôr si scuèn murî ;
Jò la fè no mi maridi,
Ma fâ l' amôr malafesì.

Mai passiòn, nançhe la fieste,
Se la puème no mi ûl ;
Mo che vadi a fâsi fòti,
Che si çholi cui che vûl !

E no cròdit, e no cròdit,
Che jò çholi un barbezuàn,
Pûr ch' al vevi lis braghessis
E il çhapièl da cortesàn !

La canele da me cite (1)
A no jè par chei fantàz ;
Se jò vès di dàur 'ne rame
Ur darèz sol che baràz.

Jò uèi lâ vistide a neri,
Jò uèi lâ vistide a scûr,
Par dolôr di chèl bièl zòvin
Ch' a l' ha dìt che no mi ûl.

Oh ce zòvin, oh ce bulo,
Oh ce zòvin vigorôs !
Jò no uèi des sôs çhariesis,
Che no l' è lu gnò morôs.

Chest a chi l' è il prin garoful
Che di vô hai ricevût :
Ançhe chest no lu volevi,
E in tal sèn mal vês metût.

Vàis disìnd, e vàis vantansi
Ch' i us hai mandât a dî...
Uèi pluitòst fa fâ la casse
E po fâmi sepelî.

Ce volêso mai vantâsi
Che vô mè no mi volês ?
Cuànd us hajo domandade ?
In chèl àn dai tredis mês ?

Domandade jò no l' hai,
Nançhe fate domandâ ;
Preferide jè be' sole
Par podêsi maridâ.

Vati fai lavâ la mûse
S' i tu crôs di çholmi mè ;
No sta fâ nançhe la prove,
Tu la fàlis, silafè.

Cuànd ch' al ven lui a çhatâmi
Al si sente donge mè:
A nol sa nançhe çhalâmi...
No lu spôsi nolafè.

Oh nò, nò, ch' i no uèi vêlu,
Che par mê a no l' è bièl!
A l' è vêr ch' i non d' hai altris,
Ma no uèi po nançhe chèl.

Velu là, velu la vie
Velu là ch' al ven cumò;
Jò di duçh sarai morôse
Ma di chèl } malafenò!
Ma di lui }

Chèl ninìn colôr di rôse
L' è passât par cà cumò;
Lui mi ha dit: — Mandi morôse! —
Jò j' hai dit: — Malafenò! —

Mate tu, mate tô mâri,
Dôs matonis dutis dôs;
No lu sastu tu, carogne,
S' i puès jessi il tô morôs?

Mate tù, mate ninine,
A vignî daûr di mè;
Cuànd che il giàt spôse la giate
Ançhe jò ti spôsi tè.

Tu sês mate, tu ninine,
A vignî daûr di mè ;
Cuànd che il fûch al bruse l'aghe
Ançhe jò ti spôsi tè.

Sestu mate, tu ninine,
A vignî daûr di mè ?
Cuànd che il fûch sçhalde il sorêli,
Ançhe jò ti spôsi tè.

Picinine, mâl madure
Come i brugnui di baràz ;
Tu tu crôz di fâmi gole
Jò di tè no pensi un càz.

Catinute blançhe e rosse
Come il flôr su pal baràz ;
Tu tu crôz di fami gole,
Jò di tè no pensi un càz.

I uèi fâ une cotoline,
I uèi fâle cul cordòn ;
I uèi bati fûch e flame...
Ch'al mi çhâpi s'a l'è bòn !

E ce ustu che jò pensi,
Che di tè no hai mai pensât ?
Se un çhavêl vès di chê bande,
Vorès vêlu ben giavât.

O chi pensi, o chi no pensi,
Jò di tè no hai mai pensât ;
Un çhaveli ch' al pensave,
Ançhe chèl jò lu hai giavât.

Il çhapièl no mi covente,
Fazzolèz in comprarai ;
Maridàisi vô chèl zòvin,
Jò passiòn par vô non d' hai.

Il çhapièl da cope alte
Ca di mè nol pò jentrâ ;
Olìn fai alzâ la puarte...
Là ch' al jentre al jessarâ.

Duçh mi disin : — Çhollu, çhollu —
Pûr a mì a no mi plâs ;
Uèi lassâjal a sô mâri
Che s' al pìçhi sòt i trâs.

Duçh mi disin : — Çholle, çholle ! —
Jò rispuìnd che no mi plâs ;
Uèi lassâle a sô maràte
Che la pìçhi sòt i trâs.

E ducuàntis a mal làudin
Par un zòvin di valôr ;
No la vêso mai capide
Che no l' è il miò prìn amôr ?

Duçh mi disin : — Çhollu, çhollu, —
Ma jò çhòlilu no puès ;
A l' ha fraide la medole,
E lis cìdulis dai uès.

Duçh mi disin che jò l' âmi,
Jò rispuìnd che no la uèi ;
Jò hai vedude ìr sô mâri
A puartâle atôr tal zei.

Duçh mi disin : — Çhollu, çhollù, —
Ma jò çhòlilu no uèi ;
Hai viodude ìr sô mâri
A puartâlu atôr tal zei.

Oh nò nò ch' i no uèi vêlu
Oh nò nò ch' i no lu uèi ;
Hai viodude ìr sô mâri
A puartâlu jù tal zei.

Chê giachete cuadrelade,
Chèl çhapièl di bon paròn...
Tu crodevis tu, macaco,
Che jò in tè vès vût passiòn !

Chèl rizzòt fât a çhadene,
Chèl rizzòt fât a piròn...
Tu crodevis tu, macaco,
Che in tè vès vût passiòn!

Tu sês biele, tu hâs de rôbe,
Il tô àjar l'è par chèl ;
No stâ crôdi, bambinute,
Che jò ti tiri jù il çhapièl !

Ce volêso tant çhalâmi
Cun chèl vôli grisulìn !
Jò par vô no soi nassûde,
No l'è stât il gnò destìn.

Uèi fâ un çhant a la plui biele
Chê che i plâs tant di sorâ ;
A jè i plâs di çholi vie,
Ma ançhe nô la lascìn stâ.

Oh ce biele uceline !
E ha la code di dordei !...
No mi ten nançhe apajade,
Fâ l'amôr cun t'un famei.

Oh nò nò ch'i no uèi fâlu
Jò l'amôr cui contadìns !
Lôr a dàn sôl che pizzadis
E ño pàin i grimalìns.

Un artìst a no mi toçhe,
Contadìn jò no lu uèi :
Lui mi fâs lavorâ masse
La matine a puartâ il zei.

Oh nò nò, chèl de velade!
Nançhe chèl dal veladòn!
Uèi vent un cu la giachete,
Che a mì mi pâr plui bòn.

Sòt il cîl son cuatri stelis,
Mi semèin cuatri lusôrs:
No mi tèn nançhe apajade
Fâ l'amôr cui stampadôrs.

E in cîl son cuatri stelis
Come cuatri amorìns;
No mi tèn nançhe apajade
Fâ l'amôr cui contadìns.

Chè contrade è lunge e large
E anche plene di ferai;
No mi tèn nançhe apajade
Morosâ cun t'un bagai.

Hai savût che uelin dâmi
Un bièl zòvin di Zujàn;
Hai in cûl la sô entrade,
Jò no pensi dal sô pàn.

Oh nò, nò, no pensi nuje
Di vô bulo cortesàn!
Hai in cûl la uèstre entrade,
Us rifùdi il uèstri pàn.

Non d' in uèi di Dilignidis,
E tant mancul di Feltròn ;
Lassàit pûr che lôr a disin,
Ma nò jò no fâs da bòn.

Ma jò nò che no uèi vêlu
Ma jò nò no lu uèi plui ;
Lui mi puarte chês moschetis
Che somein chês dal tutui.

Ce volêso che jò pensi
Se di vô no hai mai pensât ?
Un çhapièl compàgn dal uèstri
Jò lu hai zà rifiutât.

Ce volêso tant insisti
Se di vô no hai mai pensât ?
Un partît compàgn dal uèstri
L' altre dì lu hai rifiutât.

E nissùn al puès sfuarzâmi,
E nissùn mi puès sfuarzâ,
Che un fantât cence judizi
Jò lu vêbi di sposâ.

Cuànd che jò mo no uèi vêlu,
Cui me l' ha di comandâ ?
Nè miò pâri, nè mê mâri
Che mi han fate batiâ.

Un garoful cence mani
L' è rivât sul gnò balcòn ;
A l' ha scrìt su d' une fuee :
— Tu di mè no sês paròn.

Un garoful di montagne
Hai çhatât sul miò balcòn ;
L' ere scrìt su d' une fuee
Che di jè no soi paròn.

Chèl garoful di montagne
L' è rivât sul gnò balcòn ;
Ritiràilu vô chèl zòvin,
Che di mè no sês paròn.

Chèl garoful di montagne
No l' è flôr di mantignî ;
Te l' hai dit la prime sere,
Tu par mê no stâ a vignî.

Us hai dit jò çhâr chèl zòvin,
Che no stetis lì a spietâ,
Che fais miôr a tornâ a çhase,
Sul uèstri jèt a riposâ.

Dulà vaiso vô chèl zòvin ?
I podês tornâ indaûr ;
Chê fantate di chê çhase
Jè ha dit che no us ûl.

Hai ben gust jò di savêlu,
Che là dentri pôch soi stât;
Han frujade pôch la scove,
Pal pulvìn ch' ûr hai puartât.

Çhaminàiso vô chèl zòvin?
Çhaminàis ducuànt di band;
E lis suelis costin çharis
E i viàz ju fàiz di band.

Vàit a planch a planch chèl zòvin,
E no stàit a bailâ tant,
Che lis suelis son tròp çharis,
E i viàz ju fàiz di band.

Ch' al passêgi lui chèl zòvin,
Ch' al passêgi su e jù;
I darai la canevace
Pei sudôrs ch' i vegnin jù.

L' è peçhât ch' al frui scarpis
Che si sçhaldi tant il sangh:
Parcè bati cheste strade
A l' è istès che bati strangh.

Lui al passe e nol salude...
No pretînd il saludâ.
Lui a l' è di çhase grande;
Jò no soi di meti là.

L' è passât culì par donge
No l' ha dit di saludâ ;
L' è ben vêr ch' jò soi canae
Nan lui l' è da maridâ.
o — Nançhe lui da maridâ.

E subìt ch' i foi passade
Saltà fûr a curiosâ ;
E jò eri za fermade
Cun chèl altri a morosâ.

Fra la cise e la murae
Jò l' hai fate domandâ ;
La rispuete che mi ha dade
I çhavei mi ha fàz drezzâ.

Fra la cise e la murae
Jò l' hai fate domandâ ;
Mi rispuìnd, che benedete,
Che no jè di maridâ.

Fra la cise e la murae
Jò l' hai fate domandâ ;
E mi ha dit che ûl stâ vedrane,
Che no è da maridâ.

---

(1) Nei villaggi le ragazze contadine, non avendo vasi, mettono le piante del geranio canella nei pignatti (cite).

COMMIATO, LONTANANZA

L' ha sunât une di gespui
E l' ha dât il ultim bòt;
Jò us doi la buine sere,
Jò us doi la buine gnòt!

Jò us doi la buine sere,
Jò us salûdi a d' implèn;
Tornarai domàn di sere;
Us salûdi, staimi bèn.

Nô us dìn la buine sere,
Nô us dìn la buine gnòt,
Tornarìn un' altre sere;
Volte, Viole (1), ch' a l' ha plòt.

Uè l' è Vinars, no si çhante,
Canzonetis plui non sai ;
Tornarai domàn di sere,
Se non sai impararai.

Chèl balcòn l' ha la filiade,
Dentri jò no puès vignî :
Jò us doi la buine sere,
Us augûri un bon durmî.

La parone buine siore
E il paròn ançhimò miôr ;
Vin finît chest àn la vôre
Tornarìn n' altr' àn cun lôr (2).

Compatît, siore parone,
Se us vin fate invelegnâ ;
Vin finît di tirâ sede,
L' è finît di lavorâ.

Jè finide la galete,
Son finîs anche i doplòns :
E cumò tornìn a çhase
A contâ i napoleòns !

E l' istât a jè finide,
Oh ce grànd dolôr di cûr !
I fantàz si çhòlin vie,
Ce a Vignesie, e ce in Friûl (3).

Son finidis lis sunadis,
Son finîz i bai d' istât ;
Son finidis lis marçhadis...
Ju fantàz a s' in d'è lâz.

Oh cuànd mai faiso partenze,
Forsi uè ? forsi domàn ?
Cuànd che vô fasês partenze,
Anche i clàs a vajaràn.

Si avicine la partenze,
Se no fâli jè domàn ;
Cuànd che jò partìs di chenti
Fin lis piêris vajaràn.

Se chest timp a nol fâs ploe,
Jò domàn hai di partî ;
Jò partìs cu la mê vite,
E il miò cûr tal lasci a ti.

Se chest timp a nol fâs ploe
Jò domàn i scuèn partî ;
A riviòdisi ninine
Cuànd che il muini al sune dì.

Jò domàn partìs, voi vie,
Povarìn disfortunât :
Il miò cûr a ti tal dôni
E tu tenlu conservât.

Jò partìs, domàn voi vie,
In bràz a vô lâsci il gnò cûr ;
Fàigi buine compagnie,
Che jò torni se no mûr.

Butait jù linzui e pletis,
Fàisi fûr sun chèl balcòn :
Hai di dìus 'ne perauline,
Che domàn voi lontanòn.

Jè chê furbe di tô mâri
Che no va mai a durmì ;
Jò cun te vorès discôri,
Che domàn hai di partî.

Vàti scuìnd, biele bambine,
Che domàn hai di partî ;
Uèi partî cu la mê vite
E il miò cûr tel lasci a tì.

Se chest timp a nol fâs ploe,
Cheste sere hai di partî ;
O partìs di male voe,
E il gnò cûr lu lâsci a tì.

Fâs un çhant e pò voi vie,
Tal tô bràz lâsci il miò cûr ;
Tengi buine compagnie,
Prest jò torni se no mûr.

Jesus mâri ch' al va vie !...
Cui sà mai se al tornarà ?...
Ma ch' al torni o ch' a nol torni,
Il miò ben simpri al sarà.

— Jesus Dio, ducuànch van vie,
Al va vie anche il gnò bèn...
— No stâ a vei passiòn tu fie
Che se al và, s' in torne bèn.

Oh cui mai hàel di partìsi ?...
Tàng sospirs hai di provâ !...
Oh cui mai hàel di tignîsi
Di vaî e sospirâ !

Ce partenze dolorôse
Che a mì mi toçhe a fâ !
A lassâ la mê Mariute,
A son rôbis di sclopâ.

Tu, ninine, vati a scuindi
Al momènt che hai di partì ;
Che s' o viôd la tô figure
Çhâd in tiere par murî.

Jò soi stât tirâ la sorte,
Hai tirât il numar trê ;
A riviòdisi, bambine,
Cuànd ch' o hai il miò congê.

Lànd in jù jò tant alêgri,
Tornànd sù tant passionât...
Oh mi spiètistu, bambine,
Sin che torni congedât ?

Ce partenze dolorôse
Su la plazze di Tolmièz!
A lassâ la mê morôse,
E no viodile par un pièz.

Al vaive ançhe il sorêli,
Mi mi pâr di vê vidût,
A vedê a fâ partenze
Tante biele zoventût.

Il sorêli al vaive,
E ançhe jò varès vajût,
A vedê che si partive
Tante biele zoventût!

* Jò ti lasci anime çhare
Jò ti doi la libertât:
Mi rassegni e' sorte amare
Che a ving ang mi vûl soldât.

Un sivîl di là da l' aghe,
Un sivîl di cà dal mâr ;
Un basìn a di chèl zòvin
Ch' al va vie militâr.

Oh butait chei fièrs in aghe!
Oh fermait chèl bastimènt!
A l'è dentri il miò çhâr zòvin...
Lui s'in và tant malcontènt!...

Oh butait chei fièrs in âghe,
Che si fermi il bastimènt,
Che si fermi chê ninine
Che mi dei anche un contènt.

E tu zate, zate, zate,
No podestu mai partî!
Tu mi menis vie il miò zòvin...
Di passiòn jò scuèn murî.

No volêso che mi { mâli / brûsi,
Vei di viòdilu a partî?
Cul fagòt daûr la schene,
Lui mi dà la muârt a mì.

C'une strente di manine
Il gnò cûr ti consegnai;
Jò ti dîs: — Mandi bambine!...
Dio lu sà s'i tornarai. —

Un sospîr devi sospendi
Nel momènt ch'hai di partî;
Biele vite, mandi, mandi,
Jò mi sint a intenerî.

Mandi, Mie, mandi, mandi!
A riviodisi il gnò bèn!
Oh cuànd mai si çhatarino
Duçh e doi cul cûr contènt?

A l'è lât a mont sorêli
A l'è lât par duçh e doi:
Une strente di manine...
Mandi, mandi, che jò voi

A riviodisi, speranze,
Par insìn ch'i tornarai;
Dut il timp che mi prevanze
Jò di vô m'impensarai.

Oh partî, partî jò devi!
Oh partî, partî jò scuèn!
Par partî no pensi nuje,
Pûr che tu mi uelis bèn.

Ti saludi, mê bambine,
Jò i voi tant da lontàn;
Tu mantenti fedeline
Che par tè jè la mê màn.

L'è ben vêr ch'i mi slontâni
Dal paîs, ma nò dal cûr;
Stâ costante, tu ninine,
Che jò torni se no mûr.

Oh cumò partìs, voi vie
Cun t' un cûr plen di dolôr!
Jò ti prei, ninine çhare,
Raccomàndimi al Signôr.

Velu là, velu là vie,
Chèl ch' al spache il fazolèt...
Lui al fâs par saludâmi...
Mandi, mandi benedèt!...

Dôs tre miis a la lontane
Hai viodût il miò morôs;
No volês ch' i lu cognosci?
L' è tant bièl e graciôs!

L' hai viodût a la lontane,
Tal çhapièl l' hai cognossût;
Hai tant fât par saludâlu...
Ma il miò cûr no l' ha podût.

Catinute amôr ti clame,
No sta fati sospirâ;
Agnulût l' è dût in flame,
Catinute, su va là.

— Mame çhare! — Fie dilete! —
— Mame! — Fie!... — Si bandonìn!
Agnulût l' è ch' al mi spiete...
— Mame! — Fie! — Su su mo anìn! (4)

Bièl passànd il puint da Fèle
Jò tre voltis mi voltai,
A vedê la mê ninine
In chèl stât che la lassai !

Lis montagnis si slontànin,
E lu cîl si va slargiànd ;
E cussì la mè morôse
A si va dismentëànd.

Dopo il dì de la partenze
Mi è scurît ducuànt il mònd ;
J' hai pierdude la speranze
Di vedê plui chèl bièl frònt.

Jè zà fate la sentenze,
Di sofrî dùt mi convên ;
Scugnarai vê soferenze,
E spietâlu infîn ch' al vèn.

Jè ben lunge la condane
Ve di stâ a spietâ dîs àng ;
Ma par chest no ven vedrane
Che no hai disevòt àng (5).

Jò no puès mangiâ, nè bêvi,
Glòti nuje pal gnò cuèl ;
Soi lontàn di chê bambine...
Jò no sai s' al fòs par chèl.

Se chest cîl no si serene
Oh ce mai sarà di mè?!...
Il miò cûr al si dispere
Si disfâs lontàn di tè.

Oi-zi-rà! di là da l'âghe,
Che là vie a l'è il miò bèn!
Un sospîr insìn ch'al torne,
Une bussade cuànd ch'al vèn.

Ce sospîrs di lontananze!...
Il miò ben tant lontanòn!...
Oh ce dìs e ce zornadis
Vê il miò ben tant lontanòn!
Se i fòs donge, ce bussadis
Che orès daì a chèl curòn!

Oh ce dìs! Oh ce zornadis
Vê il gnò bèn cussì lontàn;
Se cui voi podès discòri,
E cul cûr toçhai la màn!

Tu là vie e jò cà vie,
I sin masse da lontàn:
Se cui voi podès discòri,
E cul cûr dâti la màn!...

Il miò cûr in cuatri fetis
Une fete par çhantòn...
Une fete uei lassâle
Al miò puèm tant lontanòn.

Montagnutis spalancàisi,
Dàimi a mi un pizzul lusôr,
Tant ch' o dei une oçhadine
Là ch' a l' è il gnò prìn amôr.

Oh montagnis ribassàisi,
Fàimi a mi un po' di splendôr,
Tant ch' o dei 'ne çhaladine
Là ch' a l' è il gnò prìn amôr.

Ma vô stele tramontane
Palesait il gnò destìn:
Là, daûr chê montisele,
Stà il gnò bèn, lui, povarìn.

Oh vô stele tramontane
Si savessis fevelâ!
Un salût a chèl bièl zòvin
Jò par vô vorès mandâ.

Tu tramontis tu sorêli,
Tu tu çhalis par ducuànt;
Sestu bon di saludâmi
Là ch' a l' è il miò çhâr amânt?

Àghe biele, âghe vive,
S' ì podessis fevelâ!...
Un salût al miò çhâr zôvin
Jò par vô vorès mandâ.

E tu âghe, e tu âghe,
Anche tu tu vâs in jù:
Oh! salùdimi il miò zòvin
Anche lui aventi jù!

Oh! va jû, va jù Medune!
Jò cun te i vegnarès,
E un salût al gnò bièl zòvin
Jò par te i mandarès.

Chèl ucél che tant al svòle,
S' al vès schene di puartâ,
Un salût al miò biel zòvin,
Là ch' a l' è, i vorès mandâ.

Sisilute che tu svualis
Vàls e mònz, e tanch pais,
Tu dirâs al gnò châr zòvin
Che lu spieti in Paradîs.

Se jò fòs une sisile
Tant lontàn vorès svolâ;
Par çhatâ chê bambinute
Sun chèl jèt a riposâ.

Se jò fòs une colombe
Di colombe orès svolâ,
Orès bati tant lis alis
Che là dentri vorès lâ.

Saludàimi vô là venci,
Saludàimi venci là,
Saludàimi 'Sef di Bete
Dît ch' al pâssi chenci câ.

Saludàilu, saludàilu,
Saludàilu tant par mè ;
Dît ch' al mangi, dît ch' al bevi
E ch' al vegni cà di mè.

Saludàilu, saludàilu,
Dît che lu saludi jò ;
Dît ch' al stêdi alegramenti,
E ch' al fasi { miei ch' al pò.
{ come jò.

Saludàilu, se lu viodis,
Saludàimi il miò çhâr bèn ;
Domandàilu s' al mi ame,
S' al mi ûl inmò tant ben.

O vô lune, o vô stelis,
S' i savessis fevelâ,
Un salût a lis çhargnelis
Jò par vô vorès mandâ.

Stelis, stelis tramontanis,
S' i savessis fevelâ ;
Un salût a lis Gortanis
Jò par vô vorès mandâ.

Un pidìn di cà da l' âghe
E il miò cûr di là dal mâr ;
Un salût a chèl çhâr zòvin
In casarme militâr !

Uèi fâ scrivi 'ne letarine,
Uèi mandâle jù par mâr,
Uèi mandâle in casarme,
Là ch' a l' è il gnò militâr.

Se lu cîl fòs tante çharte,
E lis stelis tang nodârs,
E che il mâr fòs tant ingiustri,
E lis barçhis calamârs,

Orès fâ scrivi letarinis,
E mandànt une par lûch,
Par avê cualchi rispueste
Del miò ben ch' a l' è pierdût.

Jò no sai nè lei, nè scrivi,
Ma hai { pene / çharte } e calamâr ;
Uèi fâ fâ une letarine
E mandâle vie par mâr.

Jè passade l' ombre scure
Il sorêli si è jevât ;
Ma nissùn l' ha savût nuje
Del miò ben là ch' a l' è lât.

Se lis stelis fossin bassis
E savessin fevelâ ;
Mi puartàssin la rispueste
Dal gnò ben cemûd ch' al stà !

Jò no çhanti di legrie,
Che jò çhanti di passiòn,
A vedêju duçh a chenti,
E lu miò tant lontanòn.

Ce passiòn la mê tant grande,
E tant dure di sofrî,
A vedêju duçh a chenti
E lu miò mai a vignì !

Ogni volte che m' impensi
Mi ven voe di vaî,
A vedêju duçh a chenti
E lu miò mai a vignì !

Duçh a pàssin par culenci,
Duçh a pàssin par culì ;
Ma il gnò ben da la Madone
No lu viôd mai a vignî.

Vegnarà ben la sierade
E il gnò ben al tornarà :
o { Son vignûz chei di Germanie
{ Il mio ben al vegnarà ;
Al pò fâ la crôs pe strade
Che in Germanie plui nol và (6).

Oh nò nò plui in Germanie
Chèl ninìn nol lasci lâ,
Son chês { bàbiis di todesçhis / bielis todesçhutis }
No mel lascin plui tornà.

Il morôs l' ûl lâ in Germanie,
Jò no uèi lassalu lâ;
Chês birbantis di Ongiaresis
No lu lascin tornâ in cà.

---

(1) Viole, nome d'armenta.

(2) È un addio delle donne della filanda (bigatis) ai padroni.

(3) In estate i carnici tornano alle loro valli per lo sfalcio dei fieni, e, terminata la raccolta, emigrano nuovamente a fare i sarti od i tessitori.

(4) La poesia è dello Zorutti, e fu messa in musica dal maestro Angelo Peruzzi; benchè cantata dal popolo, non è dunque una villotta.

(5) Ai tempi della dominazione austriaca, *la ferma militare* durava dieci anni. Diciotto e dieci ventiotto: la ragazza si consola che non diverrà zitellona, *vedrane*.

(6) È un lamento contro l'emigrazione in Germania che dura da Pasqua a Novembre. Pur troppo non sono rari quelli che dimenticano ogni vincolo di famiglia e di patria, abbandonando nella miseria la moglie e i figli.

GELOSIA

Hai provât malinconie,
Hai provât il frêd d' inviêr,
Hai provât la gelosie...
Son tre pènis da l' infiêr.

Hai sofrît malinconie,
Hai provât il frêd d' inviêr ;
Ma il patî la gelosie
Jè une pene da l' infiêr.

* Miôr patî cualuncue pene
E sofrî d' ogni tormènt,
Che no amâ une persone
Che no vei pietât in sèn (1).

I fantàz ch' a si maridin
A si privin d' ogni bèn ;
Dì e gnòt bàtin la lune,
No son mai cence velèn.

Chèl balcòn simpri in fessure,
La matine spalancât...
Mi displâs par chèl puar zòvin
Ch' a l' è là sul jèt malât!

Oh ce zòvial bati còculis
Co' non d' è su pal nojâr ?
Nançhe dì di entrà cà dentri,
S' a l' è plen il fogolâr.

Jò no puès plui adorâle
Chê bambine dal Signôr,
A mi toçhe abandonâle
Che cun tròs a fâs l' amôr.

Vô chèl zòvin, voltait strade,
Tornait pûr là che vês stât ;
Che fantate ch' è là dentri
No jè plui in libertât.

* Amâ cui che no ti ame,
L' è un amôr da disperât ;
Jò tal dîs che l' hai provade,
L' è un infiêr antecipât.

Jò no pensi di polente;
Jò no pensi di gustâ:
Jò i pensi al gnò çhâr zòvin
Là ch' a l'è a morosà.

Disbassàisi, montagnutis,
Fàit un frègul di lusôr,
Tant ch' o viòdi del gnò zòvin
Là ch' a l'è a fâ l' amôr.

Jò us doi la buine sere
E us lasci cul Signôr;
Jò us prei buine furtune
Là ch' i vais a fâ l' amôr.

Jò dal cîl ti prei furtune
E ti àuguri un bon spôs,
Generât in buine lune,
Ch' al sei bon e graciôs.

Ben cumò jò l' hai savude
Che vô in mê no vês afièt!
Ma no lasci di lâ a messe,
Nè che sbâssi il fazolèt.

I soi stât par lâ a çhatâle
No mi ha nançhe çhalât;
Tant che vès un' altri zòvin
In ta çhàmare sierât!

O soi lât par lâ a çhatâle,
L' hai çhatade a fâ l' amôr ;
L' è un peçhât a disturbâle
Che bambine dal Signôr !

Chèl balcòn produs un veri,
E là dentri l' è un lusôr ;
Dentri a jè la mê morôse,
Cun t' un altri a fâ l' amôr.

Une volte èris biele,
E cumò cambiàis colôr ;
Praticàiso cualchi zòvin,
O di vêr fàiso l' amôr ?

Doi di lôr sun t' une siele
No si puèdin comodâ ;
Dîmi vô, bambine biele,
Cuâl ch' i vês di consolâ.

Tu mi fâz la biele mûse
Par podêmi menâ atôr ;
Se une dì al côr il jèur
Côr chê altre il çhazzadôr.

Çholti pûr o Meni o Toni
Che par mè l' è chèl istès :
Uèli Dio che il matrimoni
A ti cuinci ben i uès !

Vò amàis e Toni e Meni,
E anche a mì mostràis amôr;
Pò vô mè mî lassaressis
A penâ cun tant dolôr!

Duçh amàis, duçh amaressis,
Vês chèl vizi traditôr,
E vô mè mi lassaressis
Fra lis penis e i dolôrs.

Oh nò, nò, no seis sincere,
Vô cun mè nel uèstri amôr!
Duçh amais, duçh amaressis,
Vês chèl vizi traditôr.

Vô là dentri cun t' un altri,
A penâ jò cà di fûr;
No savêso, traditore,
Che cussì ben prest jò mûr?

Si sa ben che il mònd ingiàne
Come Jude traditôr;
Bièl passànd par cheste strade
L' hai çhatade a fâ l' amôr.

Traditôr, seis pièz di Jude
Ch' al tradì nèstri Signôr;
Mentri a vô soi prometude,
Cun t' un altre fàiz l' amôr.

No volês che il cûr mi dueli,
Che jò vêbi un gran dolôr?...
Vê di viodi la morôse
Cun t' un altri a fâ l' amôr!

E no ustu che io pensi,
E ch' i prôvi un gran dolôr,
A viodêti, tè, sassine,
Cun t' un altri a fâ l' amôr?

Soi jevade a di buinore
Soi jevade denànt dì;
Hai vedût il gnò çhâr zòvin
Donge tè a dì di sì.

Bièl entrànd in cheste vile
Jò mi empli di passiòn:
Vei di viodi il miò çhâr zòvin
Cun t' un' altre sul portòn!

Son trê gnòz che no duâr vôli,
Par spetâ chèl traditôr;
Ma cumò jè pêti biele:
Cun t' un altri i fâs l' amôr.

Son trê gnòz che no duâr vôli
Colpe lui, chèl traditôr;
Se mi salte, o uèi rifâmi
Cun t' un altri a fâ l' amôr.

Chichirichi insòmp la vile,
'Sòmp la ponte dal morâr...
Jò vedei la mè morôse
A bussâsi } cul çhaliâr.
Fa l' amôr }

Agnulìn a l' è un bièl zòvin
E Tonìn ançhimò miei ;
E han zurât un corpo e fora
Di tirâsi pai çhavei.

Il miò puèm a l' è un bièl zòvin,
Ma l' è masse sospetôs,
Ogni sere al mi domande
S' hai un altri par morôs.
o — S' in d' hai altris par morôs.

Simpri, simpri mi domande
S' i soi stade jò a balâ :
La rispueste che j' hai dade :
— Jò soi stade e uèi tornâ.

Te l' hai dìt ançhe nossere,
E tal torni a dî ançhe uè,
Che no uèi che tu morôsis
Cun nissùn, nome cun mè.

Te l' hai dite tantis voltis,
Te la torni a fâ savè :
Jò no uèi ch' i tu fevelis
Cun nissùn, nome cun mè.

L' è tant timp ch' i uèi savêle
Se par mè tu hâs vêr amôr;
Pùar mai te, se vès la prove,
Che tu sês un traditôr!

Cheste sere benedete
Soi di uardie, di pichèt,
A uardià la mê bambine
Che no salti fûr dal jèt.

Vàit di lungh pe' uèstre strade,
No vi stàit a inçhantonâ;
Se us rive une clapade,
No vi stàit a lamentâ.

Cheste sere soi di uardie;
Se lu viôd a capitâ,
Lis pistolis han di ardi,
Lis clapadis di svolâ.

Se ti viôd anche une volte
Sul balcòn a morosâ,
I scarpìns a j' han di côri,
Lis clapadis di svolâ.

Cheste strade tant batude
No l' hai fate bati jò;
Le ha batude chèl brût môro,
No si sà parcè ançhimò,

Che la bati anche une volte
Che la bati s' a le bòn,
I traaràì des sclopetadis
Ch' al mi resti sul portòn.

Se tu crodis di lassâmi,
Vati çhate un confessôr ;
S' o ti cûchi par 'ne strade,
Racomànditi al Signôr.

Se ti çhâti un' altre volte
Sul portòn a fâ l' amôr,
Ti uèi dâ une sclopetade,
Uèi mandâti al Creatôr.

Fàisi fûr a la verdure
Cortesanis del paìs :
Lu savìn che no sês nèstris,
Ma ch' o sès dei forestîrs.

Sù e jù par cheste vile,
Che sei lunge tant che ûl,
I uèi mètimi in caprizi
Che nissùn mi pare fûr.

Saltàit fûr, fantàz de vile,
Veis forèsg a fâ l' amôr ;
No stàit stà su la cinìse,
Lôr us mènin vie la flôr.

Fàisi fûr fantàz de vile
Son forèsg a fâ l' amôr:
Lis plui bielis bambinutis
Us es mènin vie lôr.

Fàisi fûr fantàz de vile,
Son forèsg a fâ l' amôr;
Lôr a sàltin lis çharandis
Tant a scûr che di lusôr.

Fàisi fûr fantàz de vile,
Son forèsg a fâ l' amôr;
S' i seis bong di fâju côri
Jò us doi la crôs d' onôr.

Oh sù, sù, fantàz de vile,
Son forèsg a fâ l' amôr!
Cu lis palis, cu lis forçhis
Olìn laju a parâ fôr (2).

O fantàz di cheste vile,
Son forèsg a fâ l' amôr;
Su tachìnju a clapadis!
Ognidùn par çhase lôr.

---

(1) La rima manca, ma non credo per sbadataggine del poeta; forse fu storpiata la canzone, mutando l' ultimo verso: quando non sia bastata l' assonanza.

(2) Fôr, propriamente fûr, ed in alcune valli montane amour e four, come abbiamo già notato in altre occasioni.

GUERRA

Lis montagnis scuris, scuris,
A la basse dùt nulât;
Il miò puèm al mi fâs muse...
Cui sa mai ce ch' a l' è stât?

Lis montagnis son spizzadis,
Anche il prât al spizze il fèn;
Lis fantatis duris, duris,
E i fantàz plens di velèn.

E lis bassis son tròp scùris,
A lis mònz ducuànt nulât;
Lis fantatis duris, duris,
I fantàz inrabiâz.

Jè la basse scure, scure,
Tramontàn a l'è nulât:
Mariutine dure, dure,
E Vigiùt { inrabiât / invelegnât.

Oh ce ustu mai discori,
E di me tant fevelâ?
Alze i voi, çhale lis stelis
Che il Signôr ti pò pajâ.

Oh ce ustu tant discôri,
E di me tant fevelâ?...
La chamese tu has tant sporçhe
Che nissùn te po' lavâ!...

Oh! sù, sù, cuànd la finìzo
Di volemi cojonâ?
Consumait la vite uestre,
Ma la me lassaile stâ.

Jò lu sai ch' i soi frutate,
Che la mê vite è cence sâl;
Ma se us doi cualchi tacade
No stait vèssele par mâl

Se jò fòs un Sant' Antoni
Cuàng meracui orès fâ!
Jò farès seçhâ chê lenghe
Che di mê vûl tant slengâ.

Vais disìnd ch' i soi poçhute,
Lamiute, cence sâl ;
Vais disìnd ch' i no mi spôsi...
Viodarês chest carnevâl !

Ce credêso vô di jessi
In chest mond, o poverìn ?
Di burlâ lis fantacinis,
E tratâ da buratìn ?!...

Se la tô vite fòs 'ne rôse
Che ogn' àn vès di florî,
Tu poressis divertiti
E mudâtint une in dì :

Ma il to timp al si pravanze,
E dì e gnòt al va indevànt,
Tu tu hâs masse baldanze,
A burlâtint une a d' àn.

Oh ce mai crodêzo jessi ?
Vi crodêz l' imperatôr !
No stait crodi comandâmi
Nè podêmi menâ atôr.

Ma no soi plui tant minçhone ;
Se fin uè hai ubidìt,
Jò cumò i soi stufade,
Fra nô doi l' è dùt finît.

Oh ce lètare sassine
Ch' al mi ha scrìt il mio madôr (1);
Anche jò uei vendicâmi
Cun t' un altri a fâ l' amôr.

Jò soi stade la tô rôse,
Tu sês stât il gnò fì çhâr;
No savèvistu, chèl zòvin?
Prime il dolz e pò l' amâr!

Hastu forsi tu la mûse
Di volêmi bati me?
No sta fâ nançhe la prove,
Tu la fàlis, sì la fè.

E ch' a disin ce ch' a uèlin,
No m' impuarte nuje a mì;
Jò j' hai muse di puartâle
E di fàurale tignî.

Oh! ce muse dure, dure,
Ch' al mi fàs chèl omenòn!
Lui àl crôd { d' intimidîmi, / di fâmi pôre }
Ma lafè ch' a no l' è bon.

Jò no soi Marie Luigie,
Nançhe vô Napoleòn;
Nançhe vô, figure indegne,
No mi fais gràn sugiziòn.

Dàimi lûgh, oh! dàimi strade
Che par miez hai di passâ ;
No mi ten nançhe apajade
Jò cun vô di fevelâ. (²)

Jò passiòn non d' hai mai vude
Nè par vô nè par nissùn :
Se no soi uèstre morose,
Sarai ben di cualchidùn.

Il miò zòvin mi ha lassade,
Ançhe jò l' hai lassât lui :
Se lui 'n çhate di plui bielis,
Ançhe jò 'n d' hai miei di lui.

Une volte tant amâsi,
E cumò mai fevelâ ;
Se s' incontrìn par une strade,
o — Se us incontri par 'ne strade
No disês di saludâ.

Soi jevade di buinôre
Dôs trê oris denânt dì ;
Soi scontrade tal gnò zòvin...
Nol mi ha dât nançhe il bondì.

Une volte tu mi amavis,
E cumò nançhe il bon dì ;
Dispetôse creature,
Ce ti hajo fât a ti ?

Une volte tant amâsi,
E cumò nançhe il bon dì?!...
Cheste chi no la crodevi
Che mi fòs toçhade a mì!

Une volte tant amâsi,
E amâsi di vêr di cûr;
E cumò nançhe çhalâsi,
Se si sclope, se si mûr.

Une volte vô mi amavis,
Mi metevis a durmî;
E cumò mi metaressis
Su lis boris a rustî!

Curisin, che il diaul ti puarti!
Che ti vès anche puartât!
Tu m' in dâs za tantis fatis
Che il gnò stomi l'è çhamât.

Jò no soi un scûr di puarte
E tant mancul di balcòn;
In d' hai za çhatade un' altre
Cun plui fede e promissiòn.

Vait pûr drèt pe uestre strade,
Chi no pensi a vô da bòn;
A tratâ cu un mus pâr uèstri
A si piêrd liscie e savòn.

I soi lât par lâ a çhatâle,
No mi oleve fevelâ ;
I hai dit : Ninine çhare
Oh mi ustu bandonâ ?

I soi lât par lâ a çhatâle,
Ere lade sòt il jèt ;
I soi lât par lâ a bussâle...
Hai bussât il cavalèt.

Ançhe chê iè brute vite
Di sei simpri a cuestionâ :
O chi vin di compatîsi
O bèn, bèn, lassâsi stâ.

Vô crodevis cul lassami
Ch' o vès vût di stâ cussì :
Un çhapièl compâgn dal uèstri
Jò lu çhâti ad ogni dì.

Une volte mi disèvis
Di vignimi a çhatâ ;
E cumò nançhe pa strade
No disês di saludâ.

Consumade è la mê fede,
Consumât dutcuânt l' afièt,
Jò uei fant d' ogni maniere,
Jò uei fai ogni dispièt.

Jò no soi sassìn di strade,
E nè nançhe un traditôr ;
Soi paròn di lâ pa strade
Là ch' o uei a fâ l' amôr.

Brute strie cui ti ha clamade,
Cui ti ha dìt di vignî fûr ?
Jò uei lâ drèt pa mê strade
E mandâti a çholi in cûl.

L' è passât culì par donge,
No l' ha dìt di saludâ ;
Al passarà un' altre volte
Un pît tal cûl al çhaparâ.

Tu varâs di ricuardâti
Dai biei dìs che tu has passât !
Cui varàstu a consolâti ?
Jò nò cert, che lu hai zurât.

Vô sês buine, vô sês biele,
Ma matuzze ançhe vô sês ;
Jô cun vô no fâs plui tele,
Sconzuràit tant che volês.

La creance doperade
A l' è un at di civiltât ;
Là di te non d' è mai stade
Nè creance, nè bontât.

Jò creance non d' hai vude,
Nançhe mai non d' avarai ;
Vegnarai da tô figure
E cussì l' impararai.

Vait di lungh pe' uèstre strade
Che us hai za cognossût ;
Mai nissùn mi ha minçhonâde
Dome vô, siôr bech futût.

E di trente, e di cuarante,
E di tàng che jò in d' hai vûz,
Mai nissùn no mi ha burlade
Nome tu siôr bech futût.

Vulintîr mi viodarèssis
Pa la vile vô a passâ ;
A puartâmi vie in cuatri
Tal segrât a soterâ.

Çhòit un stîl e stiletàimi,
Trapassàimi il cûr e il pèt ;
No puès vê jò plui speranze
o — No puès vê nançhe un contènt
Di chèl zòvin benedèt.

Oh felize e fortunade
A no vêus mai cognossût!
Maledete sei che ore
E il momènt che us hai vedût.

La mê puème è fate spôse
No mi toçhe plui a mì;
Ma pluitòst che bandonâle
Uèi fâ uere e pò murî.

In ta côrt de mê morôse
I uèi fâmi sepelî;
Fra i curtis e lis pistolis,
Par chês màns hai di murî.

Se il miò cûr podès combati
Cuintri chei che son contrârs,
Vorès metiju sòt tiere,
Sepelìu come i morârs.

Oh podèssio svindicâmi,
D' un o doi che son contrârs!
Vorès fâ une buse in tiere
E plantàu come morârs.

Vàit par mâr, vàit par marine,
Jò no us brâmi nissùn mâl;
Jò us brâmi sôl che âghe
Fin auâl dal sgrazanâl.

Se il miò zòvin d' une volte
Mi tornàs a dî di sì,
Orès fai l' istesse fieste
Ch' al mi ha fate lui a mì.

A { zarî / rarî } si strenz la gole
E i pedoi a dàn aduès ;
Duçh i poi che son tas Brodis (3)
Jò pal cuèl tai metarès.

E ce stastu in sentinele
E ce stastu lì a sintî ?
Ti colàssino lis orêlis
Mi vignìssino in mans a mì.

Il miô puèm l' è lât in Çhargne,
No podèssial plui tornâ !
Bièl passànd il puint da Fele
Si podèssial sçhafojâ.

Vèju là, vèjù là vie
Distirâz come jubai ;
Se mi salte, voi là vie
A cagàur in tai stivai.

Vèlu là, vèlu là vie,
Vèlu là sun chèl rivâl ;
Se mi salte, voi là vie
A butâlu tal fossâl.

Il gnò morôs a l' ha la fiere
L' è sul jèt, nol pò jevâ ;
Che il Signôr in mandàs tante
Ch' al finisci di crepâ !

Se l' invidie fòs la fiere
Tròs di lôr la batarès,
La batarès la mê morôse
Che anche jò jel bramarès.

Bon viàz e buine strade,
Ogni pàs une clapade,
Ogni alzade di talòn
Une trussade di çhastròn. (4)

Dàimi largh e dàimi strade,
Che culì hai di passâ...
Se us rivi une clapade
No vi stait a lamentâ.

Chèl balcòn di sentinele,
Che son simpri lì a sintî;
Une bombe par orele
Par ch' a làssin vie di lì!

Ai çhasai de Colombere
Han de vene di strazzâ: (5)
Tornarìn doman di sere
Cun altretante di tornâ.

Oh chèl zòvin! tante siale,
Podès dant un stâr di bànd;
Tant a vô v' in reste avonde
Par lâ a fâ il merçhedànt.

Postu lâ tant lontanône,
Là che vàn i ucei d' inviêr ;
Tal paîs des rufianis,
Podestu fa la rufiane
Su lis puartis da l' infiêr.

Mâri mê, mâri, mârute,
Vô mi vês tradide mè,
Mi vês maridade frute
No savevi nançhe parcè.

Mâri mê, mâri, mârute,
Vô mi vês tradide afât,
Mi vês mandade t' une çhase
Che si è come il çhan e il giàt.

Picinine ti hai çholete,
Picinine tu hâs di stâ ;
Ti hai metude la verete
Par podêti comandâ.

Ma ce hae mê madone
Che par çhase no mi ûl ?
Pôch mi vûl, manco m' impuarte
A mandâle a çholi in cûl !

Ce mai haje mê madone
Che par çhase no mi ûl ?
Hae voe che la sgardufi,
Che la buti dal pujûl ?

Oh ce hae tô marate
Che par çhase no mi ûl ?
Che tontoni, che tempiesti
Jò so fî l' hai di sigûr.
o – Tant jò te ti hai di sigûr.

---

(1) Madôr, voce quasi perduta.

(2) Forse allude al costume perdurante nei nostri villaggi, massime di montagna : all' uscir di chiesa dopo le funzioni, i giovanotti raggruppati aspettano le ragazze e queste passano loro in mezzo, lanciandosi vicendevoli frizzi — *stocâdis*.

(3) Brodis, corso d' acqua presso Flambro.

(4) È una delle pochissime villotte coi versi rimati a due a due.

(5) Vene, in questo senso significa figuratamente delle legnate.

ABBANDONO

Dulà mai si çhate un zòvin
Come mè disfortunât ?
Dai fantàz e das fantatis,
E da duçh abandonât !

Benedèt ! no pretindevi
Che cun mè vessis tratât ;
Vô par schêrz mi vês cirude,
Jô par gust hai acetât.

Il morôs a l' è lât vie,
A l' è lât tant lontanòn ;
No podèssial tornâ altri,
Che besole stoi benòn !

Une volte mi disevis :
— Di vignî vô sês paròn!
E cumò i voltais strade...
Faizo a pueste o par da bòn?

Di tant bèn che si volevin
E tant mâl l'è stât metût!
Dût l'amôr che si puartavin
A l'è lât ducuànt in brût.

Ançhe il giàl lui cuànd ch'al çhante
A l'ul dî la veretât;
Son peraulis sacrosantis :
Cui che burle ven burlât.

Il miò zòvin mi hà lassade...
O ce ven a dî par chêl?
Se vès voe di maridâmi
Èsal forsi nome chèl?

Il morôs a mi ha lassade
A l'ha vût ançhe rasòn ;
Su la flôr da la stagiòn ;
L'ha crodût di dami pene,
Al mi ha dât consolaziòn.

Mi ha mandât a dî il gnò zòvin
Che lui chenti plui nol vèn ;
E magâri mai plui altri,
Cuànd che luï no l'è contènt.

Il morôs a mi ha lassade,
A lu ha fàt par un svindìch;
Al voleve comandâmi
Chèl carogne di futìz!

Il morôs a mi ha lassade,
A l'ha vût anche rasòn;
Jò soi brute e puarine,
Lui l'è bièl e bon paròn.

Il morôs a mi ha lassade,
A l'ha vût anche rasòn;
L'ha cincuante çhamps di tiere
Sòt un crèt del Nadisòn.

Il morôs a mi ha lassade,
Anche jò lu hai lassât lui;
Par çhatânt une plui biele
Anche jò mo un miôr di lui.

Jò soi stât par çhase uestre,
Mi vês fât trist tratamènt;
Mi vês dade la purcite
Ch'a pesave cuatricènt.

Une volte tant amâsi,
E cumò nançhe un bon dì;
Di cui mai sarà la colpe
Che nô doi fasìn cussì?

Chèl amôr che tant ardeve
Cemût êsal distudât ?
Distudât in tal maniere
Cun t' un at di crudeltât !

Une volte mi disevis
Di volêmi bèn a mì ;
E cumò i voltais strade ;
Parce mai faizo cussì ?

Cuantis scarpìs ch' i hai frujadis
Fra di gnòt e vie pal dì ;
E cumò ch' i hai di sposâti
Mi bandonistu cussì ?

* Mi è çhadût il mònd parsôre
A vedêmi abandonât,
Da chèl cûr ch' a l' è l' aurore,
Del bièl timp desiderât.

Contadine, no soi buine,
'Çhase tô jò no par bòn ;
Uèstri pàn no mi covente
La libertât jò us a la doi (1).

Jò no pensi lafè nuje
Nè di tè nè dal tô fâ ;
Chèl che hai fât l' hai fât par finte,
No par fâti domandâ.

Cuànd che vô no mi volevis,
Mel dovevis fâ savê;
Jò di vô no mi impensavi,
E po l' ere di dovê.

Mi displás da lis mês scarpis
E dai miei colàz pajâz;
Mi displâs da lis curdelis,
Da l' anèl ch' i hai donât.

Al mi ha dade la purcite,
L' hai çhapade cun onôr;
L' ha crodût di fami stizze,
Al mi ha fât un grân favôr.

Par ce fin mi bandonaiso
Tant fedêl che jò soi stât?
Vô i amais la vilanie,
Jò i vorès la fedeltât.

Oh bussinsi ançhe une volte
Za che çholsi no si pò;
E l' amôr che si volèvin
Lu darìn in non di Giò.

Oh cumò è vignude l' ore
Che si bandonìn afât;
A riviodisi çhâr zòvin,
Su la vàl di Giosafât.

Jò chest àn no mi marîdi
Che il miò çhamp no l' ha rindût;
Mi displâs par vô, niñîne,
Che us al vevi imprometût.

A ce fâ vignizo chentî
Frëolànsi par chei mûrs?
Se vignîz par cambiâ l' àjar,
Jò us consei di stâ indaûr.

Cun chèl àbit ròs e nèri
Mi somee un giambar cuèt;
Se chèl zòvin no la spôse,
Jè si bute su d' un jèt.

Une volte tant amâsi,
E cumò mai fevelâ!
Se tu has cûr di bandonâmi,
No podestu plui jevâ.

Al lusôr di trê çhandelis
Chèl ninìn al và a nanâ...
Ma s' al vès di bandonâmi
No podèssial mai jevâ.

Lâ a durmî tant a buinore
Ce profît ti puèdial fâ?
Se tu fâs par bandonâmi,
No podestu plui jevâ.

Al crodeve cul lassâmi
Che vès vûd di stâ cussì ;
Lui no l' ere fûr da puarte
Che chèl altri a l' ere lì.

No steit lâ tant a la grande
Che il sovràn vi ha rifudât ;
No seis bon di fâ il servizi,
Jò us mêt in libertât.

Dio uèli che ti toçhi
Il numar un par lâ soldât ;
Jò ch' i soi la tô morôse
I uèi vê la libertât.

Oh nò, nò, che no uèi vêlu,
Se no l' ha plui stabiltât ;
Jò uèi fâ di no savêlu,
Uèi mandai la libertât.

Cheste chì no la crodevi :
Ai vinçhevòt dal mês passât,
Jò la muârt i mi spietavi,
No di tè la libertât.

Oh va sòt, va sòt, sorêli,
Che abastanze tu hâs sçhaldât ;
L' è tornât il miò çhâr zòvin,
Mi ha puartât la libertât.

Disleàit pò la çhadene,
Disleàit l' amôr passât ;
No mi fait plui vivi in pene,
Ch' i uèi vê la libertât.

Il sorêli mi fâs nêre,
La rosade mi fâs mâl,
Mi vês dade { la purcite / une burlade,
Me l' hai vude un mònd par mâl.

Dûl di mè, dûl dal miò zòvin,
Cortesàn l' è simpri stât ;
Mi è rivade a mi la gnove,
Ch' a l' è bièl e maridât.

Tang travais e tang fastidis
Che jò hai provât par tè ;
E cumò tu ti maridis
E tu mi bandonis mè.

Soi jevât tant a buinore
In te l' albe, denànt dì ;
Si ha sposât la mê môrose,
No mi toçhe plui a mì

In ta l' albe, in ta l' albe,
In ta l' albe, denànt dì.
La mê morôse è fate spôse
Cence dimi nuje a mì.

Vô crodevis di burlâmi,
Che no fòs imaginât;
Jò cognòs il vin te tazze
S' a l' è pûr o misturât.

Àme pûr cui che tu amis,
Àme pûr cui che tu vûs;
No savèvistu ninine,
Che jò eri il tô morôs?

Cuànd ch' o ven jò par çhatâti
Tu sês lade za a durmî;
S' i tu pensis di lassâmi,
Oh podessistu murî!

Jò no brâmi plui di vivi
Ma jò brâmi di murî;
Tai bràz uèstris plui no rivi,
E par chest jò uèi murî.

Catinute generôse,
Tu tu i plâs a ognidùn!
Tu sarâs di duçh morôse
E la spôse di nissùn.

Chestis stradis tant batudis
Che lis hai batudis jò,
Hai frujâz doi pâr di scarpis
Sul plui bièl mi ha dit di nò.

Vô ninine çhòit (²) il ueli
E lassàisale passâ ;
Jè passade al uce fuarfiz
Ançhe a vô us passarâ.

No stà stâ sull' armadure
S' a no l' è ben sigurât ;
No stà stâ in me fidance
Come il timp ch' a l' è passât.

Jesus jò ce che mi toçhe
Par là daûr d' un bon bocòn !
Scugnarai sierâ la boçhe,
E murî plen di passiòn.

Can di môro tu me hâs fate,
Ma tu hâs vût ançhe resòn ;
Tu crodevis par lassâmi
Ch' i fòs muarte di passiòn ?

Jò me passi alegramenti
Cumò ch' i soi in libertât ;
Puès ben lâmint vie di chenti
Cence scrupul di peçhât.

No ti vessio mai vedude
E tant mancul cognossût ;
La mê vite jè pierdude
Ogni bèn a l' è pierdût.

Strusciis mês butadis vie,
Pensîrs miei mâl componûz!
Par atindi a un altri zòvin,
Il miò bèn lu hai piardût.

E cussì se vês volude,
E cussì ve gioldarês;
Jò par mè l'hai bièl butade,
E par vô magari piês.

Vô disês che no olês vemi;
Sojo jò che us ha cirût?
Ma di vô sôl che il lassâmi,
Nome chèl al mi ha plasût!

Lasce pûr ch'al fàsi mûse,
Al si acuarzarà ben lui;
Jò par prossim lu salûdi,
Ma par miò morôs mai plui.

Ce sospîrs di lontananze!
Baticûr tant da vicìn!
Jò di vô no hai plui speranze
Cuànd che torni, poverìn!

Cûr di piere, cûr di marmul,
Cûr ti tigre e di leòn;
Tu hâs vût cûr di bandonâmi
Dopo fate promissiòn!

Jò no soi un scûr di puarte,
E tant mancul di balcòn ;
In d' hai zà çhatade un' altre
Cun plui fede e promissiòn.

Chèl fugòn che tant ardeve
Cemût êsal distudât ?
Mai nissùn no lu crodeve
Nome jò che l' hai provât.

Une volte mi disèvis
Che vignìs, ch' eri paròn ;
E cumò voltais lis spâlis.
Mi burlaiz cence rasòn.

Cûr di piere, cûr di marmul,
Cûr di tigre e di leòn ;
Parce fin mi bandonaizo
Cence fregul di resòn?

Oh ten cont, ten cont, ninine,
Di chèl pôch che tu hâs gioldût ;
E di mè non plui sperance,
E pò nançhe d' un salût.

Di tant bèn che si volèvin,
E tant mâl l' è stât metût ;
S' incontrìn par une strade,
No si dìn nançhe un salût.

Jesus, mâri, ch' al va vie!...
Cui sa mai s'al tornarà?
Sei ch' al torni o che nol torni,
Lui il miò bèn mai plui sarà.

Vôli neri, boçhe dolze,
Ce ti hajo fàt a tì?
Tu hâs vût cûr di bandonâmi
Dopo vêmi dit di sì!

Bandoninsi, bandoninsi,
Bandoninsi ch' a l' è miei;
Pa la strade saludinsi...
Ognidùn par i fàz siei.

La mê puème d' une volte
Mi ha mandât la libertât;
In che' dì ch' i l' hai lassade
Jò hai fàt solenitât.

S' i tu vevis di lassâmi,
M' al podevis fà savê;
Che tant bèn mi provedevi
D' une frute miôr di tè.

Çholti pûr cui che tu bramis
Che jò plui no ti çhôl tè;
Tal miò cûr in d' hai un altri
Che lu ami plui di tè.

* I miei voi son dôs fontanis
Che mai plui si sujaràn;
Par 'ne barbare sentenze
Decretade da un tiràn.

Oh va là, va a mònt sorêli,
Oh va là t' un bâr di nûl;
Hai mandât anche il miò zòvin
A fantatis là ch' a l' ûl.

A l' è lât a mònt sorêli,
A l' è lât t' un bâr di nûl,
A l' è lât anche il miò zòvin,
E ch' al vadi là ch' a l' ûl
o – fâsi fòti là ch' a l' ûl.

E ce zòvial l' odiâsi?
L' è mai miei volêsi bèn;
Sì, cun cûr vin di lassâsi
Cence fregul di velèn.

Spazzizâ ch' al spazzizave
E cumò l' ha divoltât...
In varàn contadis tantis,
Ma nissune veretât.

Fin che nôlis an d' è stadis
I fantàz a son vignûz,
E cumò che son finidis
Nanche il diàul ju ha plui vidûz.

Cuànd ch' o lèvi par çhatâle,
Tal pantàn fin ai zenoi;
E cumò ch' a è biele strade,
A mi è lade fûr dai voi.

Benedete l' amicizie
Che vin vude fra nô doi!
E cumò vin di lassâsi
Cu lis lâgrimis tai voi.

Tu sês stade simpri biele,
Tu mi hâs anche plasût;
Ti varès anche sposâde...
Ma l' è lât ducuànt in brûd.

---

(1) Non so come in questa villotta manchi la rima, nè mi fu possibile trovarla colla dizione esatta. Forse il secondo verso dovrebbbe essere

«Che par vô jò i no soi».

(2) Çhòit, sincope di çhòlit.

TRADITA

Une volte jò speravi,
E la spere e stà sul tôr;
Jò speravi tal miò zòvin,
'Vece lui mi mene atôr.

Traditôr, và ti confesse,
Và là a messe, và a preâ;
Se il Signôr ti mandàs prole
No la farestu batiâ?

Soi nassude e soi cressude,
Ma nò nò par un çhargnèl...;
Uèi tirâlu a la fede
E tradîlu sul plui bièl.

Tradirèssis il sorêli
Se podéssis in chest mònd;
Anche a mì me la vês fate,
Ma larês a rindi cònt.

Un cûr dopli come il uèstri
No si çhate in dùt il mònd;
D'imbrojâ vô sês maestri,
Mi burlais in ogni cònt.

E San Zuàn in tal Vanzeli
A l'ha scrit la veretât;
Son peraulis sacrosantis:
« Cui che ingiane l'è ingianât ».

Oh bièl môro, oh bièl moreto,
Innamorade o jeri in tè;
Cu lis tôs peraulis dolcis
Tu mi hâs tradide mè.

Traditôr mi vês tradide
Vês tradît la vite mè:
Eri jò tant zovenine
Dovevis vê } pietât di mè.
No vês vût }

Ese cheste la maniere?
No savêso fâ di miei?
Il Signôr e la Madone
Sa i dovês che vês cun mei!

Chèl gilè colôr di rôse
Tant a mì ch' al mi ha plasût!
Soi tradide, i ùl pazienze,
L' hai volude jò al gnò mûd.

Cun chê biele graziute
Al fâs crôdi ce ch' al dìs;
Cui dirèssial ch' al ingiane
Cun chê idee di Paradìs?

* Traditôr de la mê vite,
Tant crudêl par mê sês stât!
Vês vût cûr di bandonâmi
Senze vê di mê pietât.
o — Dopo vêmi rovinât.

Duçh amais, duçh amaressis,
Vês chèl vizi traditôr;
Vês il vizi ch' a l' ha Giude
Ch' al tradìs anche il Signôr.

Che bricone di fantate
A jè un Jude traditôr;
L' hai mandade a cuei salate,
E jè lade a fâ l' amôr.

A fâ l' amôr cui siôrs
Si pierd nome l' onôr (1);
L' è lui che mi ha tradide,
Chèl fiòl d' un can d' un siòr.

A far l' amor coi siòr
Si perde l' onôr,
Chèl fiòl d' un can d' un siòr
Lui mi ha tradì.

Oh vô, stelis tramontanis,
Butait jù râgios d' amôr,
Jù pal cûr a di chèl zòvin
Ch' a nol sêdi un traditôr!

Malandrèt chèl troi di braide
Là ch' i lavi a fâ l' amôr!
Hai crodût di scielzi un zòvin,
E hai scielzût un traditôr.

Si pò dì che non d' è fede,
Si pò dì che no l'è amôr;
Si po dì che il mònd ingiane
Come Jude traditôr.

E han rasòn che il mònd ingiane,
Ch' a l' è avonde ingianadôr;
Anche mè mi han ingianade,
Come Giude traditôr.

Cheste cà no è la maniere?
Nanche il trat di fâ l' amôr!
Jò us hai dade buine fede,
Vô sês stât un traditôr.

Ce diàul vèvistu ta panze?...
Lâ sul çhast a fâ l' amôr!...
Vevi dìt che ta petàve
Chèl sassìn di traditôr!

Ferdinando! Ferdinando!
No ti vessio mai viodût!
Tu sês stât la mê rovine
Ta me prime zoventût.

---

(1) I due primi versi sono senari, che mai s'incontrano nelle villotte; questa, molto probabilmente, è una libera traduzione della villotta seguente che si canta nel Friuli occidentale, nelle regioni in confine col Veneto, ed anche intorno a Udine.

PACE

Oh chèl Agnul cuintri buere
Che al mi mànde a saludâ!
I disevi di lassâlu,
Ma jè robe oh sì! di amâ.

Di tant bèn che si volèvin
Niùn lu sà, nome il Signôr;
Oh butìn ducuànt da bande,
Oh torninsi a fâ l'amôr!

O morôse d'une volte,
Mi voleiso ançhimò bèn?
Oh vignît a la fignestre,
Domandàimi s'i stoi bèn.

Anche il cîl a si serene
Co si ha bèn bèn sfogât ;
Anche nô olìn finîle
Dopo vê tant bruntulât.

I sin stâz un mês in uere,
Ma nô uè vin fât la pâs ;
Si vin dade la manute
E po' dopo sin bussâz.

Dopo vêti tant amade,
Cumò vêti di lassâ... !
Jò ti prei bambine çhare,
Sù tornìnle a combinâ.

* Se il bon timp dopo da ploe
Nô viodìn simpri a tornâ ;
Parce mai la nèstre uère
No si hae di comedâ ?

Ce tant timp ch' a l' è ch' o pensi
Vite mê, par fâ la pâs !
Podarìn ben slontanâsi,
Bandonasi no l' è câs.

Fas l'amôr cun mè, Miute,
Oh torninsi a fevelâ !
Vegnarai cun graziute
Come il prêdi a confessâ.

A no è mai stade la ploe
Che bon timp nol sei tornât ;
Nançhe un cûr di malevoe
Che nol sedi consolât.

Jò di tang morôs ch' o vevi
Soi ridote cun nissùn ;
O uèi fâ boçhe da ridi
Che m' in torni cualchidùn.

Oh Signôr, il miò bèn tornàimal,
O clamàimi in Paradîs :
No l' è câs che vivi puedi
Cence lui chesg cuatri dîs.

Se il miò môro d' une volte
Mi tornàs a dî di sì,
Orès mètilu ta scune :
Jò nizzâlu e lui durmî.

Fai la pâs cun mè ninine,
Sù torninsi a perdonâ ;
Il to Toni un' altre volte
Plui cussì nol ti farà.

Saludàimi vô chêl zòvin,
E tornàimi a saludâ ;
Fra i rizzòz e la barete,
Soi tornade a inamorâ.

O uèi fâ un mazzèt di rôsis,
Uèi tornâle a ingolosî ;
O uèi tant tentâ la sorte
Fin che torne a dî di sì.

Oh scusàimi çhâr chèl zòvin,
Se us hai jò ofindût ;
Co' sarai par çhase uèstre
O farai al uèstri mûd.

Se lu vês il cûr, donàimel,
Se lu vês di libertât ;
Soi pentide e malcontente
Di chèl bèn che us hai neât.

Il gnò cûr uei l' è alegri
Che cussì mai no l' è stât ;
Dopo un mês ch' erin in uere
Uè si vìn pacificât.

Bièl lavànd la massarie
I studiai cheste çanzòn :
« Jò mai plui no mi marîdi,
« Se di vô no hai perdòn ».

Sei ch' al vegni, o pûr ch' al mandi
Jò lu acêti vulintîr ;
Se o jeri invelegnade,
Soi cambiade di pinsîr.

Oh scusàimi vô chê zòvin
Se par câs vi hai ofindût!
Jò a pueste no l' hai fate,
E cumò jò soi pintût.

Ce bièl timp che lui al passe,
Olìn lassâlu anche passâ;
E l' amôr che nô fasevin
Olìn tornâlu a scomenzâ.

Cuànd che il timp tant al bruntule
Lui di cert si scuèn sfogâ;
Ma anche dopo da la ploe
Al si torne a serenâ.

Vôli nêri, boche dolce
Van tant ben a fâ l' amôr;
Oh fasìnlu anche une volte,
Bambinute dal Signôr.

Jò passiòn non d' hai mai vude,
E cumò manco che mai;
La mê puème a iè pintude
E mi ha dìt ch' i tornarai.

Dî di sì no mi pareve,
Dî di nò no hai olsât;
Hai lassât l' amôr in { vieri / voe }
Sin che lui a l' è tornât.

Oh chèl zòvin ! Oh chèl bulo !
Parcè seso risintût ?
Jò cun vô no fevelavi,
No us vevi mò vedût.

FEDELTÀ

La mê puème, jè une puème
La cognòs tal çhaminâ;
La sô gracie a mi oblee
Di no vêle a bandonâ.

Tu sês stade la mê rôse
Ti hai puartade tal miò sèn;
Simpri a tì, boçhute dolce,
Jò ti hai mo volût bèn.

Oh nò, nò, no ti bandôni,
No sarà mai veretât;
I tiei voi a son dôs stelis
Che balànd a mi han cëât.

Oh nò, nò, no ti bandôni,
No sarà mai veretât;
Il miò cûr a ti tal dôni
E tu tenlu conservât.

Plui ti çhali, plui ti smiri,
E plui simpri tu mi plâs;
Oh nò, nò, no ti bandôni
Fin che il mònd no si disfâs.

Se di te jò fòs sicure
Ben vòt ang orès spietâ;
E sarès par mè ben dure,
Tu la pûs considerâ.

Duçh mi dìs che no jè biele,
Pûr a mì a mi plâs tànt;
Cun chê biele graciute,
Cun chèl cûr simpri costànt.

Uèi amâti, uèi amâti,
Se tu ûs, se no tu ûs;
Uèi puartâti, uèi puartâti,
A la gestre del miò cûr!

Jò uèi lâ vistude a nêri,
Jò uèi lâ vistude a scûr;
Ma par altri l' amôr viêri
Starà simpri tal miò cûr.

Curisìn da la Madone
Agnulìn dal Paradìs;
Oh se tù tu mi bandonis
Jò no dûri cuindis dìs.

Jò vìv simpri di speranze,
E il miò cûr si pàs d'amôr;
Jò fedêl o uèi restâti,
Fin che o voi al creatôr.

Il miò cûr al pâr ch'al ardi,
Dùt al ard par tè d'amôr;
Murirai, ma no ti lasci,
O bambine dal Signôr.

Àstu pôre, o bambinute,
Che ti mançhi forsi jò?
La mê boçhe cuànd ch'a zure
A no dìs mai plui di nò.

Tai bragòns } no m'inamôri,
Tal çhapièl }
L'è il gilè chèl che mi plâs;
No pensâ che ti bandôni
Fin che il mònd no si disfâs.

Cun t'un vôli jò ti çhâli,
Cun chèl altri tu mi plâs;
Oh nò, nò, no ti bandôni,
Fin che il mònd no si disfâs.

Lis çhampanis di San Pieri
No si puèdin mai cordâ ;
Cussì nançhe l' amôr viêri
No si po' dismenteâ.

Lis çhampanis di San Jàcun
No si puèdin mai cordâ ;
Ançhe jo da l' amôr veçho
No mi puès dismenteâ.

Benedete l' antigae,
Banedèt il timp passât ;
Benedèt sei l' amôr vieri,
No lu hai mai dismenteât.

Lasce pûr che si batii
Ogni dì a San Denêl (1) ;
Jò mai plui no çhati un zòvin
Cun chèl cûr cussì fedêl.

Oh finìs di tormentâmi,
No sta a vê chèl cûr crudêl !
Oh no pustu consolâmi ?
Se jò mûr, ti mûr fedêl.

Se il miò cûr podès tajâlu
Cun chê lame tant crudêl,
Cu la lame dal fiêr crudêl ;
Mièz a vô orès donâlu
Par faus viodi s' i soi fedêl.

Cun chei voi simpri al mi çhâle,
Cun chê boçhe simpri al rîd ;
Oh mai mai no lu bandôni
Sin che il mònd no l' è finît !

L' è tant timp che jò çhamini,
Che par tè hai çhaminât ;
Ma par tè, bambine çhare,
I çhamini fin ch' i hai flât.

Oh ce bièl zardìn a Udin
Là ch' è la corse dai çhavai ;
E nissùn a no mi volte
Di chèl môro che jò hai.

Ce bièl viodi ch' a l' è a Udin,
Jè la corse dai çhavai ;
Nissùn àjar no mi volte
Di chèl môro che jò hai.

In zardìn a jè la corse
Jè la corse dai çhavai ;
Ma par chest no mi divolti
Dal miò môro che jò hai.

Benedete tu sês stàde,
Benedete tu sarâs !
Tal miò cûr tu sês entrade,
E mai plui tu jessarâs.

Làsce pûr che lôr fevelìn
E che tòrnin fevelâ ;
Làsce pûr che lôr tontonin,
Ma il gnò cûr l' è simpri là.

Dubitàiso che no us ami,
Che no us vêbi fedeltât ?
Dì e gnòt jò simpri o clâmi :
— Oh bèn gnò, là sestu lât ?

La giberne è preparade,
Il fusîl a l' è lustrât ;
Non ostant, } bambine çhare,
Ma par chest }
No ti doi la libertât.

Soi coscrìt di liste cuarte,
Il numar un mi è toçhât ;
Ma par chest, bambine çhare,
No ti doi la libertât.

E tu çholmi o pûr no çholmi,
Tant l' amôr cun tè uèi fâ ;
E pluitòst che bandonâti,
In vite mê uèi litigâ.

Jò e tu volin amâsi,
E stâ salz al nèstri pònt ;
E pluitòst che bandonâsi,
Uerezâ cun dùt il mònd.

Uèi murî, uèi lâ sòt tiere,
Uèi tornâ a ressuscitâ ;
Ma no uèi mai bandonâle
Nè in chest mònd, nè in chèl di là.

Su la puarte de cusine
Ce si vino prometût ?...
Che pluitòst che bandonâsi,
Volìn lâ trê dîs par lûgh.

Vàit par mâr, vàit par marine,
Jò di vô domandarai ;
Dàimi fede di chê buine,
Murî sì, ma mançhâ mai.

Al ven gnòt e scûr di ploe,
Si avizine il gnò travai ;
Se di duçh soi bandonade,
Dal gnò bèn no lu crôd mai.

Ce sospîrs di lontananze!...
E l'amôr ce mai sarà?...
Se da tè sarà costanze,
Cà di mè no mançharà.

Sta costante a la mê fede
Che jò mai ti mançharai ;
No larai mai vie di chenti
Che un salût ti mandarai.

E vô amàimi fedelmenti
Che anche jò procurarai ;
Cuànd ch' i voi jò fûr di chenti
Un salût us mandarai.

Se crodès jò di çhatâle
Di bon cûr come ch' an d' è ;
No vorès plui bandonâle
Se costànt jè fòs in mè.

— Ch' une strente di manine,
Il gnò cûr ti consegnai ;
Tenlu cont, çhare bambine !... —
— Donge il gnò lu metarai.

Conservât, anime çhare,
Conservât tal tegnarai ;
E la sere e la matine,
Sul balcòn tel mostrarai.

Par sei puare no us } bandôni
Tant par chest no la }
Anzi jò la çhôl istès ;
Giavarès la mè çhamêse,
E a jè la metarès.

Oh va là va a mont sorêli,
Oh va là sorêli a mont ;
Me nissùn a no mi volte
Dal gnò ben ch' i hai pal mònd.

Tantis fuèis che son a l'àjar
E tant bèn ti uèi a tì ;
E pluitòst che bandonâti,
Uèi fâ uere e pò murî.

Curisìn, ce biele stele
Che l' ha fate chèl pitôr ;
Che mi copin, che mi màzzin
Tant cun jè uèi fâ l'amôr.

Ce cûr dûr che ha chê bambine
A no olêsi convertî !
Jò par mè no la bandôni
Tant a vivi che a murî.

Ogni vile la sô usanze
Ogni çhase il sô costùm ;
No si çhate la costanze
In tal cûr plui di nissùn.

Parcè } vèvistu paûre ?
In cui }
Sul plui bièl ch' i mançhàs jò ?
La mê boçhe, cuànd ch' a zure,
A no dîs mai plui di nò.

* Chei sospîrs di lontànanze
Che mi sierin di passiòn !...
Da par dùt, in ogni stanze,
Jò m' impensi dal tô nòn.

O vô stelis preziosis
Oh çhalàit jú di chèl cîl!
E diseit a mê morôse
Che no cambi di pinsîr.

Dulà mai si çhàte un zòvin
Come mê cussì sancîr?
Simpri stoi costànt di fede,
Mai mi cambi di pinsîr.

* Uèi scusà chèl sôi caprizi
E chèl sôl l'ha di valê;
Sarai jò cence judizi
Uèi dâ gùst al gnò plasê.

Jò e vô } volìn amâsi
Ben nô doi }
A dispièt di dùt il mònd;
No volìn plui bandonâsi
Fin de muârt a l'ultim pònt.

Tu e jò volìn amâsi
Fin che vin un pôch di flât;
E nò olìn plui bandonâsi
Fin te tiere dal segrât.

E lis fuèis di duçh i arbui
Si divoltin in chest mònd;
Ma il miò cûr no si divolte
Sin de muârt a l'ultim pònt.

Libertât hai ricevùde
Cence fregul di rasòn ;
Ma par chest no ti bandôni
Fin de muârt a l' ultim pònt.

E sul tôr è la bandiere,
Jè voltade al sô destìn ;
Oh nò, nò, no mi marìdi,
Se nol torne il miò amôr prìn.

Làsce pûr che lui tontôni,
Tant nô doi volinsi bèn ;
E no stin mai bandonâsi,
Nè par scûr, nè par serèn.

Ce hajo fât a uèstre mâri
Che in çhase no mi ûl ?
Jò par chest no mi dispêri
Se di vô jò soi sicûr.

Mê madone a tontône
Che là dentri no mi ûl ;
Làsce pûr che jè tontôni
Tant so fì lu hai sicûr.

Dulà sònin chês promessis
Che erin fatis tant di cûr ?
Pajarès la vite istesse
Se di vô jò fòs sicûr.

Imprestàimi chê clavute
Tant che vierzi il uèstri cûr ;
Par vedê ce ch' a l' è dentri,
Par savê se soi sicûr.

Chest curtìs a vô us al dôni
Che s' al mètis donge il cûr ;
Cheste scuele jò us insêgni
Se di mè no sês sicûr.

Dal miò bèn o soi lontane,
Bèn dai voi, ma no dal cûr;
Cent mîl voltis par zornade
Jò m' impensi dal sicûr.

Simpri Toni tal gnò stomi,
Simpri Toni tal gnò cûr ;
Cent mîl voltis la zornade
Jò mi pensi dal sicûr.

Se crodès che vô mi amassis
Dùt il mònd bandonarès ;
Dùt il sangh de lis mês venis
Jò par vô lu spandarès.

Tu di mè tu ti lamentis
Ch' i no fâs il miò dovê ;
Jò no mangi mai 'ne nôle
Se no fâs la pârt cun tè.

Oh ce strente di manine
Co' il cûr gnò ti consegnai!
Oh ten cont di lui, ninine,
Par infin ch' o tornarai!...

Une strente di manine
Al gnò bèn uèi consegnai;
Se no mûr, la mê bambine,
Jò ben prest i tornarai.

Oh çhalàimi, oh smiràimi,
Soi ben chèl da l' àn passât;
Mi vês dade la purcite,
Tant par vô jò soi tornât.

Une ponte di gusele
Che mi dessis di segnâl...!
Lafè nuje, bambinute,
Jè la fede chê ch' a vâl.

Chì la sente, lì la bançhe,
Cà il balcòn che sin viodûz;
Vevin dìt di bandonâsi,
Ma il Signôr no l' ha volût.

---

(1) San Daniele è il titolare della Parrochia.

MATRIMONIO

L' alegrie jè dai zòvins
No dai umin maridâz;
L' han pierdude land a messe
In chèl dì che son sposâz.

Jè rivade alfìn chê ore
Ch' anche jò voi a marìt;
Ben cumò spêri di gioldi
Il tant mâl ch' o hai patît.

No è nissune rôbe biele
Come chê di maridâ;
Prime i viei e pò anche i zôvins
Duçh e cuànçh uèlin provâ.

L' è tant timp che puarti aghe
A chèl nobil vïolâr ;
In chèl dì che mi marîdi
Uèi puartâlu sull' altâr.

Mai passiòn nançhe la fieste
Se si ha un brùt grimâl,
Co' si ha un zòvin a la gestre
I ultims dîs di carnevâl.

Seis maridade o vô mâri,
Uèi maridâmi ançhe jò ;
Un bièl zòvin l' ere gnò pâri
E plui bièl i lu çhôl jò.

Cheste vierte mi marîdi,
A San Martìn fâs batiâ ;
Preparàimi la scunute
Che uèi fâ ninâ, ninâ.

In chê dì che mi marîdi
Uèi invidâ cuàtri cusìns :
E nissùn mi mene vie,
Se no hai cuàtri violìns.

In chèl dì che mi marîdi
Uèi invidâ cuàtri sartôrs ;
No mi pàrin fûr di çhase
Cence cuàtri sunedôrs.

In chèl dì che mi marîdi
Dùt il dì uèi dizunà ;
E mê mâri, püarine !
T' un çhantòn che vajarà.

In chèl dì da lis mês gnozzis
Ce ligrie che sarà !
E mê mâri, poverine !
T' un çhantòn che vajarà.

Lasci pâri, lasci mâri,
Jò voi vie cu la marçhade,
Jò vi spieti su la strade
Jò voi vie cul miò violîn.

Lunis, Martars fâs la sçhale,
Joibe, Vinars fâs sblançhâ ;
Sabidìn par lis verètis,
E po' Mièrcuz par sposâ.

L' è vignût il mierli in têse
Si lafè lu uèi tignî ;
Se mi sbrisse cheste volte,
No m' in toçhe plui a mì.

Oh fûr, fûr, fûr, fûr, nuvizze,
Vignìt fûr al prin clamâ ;
Che la çhase di siôr pâri
Vô scugnîz abandonâ. (1)

Il balcòn l' ha la filiade,
Dentri no si pò vignî ;
A riviodisi, ninine,
Sull' altâr a dî di sì.

A vaî nol zove nuje,
Di chê muârt si scuèn murî ;
A riviòdisi, bambine,
Cuànd che il muini al sune dì.

Cun Giò pâri, cun Giò mâri,
Cun Giò fie dal Signôr ;
Oh valà tu çhare fie,
Tu mi puartis vie il cûr. (2)

Oh ce compagnie mâri
Che mi spete là di fûr !
Ma non volês che o mi dispêri
O mâri mê di cûr ? !

Ma no volês che mi sêti dure
E poi dure di provâ ?
A vê di lâmi in t' une çhase
No savê vierzi nè sierâ !

Ma no volês che mi sêti dure
Ma durône di glotî ?
A vê di lâ t' une çhase gnove
E cun t' un altri a durmî !

Ma no volês che mi sêti dure
A vê di lâmi cun chèl sèst?
Mâl vistude e mâl çhalzade
A durmî cun t' un forèst!

Ma no volês che mi sêti dure
Che duçh cuàng lu pò savê?
Vê nudride une tâl fione,
E dâje ai altris a gioldê!...

Va là cun Dio, cu la Madone
Che il Signôr ti ha benedît;
Ma dùt chèl che ti raccomandi,
Là che tu vâs mo fai pulît.

Và là cun Dio, cu la Madone,
Và cun Dio e cul Signôr;
Ma dùt chèl che ti racomandi,
Là che tu vâs mo fati onôr.

Dio us dèi la buine làde
Dio us dèi lu bon viàz;
Ma dùt chèl che us racomandi,
No steit stâ simpri tal bràz.

Dio us dèi la buine làde
E us conservi il uèstri amôr;
Dentri l' àn chi puedi viodi
Di vô doi nasci un bièl flôr.

Ma chèl flôr jò uèi nudrîlu
E educâlu come tè ;
Finche ti âmi e ti rispêti
Come tù tu has fàt cun mè.

Done mâri scugnìn lassâsi
E jò us àuguri ogni bèn ;
Il gnò spôs al mi domande,
Scugni lâ cul gnò çhâr bèn.

No crodeit che mi dismenti
Di dùt chèl che mi vès fàt,
Jò farai ben in maniere
Che gnò marît us sepi grât.

Jò us làsci cun gnò pâri,
Che jò spêri us tegni cònt ;
Come pûr spêri in Domenie
Cà di mè sarà dut prònt.

Jò partìs cu la speranze
Di ce che vô desiderais ;
Di fâmi onôr dulà ch' jò vadi
Senze fàus avê dei guais.

Vô preàit per il ben jessi,
E preàit cun dùt il cûr ;
Che l' amôr lui mi conservi,
E che alch al salti fûr.

Ce che al nàs, sei frùt o frute,
Us darai in custodie a vô ;
Ben soi certe, e soi sigure
Lu tegnareis come i fòs jò.

Curisìn là mi menaizo
A finî la vite mè ?
Oh ven vie tu, ninine,
Uèi murî donge di tè.

Se il Signôr nus darà grazie
Di toçhâsi i zenoglìns,
Nô varìn di fabricâsi
Un bièl pâr di zimulìns.

Laudât Idio e la Madone
Che chest doi si son çholèz ;
Catinute ha fât la coltre
E Masùt i cavalèz.

Dutis bielis, dutis buinis
Par çhatâsi un moscardìn,
E pò dopo maridadis
Lôr a son la { mond - a - fin / malefìn.

Dutis bielis, dutis buinis
Fin che son di maridâ ;
Doi trê dîs dopo sposadis
Dute rôbe di { di brusâ / tornâ.

Oh devànt di maridâsi
Nome rôsis, nome flôrs;
E pò dopo maridadis,
Nome spinis e dolôrs!

Oh ma prin di maridâsi
Si ha ce gracie che si ûl;
E pò dopo maridadis,
Nome patàz e pîs tal cûl!

Si stà pôch a maridâsi,
Si stà pôch a dì di sì;
Si stà pôch a lamentâsi,
Cuànd ch' a l' è passât un dì.

A maridâsi si entre in prôle,
Si scomenze a tribulâ...
Ma pentîsi plui no zove:
Si è in tal bâl { bisugne stâ / si scuèn balâ.

L' àn passât tante legrie
Su lis fiestis a balâ;
E chest àn su la cinîse
Cu la scune a nizzulâ.

Une volte mi plaseve
Sui festìns a lâ a balâ;
E cumò un bambìn te scune,
E un ninìn di brazzolâ.

Soi sposade zovenine,
Hai tradît la vite mê;
Cause dùt il miò puâr pâri
E la int di çhase mê.

Dûl di mè, vô done mâri,
Dûl di mê non vês mai vût!
Vês procurât di maridâmi
Plui lontàn ch' i veis podût.

La Cuchine jè incinte,
J' ha sintût a buligâ;
Ch' a prepâri lis fassutiz
E i panùz di batiâ.

---

(1) È una variante della canzone degli Asini:

Ven four, ven four Marzocula

riportata più innanzi

(2) Anche qui manca la rima perchè nel dialetto originale sarebbe Signour o cour.

PENTIMENTI

Nançhe uè no l'è il sorêli
Come chèl de l'àn passât;
Benedèt sei l'amôr vieri...
No lu vèssio bandonât!...

Mâri mê, j' hai çhòlt un viêli,
Oh ce mai hâjo di fâ?
A lu prin merçhât cu torne
Jò uèi lâlu a baratâ.

Puare jò ch'i hai çhòlt un viêli,
E mi toçhe stâ di bànd...
No hai nissùn che mi dìs mâri
Jò no sint a clamâ mame
Se no fâs un cuintribànd.

Mâri mê soi maridade,
Hai çholèt un pùar scotât ;
L' è culì su la cinîse
Ch' a no l' ha nè cûr nè flât.

Mâri mê soi maridade,
E hai çhòlt un scuintiât ;
L' è colât in ta cinîse
E ançhimò no l' è jevât.

Une volte in vevi cuindis,
Mi pareve ançhimò pôs ;
Mi displâs che l' hai çhòlt veçho
E ançhimò cul nâs ledrôs.

Jèsus jò ch' hai çhòlt un viêli,
Lis gialinis lu han becât ;
Oh par chèl nol conte nuje,
Che magâri anche mangiât !

Ma pazienze ch' al fòs viêli
Pùr ch' al fòs almanco sàn :
In ta vile duçh m' al disin,
Ch' a l' è frait come il ledàn.

Püarine chê fantate
Che ch' a çhòl un marinâr ;
Doi, trê dîs al stâ par tiere,
Sièt vòt àngs va vie par mâr.

Mâri mê ch' o soi tradide
E tradide propri afât ;
Lui l' ha curtis lis braghessis
E al saltine come un mât.

Mâri mê mi vês tradide
E tradide propri afât :
Mi vês mandade t' une çhase
Che si è come il çhàn e il giàt.

No ti vèssio mai vedude
Cun chei voi cussi tant biei ;
Mai çhalât chei voi tant biei ;
E tant manco cognossude
Che par mè sarès stât miei !

Jò us amâvi cun gran fede,
E vô mè cun falsitât ;
Soi pentide e malcontente
Di chèl bèn che us hai mostrât.

Chèl grimâl di chê bambine
No lu vèssio mai vidût...
Jeri un zòvin cence vìzis
Come il dì ch' o soi nassût.

E la fede, e la sperance
L' hai mandàde in Paradîs ;
Oh no fòssio mai impazzàde
Cun chei zòvins dal paîs.

Maridât l' àn passât,
Maladèt il mistîr ;
S' o spietavi chest àn
Cambïavi pensîr.

* La rosade da la sere
Bagne il flôr dal sentimènt ;
La rosade da matine
Bagne il flôr dal pentimènt.

Oh canele, oh canele,
Oh no fostu mai nassude !
Che par colpe da canele
La morôse j' hai pierdût.

Jò no sai se jè la voe,
O la masse fedeltât ;
Mi ha toçhât di çholi un viêli
Senze ding e magagnât.

Mâri mê soi maridade,
Hai çholèt un omenùt ;
E la gnòt ch' i soi sposâde
In tal jèt lu hai pierdût.

Mâri mê, soi maridade,
E hai çhòlt un zujarìn (1) ;
Al zujarès anche il sorêli
Se lu vès tal sachetìn.

Tantis ditis, tantis fatis,
Fin che il diàul a mi ha tentât;
Pa l' amôr des Çhamponatis (²)
Si lafè soi rovinât.

Benedete l' antigae,
Benedèt il timp passât!
Maladete sei la vrae
Che il formènt ha rovinât.

Mâri mè, soi maridade,
Senze fregul di cervièl:
Soi tradide, sassinade,
Mi soi dade il làz al cuèl.

Soi tradide, i ûl pazienze,
No si pò tornâ indaûr;
A jè scrite la sentenze,
Si ha di stâ fin che si mûr.

Chèl sassìn al mi ha gabade,
Chèl birbànt l' ha savût fâ;
Dôs trê voltis par zornade
Mi vignive a saludâ.

Jèsus jò la mê vitine
L' hai finide di gioldê;
J' hai finît il bèn di gioldi
Par vignî vizìn di tè.

Oh ce vite dolorose
Par chei zòvins di Raclûs!
Han lassàde la morôse,
E cumò si son pentûs.

Sì la fè che la mê vite
No vâl plui un carantàn;
Hai fât mâl a maridàmi
A là donge chèl brût çhàn.

Stait alegris fantacinis
Fin che il dêt no l'è leât;
In chê volte podês dìlu:
Oh bèn miò la sestu lât!...

---

(1) Zujarìn, per la rima invece di zujadôr.
(2) Donne di Campone, frazione di Tramonti di Sopra.

AMOR DI PATRIA

No volês che mi dispêri,
E ch' o mueri di passiòn ?
Il miò puèm l'ha di lâ vie
A servî Napoleòn.

Anche cheste e pò voi vie,
Anche cheste e pò jò voi
Sul confîn da { l'Ongiarie / la Turchie }
A servî Napoleòn. (1)

Napoleòn l' è lât in France
E anchimò no l' è vignût :
Oh ce dûl, viòdi a fâ uere
La plui biele zoventût.

Jesus jò soi disperade
Ch' a l' è muârt il gnò curòn ;
Maladete sei la uere,
Maladèt Napoleòn !

Cul Sovràn soi velegnade
E mai plui farai la pâs ;
Al çhôl sù duçh i biei zòvins
E nus làsce chei malâz.

Cul Sovràn soi velegnade
Parcè al fâs masse soldâz ;
E cumò ch' a l' è il miò zòvin
Jò no torni a fâ la pâs.

Cul Sovràn soi velegnade
Par ch' al fâs masse soldâz ;
E s' al fâs ançhe il miò môro
Jò cun lui no fâs la pâs.

Maladete sei la sorte
Che nûs çhôl tàng biei fantàz !
Vê di viòdïu menâ vie
E dai Tuchs sei bastonâz.

Jò chesg dìs lafè no çhanti,
Il miò cûr l' è passionât ;
Son coscrìz par ogni bande,
Ançhe Vigi al va soldât.

E ce gnòt improvisade,
E ce scùr ch' a l' è vignût!
Il Sovràn al mene vie
La plui biele zoventût.

Il Sovràn al fâs la scèlte,
Fâs la scèlte dai coscrìz;
Al çhôl sù duçh i biei zòvins
Al làsce a çhase } chei vidrìz.
E nus làsce }

Jesus jò! ce vieste blançhe
Ch' al fâs fâ l' imperatôr!
E Carlùt } l' ha di puartâle
Il miò ben }
Oh ce pene! Oh ce dolôr!

Oh! ce { tantis } viestis blançhis
{ bielis }
Ch' al fâs fâ l' imperatôr!
Jò meschìn o scuèn puartâlis,
Oh ce pène, e ce dolôr!
o — Bambinute dal Signôr.

E vô lune, e vô stelìs
No steit plui a fâ splendôr;
Il mio morôs puarte la sclope...
Oh ce pene, e ce dolôr!

Soi culì sun cheste strade
Cu la vieste di soldât;
Jò par tè, bambine çhare,
Farès uere infìn ch' hai flât.

No volêso che { m' impensi / mi ponzi,
E che mueri di dolôr?
A vedê lu gnò çhâr zòvin,
Là a servì l' imperatôr!

No mi lûs nançhe il sorêli
Come chèl da l' àn passât:
L' àn passât jò vevi un zòvin
E il Sovràn me l' ha robât.

A ving àng vê la morôse
E la patrie di servì...
Jè une pene dolorôse
La plui triste di sofrì!

I fantàz di cheste vile
No son bongs di fâ i soldâz;
Volìn metiu a fâ la uardie
Su lis puartis dai toblâz.

Oh çhalàilu ben te ciere
S' a l' ha ciere di falâ;
Se l' è bon di lâ a la uere
Cui soldâz a uerezâ!

Su lis puartis di Glemone
Oh ce zòvins dal Signôr ;
Maladèt cui jù çhôl vie !
Maladèt l' imperatôr !

Ce partenze dolorôse
Fûr da puarte di Grazzàn !
A lassâ la mê morôse,
Vê di lâ a servî il Sovràn.

Su lis puartis di Pavie (²)
Oh ce zòvins dal Signôr ;
L' è un peçhât che vadin vie
A servî l' imperatôr.

Ce partenze dolorôse
Par la plazze di Milàn !
Jò che làsci la morôse
Par çhapâ un fusîl in màn !

Il paîs uèi saludâlu
Che mi toçhe di partî ;
A mi toçhe di lâ a Viene
Fra lis armis a murî.

Co larai sul çhamp di uere
Hai speranze di tornâ ;
Ma se jò larai sòt tiere,
Vite mê, no mi spietâ.

Uèi puartâ golete nêre
Uèi puartale d' ogni dì ;
Che il gnò bèn l' ha di lâ in uere
Fra lis armis a murî.

Uèi fâ fâ un abit nêri,
Uèi puartâlu d' ogni dì ;
Il miò bèn l' è lât in uère
L' è in pericul di murî.

Al mi ha scrit ch' al vèn a çhase,
L' ha finit di fâ il soldât...
I uèi fâmi fâ un bièl abit
Che al sei dùt inflochetât.

Mi dirês un *Deprofundis*
Cuanche sintirês a dî
Che sarai sul çhamp di uere
Fra lis armis a murî.

Se jò voi soldât in uere
Podaràì nome murî ;
Mi dirês un *Deprofundis*,
Cuând ch' il sintarês a dî.

Tu dirâs un *Deprofundis*
Co tu sintirâs a dî
Che jò soi sul çhamp di uere
Par l' Italie a murî. (3)

Uèi preâ la biele stele,
Uèi preale tant di cûr,
Che il Signôr fermi la uere
E il gnò bèn torni indaûr.

Il gnò bèn l'è lât in uere,
A combati par l'onôr ;
Uèi preâ matine e sere
Par che al torni vincitôr

Và, mi ha dìt, çhôl su la spade,
Và a combati par l'onôr ;
Ti darai une bussade
Se tu tornis vincitôr.

Jè mi ha dìt : çhôl su la spade ;
Se tu tornis valorôs,
Ti darai une bussade,
Tu saràs il gnò morôs.

Uèi preâ la biele stele,
Duçh i sans dal paradìs,
Che il Signôr fermi la uere,
E il miò bèn torni in paìs.

Une fuee di caneline
Uei mandâle a incolorì
Blançhe rosse e verduline,
Che in Italie a côr cussì.

Chest no l' è il momènt di gioldi
Nançhe chèl di morosâ ;
Pïo Nono duçh i zòvins
L' ûl che sein a uerezâ.

Oh ! sù, sù ; 'nin a Pontêbe
'Nin a bati cui Crauàz ;
Jù farìn crazzâ di pôre
Come fòssin tang corvàz. (4)

Il morôs a l' è in fortece,
Cun Zanini (5) l' è soldât ;
Cuànd ch' o viôd jò che bandiere
Il gnò cûr a l' è beât.

Oh va jù, va jù sorêli,
Oh va jù sorêli a mònt !
Va salude il gnò çhâr zòvin
Ch' a l' è lât in tal Piemònt.

Su lis muris di Gaete
A l' è lât il gnò fantât ;
Lui l' è là, jò soi ca vie
Cun t' un altri stupidât.

Garibaldi a Mont Rotondo
A l' ha vinte la batae ;
A la fate le fritae
Cu lis frizzis dal purcìt.

Ce i' hajo fât a re Umberto
Che mi ha robât il gnò morôs ?
Par tre angs lui no mel torne
Jò hai za fate la crôs.

O palêsimi tu strade
Se in Italie o puès vignî ;
Che jò no, disfortunade
In Todèsch no uèi murî.

Vês finìde la ligrìe
Fantazzùtis di Cormòns ;
Us destà malinconie
La partenze dai canòns.

Cormonêsis frutis bielis
Spès prëàit cun dùt il cûr
La divine Providenze
Che nus fàsi saltâ fûr.

Co' sarìn fra lis rovinis
Di moschèz, spadis, canòns
Pensarìn a chês bambinis
Che lassàt vin a Cormòns.

Favelànd cun chei de' renghe (5)
No usàvis il furlàn :
Vês tradît la mâri lenghe,
Ben us toçhe uè il malàn !

Cumò vàis in companie
A contàsi i vuèstris guài;
Une e l' altre sês tradìdis
Di soldâs e caporai.

— Ti prometto mi star pono...
Da zivìl mi ti sposar...
— Anche mi contenta sono... —
Oh plombàssiso a l' infiâr!...

---

(1) È una delle rare villotte che rimano il primo e il terzo verso soltanto.

(2) Pavia di Udine.

(3) Questa canzone è una variante all'antecedente fatta dopo il 1848.

(4) È uno specchio fedele delle facili spacconate delle guardie civiche d'allora.

(5) Licurgo Zanini comandante la fortezza d'Osoppo durante il glorioso assedio del 1848.

(6) I soldati. Renghe — arringa, pesce — si indica così la daga che portano al fianco i militi.

INCERTE

Vegnin jù chei da la sagre,
Tornin sù chei dal perdòn,
A butâ cuatri nolutis
O pe puarte o pal balcòn.

Oh chèl zòvin, vaiso a sagre ?
Ricuardàisi dal perdòn ;
Ricuardàisi : cuatri nôlis,
O pe' puarte o pal balcòn.

Lui rivât ch' al l' è tal stâli
Al crodeve di çhatâ
Cuatri vaçhis morbinôsis
Par podêlis esitâ ;

Ma, puarèt, lis ha çhatadis
Seçhis, magris come un stèch ;
Par la code lis ha tiradis
Che parevin cuatri bèchs.

L' è chèl arbul ch' al ingiane,
Che al florìs d' ogni stagiòn ;
A l' è dolz come la mane,
Ma chèl pòm a no l' è bòn.

Saludàimi venci, venci,
Saludàimi venci là ;
Saludait i miei di çhase,
E disèur che jò soi cà.

Cheste chì no è une vile
Jè une ponte di citât ;
E ha lis çhasis cussì bielis
Come chês di Cividât.

Oh ce êsal del gnò gnòtul
Che di dì al stâ scuindût,
E la gnòt al mèt il còtul
Par no jessi cognossût?

Simpri biele la gialine
Fin che ha la plume intôr ;
Ma se il giâl me la rovine,
A si mude di colôr.

Ce bièl timp di primevere,
Duçh i arbui cui siei flôrs ;
E ogni arbul produseve
Plui di cènt e mîl colôrs.

A murî no lu crodevi
Vê di lâ in chèl altri mònd ;
Il gnò bèn a mal diseve
Che a murî nol torne cònt.

Jesus pâri, Jesus mâri
Jesus jò che dùt mi dûl,
Soi colade jù pe sçhale
E hai ròt il cudurûl.

Se savessis, done mâri,
Cussì triste ch' a è mê sûr ;
Jè mi dà mortificadis
Che mi puàrtin vie il cûr.

Vegnin jù i çhargnei de Çhargne
O de Çhargne in tal Friûl ;
Cun t' un stràz di giachetute
Che no' i rive là dal cûl.

Ti ricuàrdistu ninine
Cuànd che jerin a passòn ?
Tu tu vevis une piôre,
E jò vevi un bièl çhastròn.

Uèi murî t'une maniere
Di tornâ a risuscitâ,
Par mostrâ che face biele
Che il Signôr nùs ha di dâ.

Par uarîsi a è intrigade,
No si torne a risanâ;
L'è sutîl come une late, (1)
Oh ce mai porâjal fâ?!

Oh Mariute, Mariutine,
Spavidute di colôr!
Dal colôr da la viole,
Cuànd ch'a bute su la flôr.

Cuànd ch'i vevi il cûr di vêri,
Duçh mi devin po da bêvi;
E cumò che lu hai ròt
Mai nissùn m'in dà un gòt.

Lis fantatis di Culine
Cuànd ch'a vegnin çholi il sâl
Mètin sù cuatri forchetis
E si càmbin di grimâl.

Oh sint, sint che scampanotin,
E domàn a l'è Nadâl;
Jò uèi mètimi un bièl abit
Uèi screàmi un bièl grimâl.

E nò, nò, no uèi plui nôlis,
Che lis nôlis fasin mâl ;
Tignît vô chês de sachete,
Ch' jò mi ten chê dal grimâl.

Jò nò nò no uèi plui rosis
Che spinàmi jò no uèi ;
Jè la furbetât dai zòvins
Dùt il piês che al mònd po' sei.

Un soldât ch' a l' è lât vie
Mi ha mandât il sô ritràt ;
Oh ce ciere d' alegrie !
L' è dùt cuànd incordonât.

Benedete chê coçhete,
Benedèz chei cavalèz ;
Benedèt chèl matrimoni
Ch' al ripôse sun chèl jèt !

Benedèz chei d' une volte
Ma son miei chei di cumò ;
Une volte jò no eri,
E cumò soi ançhe jò.

Su e jù par chês cumieris...
Jò no puès propri stâ sù ;
Lôr mi dàn polente dure,
Che no puès parâle jù.

Chei che fôrin la imbrojârin,
Anche noàltris la imbroìn :
Imbrojade la çhatârin,
E imbrojade la lascìn.

Intrigàde la vin çhatade
Intrigàde la lassarìn ;
Pensaràn a distrigale
Dopo muârz che no sarìn.

Tançh travàis e tançh fastidis,
E a la fin si ha di murî ;
No ìsal mièi mo gioldi e ridi
E paràle vie cussì ?

A seâ te la gran Cengle,
Fâ patùs sòt i Fornâz...
A son buinis chês manzùtis
Cuànd ch' a son di doi trê làz. (2)

Soi nassude di vendemis,
Batiade a carnevâl ;
Soi usade ta l' ombrene
E il sorêli mi fâs mâl.

Jò là - là ; la mê sperance !
Jò la uèstre caritât !
Cu la uestre pïetance
Uarirai s' i soi malât.

Jò ch' in d' hai tantis provadis
No hai mai podût murî ;
Jò la muârt no l' hai bramade,
No mi è mai rivade a mì.

Soi culì simpri sierade
Senze mai podê jessî ;
Cun 'ste sorte di zornade !
Lôr mi dàn la muârt a mì.

Oh ce biele compagnie
D' onorade zoventût !
Cheste sere l' han zurade
Che la uèlin a lôr mûd.

Sun chê piche di montagne
A si viôd la fin dal mònd !
A ûl fate cuei la sponge
Par savê ce ch' a l' è l' ònt.

Jò soi stade a la risere,
Jò soi stade a tajà rîs ;
Di matine fin la sere
L' è un tajâ dal paradîs.

Cheste strade lunge e large
E in tal mièz a l' è un portòn ;
Salte fûr la Teresine
Cui rizzòz a pendolòn.

Dopo muarz puàrtin in glesie,
E di glesie tal segrât;
Dal segrât in sepolture...
No lu vevi mai pensât.

A la buine di une volte
Si zirave il mònd intîr;
E cumò dùt si rivolte,
No si fâs un bon pinsîr.

Oh Signôr, Signôr, judainus!
Se volês che si mendìn;
No i vin 'n' anime sole,
E puârs nô se la pierdìn.

Cuànd ch' i entri in cheste vile
Tiri jù il çhapièl in màn;
E la prime riverenze,
Jò la fâs al siôr plevàn.

Laudât Dio e la Madone
Che i fornârs son cujetâz;
Han çholt il Crist e la corone
T' un çhantòn son ritirâz.

Se lis stelis fòssin bassis,
Che podessin fevelâ;
Contaressin rôbis bielis
Che ançhimò nissùn lis sà.

'O hai sintùde la gialine
A çhantâ ste' gnòt di giâl :
Cui sa mai la mè bambine
Se ha balât chest carnevâl ?...

Joi ce buère, ce gran buère
Che si sint a businâ !
Besolìnis sòt la plete
Nançhe ben no si po stâ.

Alegramente, pute,
Ch' al vegnarà Tomâs;
Cu lis braghessis rotis
E cul çhapièl slambrât.

Ohi ! tenti in bon Polonie,
Ch' al vegnarà Tomâs ;
Cu lis braghessis curtis
E cui stivai slambrâz.

Oh sù sù, che il mònd si struçhe
Cualchidùn lu drezzarà ;
La justizie è fate a guçhe
No si puès plui sopuartà.

O butait chei fiêrs in âghe
O fermâit chèl bastimênt ;
Giavait sangh a chê rizzote
Che ha çhapàt un grànd spavènt.

Sul granâr a no l' ha blave,
Al scomence a sussurâ ;
Vevi sorgh come la grave,
Cemûd mai poraë stâ ! (3)

Oh ce vàlial sfadiâsi,
Consumâsi tant il çhâf ?
In chest mònd no è fortune
Par un zòvin studiât.

Ce us hàjo fât jò mâri
Di volèmi parâ fûr ?
No jè stade mê la colpe
Ma jè stade di mê sûr.

A è vignude une plojute
E ha bagnât chèl polezùt ;
J' ha bagnade la codute
Lui l' ha fât il tabarùt.

* Chês sisìlis benedetis
Che van vie tant lontanòn ;
Al mi pâr lis mês ideis
Cuànd che van a torzeòn.

Oh ce biele Gurizane
Che hai vedude in plazze uè ;
A vendeve saradelis,
Cun t' un sold m' in deve trê.

Oh ce biele fantazzine,
Che hai vedude in plazze uè ;
A vendeve lis çhastinis,
Par un sold an deve trê.

L' è malât il uce fuarfiz,
L' ha porône di murî ;
L' ha impegnade la cariole
Cun speranze di uarî.

Uèi çhantâ par faus rabie,
S' i crodès di lâ in presòn ;
Jò i larai dal cumissari
Contarai la mê resòn.

Tu larâs dal cumissari ?
Jò larai dal Delegât ;
Viodarìn cui ch' è plui brave
Di contâ la veretât.

Sun chê piche di montagne
Ce cerfoi ch' a l' è nassût !
J' hai butade la scajole,
Cussì bièl ch' a l' è vignût.

Nançhe i umin da lis oris
No stan tant a zumpinâ ;
Lôr han bièl batude l' ore,
Son tornâs ançhe a voltâ.

E s' i vès une strezzône
Vorès fâ un piruchìn;
No saressie 'ne gran çhôse
Di donaë a un zovenìn?

Su e jù par cheste vile
Che sei lunge tant che ûl;
O uèi metimi in caprizi
Che nissùn mi pare fûr.

Uè l' è Vinars, no si çhante,
Canzonetis plui non sai,
Tornarai domàn di sere,
Se non sai 'nd' impararai.

Jò no sai nè lei, nè scrivi,
No hai { çharte / pene } e calamâr;
Uèi fa fâ une letarine
E mandâle vie par mâr.

Di culì fin a Cucane
O hai tirât un bièl cordòn;
Il miò morôs a l' ha nòn *Nuje;*
Simpri alêgri e mai passiòn.

Done Menie, Done Tonie,
Pizzulutis dutis dôs;
Lis hai mandadis a fenôli,
Mi han puartât in cà savôrs.

Cuànd ch' o levi su pe Çhargne
Jò no levi mai di bànd ;
O çhapavi il mus pe code
E lu levi sacodànt.

Done mâri soi malade !
Çhare fie ce astu tù ?
Hai la panze un pôch sglonfute
E daûr mi fàs *ptù ptù*.

Oh ce mate di mê mâri
Che mi làsce là a baràz !
Se o çhapi une spinade,
Ce dirano chei fantàz ?

Oh ce vezo, o ce no vezo,
Che mi vàiz tant pendolànd ?
A jè colpe la bravure,
La rovine di ducuànt.

Une dì bièl làand a messe
M' intopai t' une surîs ;
I mangiavi pan e crodie,
Mi pareve un paradìs.

Ti ricuàrdistu, ninine,
In chèl dì dal zuramènt ?
In te braide dal cont Giulio
Sul rivâl donge il formènt ?

Uè l' è Vinars, no si çhante,
Jè zornade di passiòn ;
No si mange che di uèli
E un bèch di sardelòn.

Duçh mi disin : mate, mate !
Dulà vadio a mateâ ?
Puedin dî : — Puare fantate
E va in campagne a lavorâ.

Tant la mâri che la fie
Dutis dôs e han bon cuèl ;
E han mangiade la sopresse,
E han scolât il caratèl.

Chèl balcòn di chê bambine
La matine l' è sierât ;
Sul miesdì a l' è in fressure,
E di sere spalancât.

Oh ce trupe di biei zòvins !
No si sà ce che han nòn ;
Un Basîli, un Canele,
E il plui bièl Napoleòn.

Duçh i salms finìs in glorie,
Anche nô la finirìn ;
Volìn fâ la vite sante
Come il frâri capucìn.

Fantazzinis da Madone
Ùl judizi a fâ l' amôr :
Prin di fâ lis baronadis,
Domandait al confessôr.

Su pal arbul son lis cialis,
Su la buse a son i grîs ;
Fàisi fûr a la verdure
Cortesanis dal paîs.

O Gurizze, Gurizzate
o – Gurizie ben che biele
Tu sês stade il miò tormènt :
A Gurizze plui no torni
Se no cambi sentimènt.

Al lavôr disfortunade,
Jò resisti no hai podût ;
Se anche un pôch i mi fermavi,
I pierdevi la salût.

Di chèl siôr volìn vendete
Se nol viôd di combinâ :
La corone a l' ha in sachete
Ma coscienze lui no l' ha.

Su coragio filanderis
Simpri unidis nô sarìn :
Dutis cuantis petrolieris
Se cuscienze no çhatìn.

E par dùt a son filandis
Ma a Gurizze l' è finît;
A son cuatri vidrizzatis
Che no tòrnin a so sît.

---

(1) Late: pertica che si mette nei filari delle viti a sostenere i tralci.

(2) Cioè le vacche che hanno figliato due o tre volte.

(3) Dev' essere una strofa di qualche canzone.

DI VARIO METRO

Raccolta dal prof. A. Wolf a S. Giorgio di Nogaro nel 1885.

Dies ire, dies ille,
L' è un gial in te mê vile,
Che par mê l' ha di finîle.

Mâri buine, mâri sante,
Duçh us train l' aghe sante,
Lôr us bàgnin dute cuante.

Mâri buine, mâri gnove,
E vô îr leavis scovis,
E fasevis çhalzis gnovis,
E vô uè i no vi movis.

Vègnin jù prêdis e frâris,
Cu la cuete, cuete, cuete,
Jèsus, mâri benedete,
Cussì ben ch' i staiz pognete.

I parenti vegniranno,
Grandemente piangeranno ;
Ma il dolor scomparirà
Al veder l' eredità. (1)

La biele Sompladine, oh jè !
A risçhelave il fèn, oh jè !
E intant ch' a lu voltave, oh jè !
Çhantave cussì bèn, oh jè !

Fuît, fuît, fantatis, dìs jè ;
Ch' al ven lu scodoròs, dis je ;
Al fâs di lâ ta teze, dìs je ;
Al và da pid dal bòsch, dis jè.

S' i fòs insòmp chèl zuch, (2)
E abâs lu miò fantàt,
Vorès platâmi in tiere,
Vorès butai un clàp.

Lascìn, lascìn la vore
Lascìn di risçhelâ ;
Lis processiòns a passin,
Anìnlis a çhalâ.

Son cà chei di Verzegnis,
Non d' è nissùn di bièl ;
E chei di Alès e Oncedis
Mi fàsin bièl rivièl.

Iu Sompladìns son biei,
Ma plens di presunziòn ;
E jù Menàs son viei,
Non d' è nissùn di bòn.

Vasinis e Peonis
Uèlin metûz in muèl ;
Son sporchs, son lords, son nêris,
Sçhazzâju cul çhapièl.

Son cà chei dal gran nâz,
Ju zòvins di Tarnèp ;
A pàrin tang scotâz...
Sèal maladèt lu cèp !

Iu Çhavacìns si spicin
Par vei un bièl plevàn ;
Ma l' è chèl sôl biât preidi
Dùt ce di miei che han.

Ju Tragasàns son pùars,
Che stein a çhase lôr ;
Chei di Braulìns resistin,
Ma no sàn fâ l' amôr.

Son cà i botàz di Çhanive,
Jò non di vuei nissùn :
Che tegnin lis lôr clòcîs,
Jò ten lu gnò fridùm.

Çhalait, çhalait ce gosis
Che han chei di d' Invilìn ;
Se vô volês morôsis,
Meteisi il golarìn !

Ju fantazìns di Vile,
A pènsin pôch di Sàns ;
Ju rots e plens di chile
A vegnin d' Intisàns.

Jò rîd vidind lis musis
Di chei galùps di Dièz ;
Al pâr che vìn nè zonte
No vein bevût da un pièz !

Se i Tolmezzìns no vègnin,
Jò no stupìs di lôr ;
Ai Sàns ben pôch a cròdin,
E pôch anche al Signôr.

D'Amâr son trei cul prêdi,
Un daûr e un di prìn ;
Lis processiòns no plasin
Ai ùmin di confìn.

Oh çhale ce miracul !
Jù Glemonàs daûr ;
Oh ce bièl tròp di piôris,
Un vêrd, un nêri, un scûr !

Son blanchs, son ròs, son môros,
Son, d' ogni fate, sièt ;
Ma pâr che sêpin mèti
Ben la nuvizze in jèt.

L' è moretìn chèl grànd,
Ch' al sune plui pulît ;
E chèl blancùt cu è donge,
Oh ce bocòn di pîd !

Çhalait chèl bodoleto,
Ch' al sune il sivilòt !
Al fâs di lei la çharte
A al trai ju voi par sòt.

Ce ajal chèl moreto,
Che no 'l puès lâ vie drèt ?
A l' ha un patùs t' un vôli...
Jùdàilu povarèt !

E chèl vieglùt ch' al cìmie,
E ch' al pedèe cul flât ?...
Al pâr ch' al sêdi un furbo
Ben plui che no malât.

E chèl biât ch' al sofle,
Cun chei giambòns a larg ?
L' è cûrt, l' è gruès, l' è cragne,
Sbizònt miei che no un fârch.

Lascìn, lascìn che pàssin,
Tornìn a risçhelâ ;
Val plui lu miò Jaroni,
Che dùt il lôr passâ.

La biele Sompladine, oh jè !
Cun tante presunziòn, oh jè !
J' ha çhòlt un viêli e gobo, oh jè !
Ch' al jere un pôch di bòn, oh jè !

Mê agne Jacume
A veve un dindi ;
Per fâlu rindi
Metè a clucî.

o — Mê agne Jacume
Veve une dindie
E sòt la sbrinzie
Metè a clocî.

L' entrà lu mardar
Fûr da giatarie
Al lè ta l' arie
Lu sçhafuì.

o – Al ven il mardar
Su pe giatarie
E po in te l' arie
Lu sçhafoì.

Ma no voressizo
Che jò mi ofindi
A viodi un dindi
Cussì a mançhâ ?

o – Ma no volezo
Che jò mi ponti
Che jò mi empli
Po di passiòn ?

E no voressizo
Ch' o làs in bestie
Tante molestie
A sopuartâ ?

E ziguzaine
A no ûl naine,
E nè canaine
A fâ l' amôr.

Oh ra - rà ! la mê gialino,
Oh ra - rà il gnò bon 'namaal !
La mê gialino 'n 'gè lada di tôri
I 'gin 'gi hai fât lu funerâl.

Oh ra - rà la mê gialino,
Oh ra - rà il gnò bon 'namaal!
Cu la pulino ch' a gin fasevo
Jò coltavo un çhamp d' un stâr.

Oh ra - rà! la mê gialino,
Oh ra - rà! il gnò bon 'namaal!
E cui òus ch' a m' in fasevo
Mi mantignivo di ueli e sâl.

Oh ra - rà! la mê gialino,
Oh ra - rà! il gnò bon 'namaal!
Cu la plumo ch' a 'gin 'giavevo
'Gin gi hai fât un çhavozâl.

Oh ra - rà! la mê gialino,
Oh ra - rà! il gnò bon 'namaal!
Cu la cresto che 'gin 'giavevo
Mi parevo un gardinâl.

Oh ra - râ! la mê gialino
Oh ra - rà! il gnò bon 'namaal!
E un cuârt 'gin mangiai fresçhe
E lu altri metei in sâl.

Oh ra - rà! la mê gialino,
Oh ra - rà! il gnò bon 'namaal!
L' altri cuârt 'gin dei al prêdi
E lu altri al çhamerâl.

Oh ra - rà ! la mê gialino
Oh ra - rà ! il gnò bon 'namaal !
La mê gialino 'n 'ge lade di tôri
E 'gin gi hai fàt lu funerâl.

— La vastu pò, Teul ?
— A puemis o voi !
— In çhàtistu Teul ?
— Po' tantis ch' in vói.

Ninine ven cà,
Ti bussi la fè,
Se tù tu mi àmis
Ti pai un cafè.

Tintine, tintòne,
Cui bale lassù ?
Son predis e sioris
Si devin dal tù.

La puarte sierade,
La clâv a jè sù;
A l' entre chèl zòvin,
Al viêrz, al va sù ;

La çhape, la busse,
La mèt a durmî ;
Ce ustu, ninine,
Di miôr di cussì ?

Ce ustu ninine
Di miei di cussì ?
Polente e cicine
A 'suàz ogni dì.

Ce ustu, Mariute,
Di miôr di cussì ?
Tu hâs pioris, e çhâris,
Tu mòlz ogni dì.

Ce ustu, ninine
Di miôr di cussì ?
Çhavàl e carete
E a spàs ogni dì.

Sçhalis di piere,
Pujuli di piu ;
As zòvins di Muèz
Ur plâs il bon vìn.

Sçhalis di piere,
Pujûl di fajâr ;
As zòvins di Muèz
Ur plâs il bocâl.

Çhòlile môro
Si ch'a jè biele
Çhôl la pagele
Dai di mangiâ
o – Pètie pal çhâv.

Biele tu eris,
Biele tu sôs ;
Tu ûs che ti âmi,
Tu hâs il morôs.

Biele no soi,
Dote no hai,
Larai camarele,
La dote farai.

Jò soi di maridâ,
Uèi maridâmi ;
Uèi çholi un fantacìn,
Uèi cǫnsolâmi.

Joi, joi,
Domàn m'in voi ;
S'i çhâti il troi,
No torni plui.

— No bàlistu Toni ?
— Po nò ch'i no bâli !
— L'è un pièz ch'o ti çhali,
Tonìn tu sôs miò.

— Bàlistu Pieri ?
— Po sì che jò bâli !
— L'è un pièz ch'o ti çhali,
Perìn tu sês miò.

— Tu vâs e tu tornis
Ce mi astu puartât ?
— Un anèl in { tal dêt, / sachete
Un basìn preparât.

No tu la cùchiz veh !
L'hai ben cucade veh !
L'hai ben cucade jò
Prime di te. (3)

Tiriti sù ninine
Che il cotolìn si bagne,
L' è amôr che ti compagne,
Tiriti sù ançhe un pôch. (4)

Tiriti in cà Polonie,
Tiriti donge il mûr;
Cu un corpo di Salerno
Ti bûti là di fûr.

Oh velu là ch' al pàsse
E nançhe nol salude,
Creance non d' ha vude
E nançhe non varà.

Jacumine dal gabàn
J' ustu bèn a Bastiàn?
Bastiàn da la Sclavinè
Ustu bèn a Jacumine?

Stretuline di vite
Di nâs e di boçhe,
Beât cui che i toçhe
Chèl àgnul tant bièl.

Oh mâri, mâri, mâri,
Mâri, mâri mê di cûr ;
Ce us hâjo fât jò done mâri,
Di volêmi parâ fûr ?

Se jò vès di maridâmi,
Vorès çholi un picinìn ;
Vorès fai lis braghessutis
Cun t' un bràz di regadìn ;
S' an vanzàz une cuartute
Vorès fai la giachetute. (5)

Ven four, ven four, marzòcula,
Ven four sul prin clamâ ;
La çhasa di çho pâri
Tu l' hâs da bandonâ ;
La çhasa del çho zocul
Tu l' hâs da miorâ. (6)

Il gnò morôs a l'è dal Teritôri,
A l'ha une giambe rote e nol pò côri ;
E se lui no l'ûl côri ch'al çhamini,
Se nol pò çhaminâ ch'al si striscini. (7)

Il gnò morôs a l'è di Ville Alte,
Al fâs l'amôr cun mè e 'n d'ha un'altre;
Se lui po s'a le ha che se mantegni
A fâ l'amôr cun mè no uèi ch'al vegni.

Duàrmistu biele, e duàrmistu sierade ?
E jò puâr meschinèl a la rosade ;
A la rosade jè une gràn criure
Che dà la muârt ad ogni creature.

A vèn la ploe, a bagne, a bagne, a bagne
A bagne lu miò bèn ch'a l'è in campagne;
A ven la ploe fine, fine, fine,
A bagne lu miò bèn ch'a l'è in cusine.

Sune di violìn che jò ti cordi,
E sune bièl planchìn che la parone dormi;
Sune di violòn che jò ti cordi,
Paràimi di chèl çhàn che no mi mordi.

Sune di violìn che jò ti cordi
E sune bièl planchìn che la parone dormi;
Sune di violòn no sta vei pôre,
Balotis di çhavàl no sòn di piôre.

---

(1) Questa canzone inedita comunicatami dal prof. Alessandro Wolf, come le altre tre che seguono (pubblicate già da altri), sono antichi saggi di poesie popolari cantate in Friuli nei secoli trascorsi.

(2) Zûch — collinetta, sperone di montagna.

(3) Si canta su motivi d' una marcia del 1848.

(4) È ridotta da una nota poesia di P. Zorutti.

(5) È strana l'aggiunta dei due ultimi versi che non s'incontra in alcun altra canzone.

(6) È una canzone originale delle valli dell'Arzino e del Melò, che riporto esattamente dall'Arbolt.

(7) Sono ben poche le canzoni che si conoscono in questo metro, coi versi rimati a due a due; credo sieno imitazioni di canzoni padovane, se non isbaglio:

La mia morosa l'è da Montegalda,
La gà una teta freda e una calda;
La mia morosa l'è da Montegrotto,
Un pie la lo gà drito ed uno zoto.

AVVERTENZA

Quando la stampa di questo volume era quasi al termine, venni a conoscere un' altra pubblicazione di canti popolari friulani sfuggita ad ogni mia ricerca, un opuscolo per nozze Brunetti - Cardini, Udine, Seitz, 1882, contenente 87 villotte edite da un Nobile Gentiluomo nostro, il Conte Pietro di Colloredo Mels, il quale divide il suo tempo fra gli studj e la direzione delle proprie aziende. Talune di queste villotte, che non figurano nella mia raccolta, troveranno posto od in un' aggiunta al volume, o in una nuova edizione che eventualmente si potesse fare.

INDICE

Dedica	pagina	I
Prefazione	»	III
Canto - Allegria	»	1
Ironia a paesi e costumi	»	8
Desiderio di matrimonio	»	32
Bellezza dell' uomo	»	46
Bellezza della donna	»	55
Desiderio dell' amante	»	70
Fantasie d' amore	»	89
Preludi d' amoreggiamento	»	110
Amor sensuale	»	130
Incertezze	»	148
Presentimenti	»	158
Affanni, amore sfortunato	»	168
Ricordi	»	193
Satiriche contro l' amorosa	»	200
Ironia contro l' amoroso	»	224
Promessa di matrimonio	»	240
Rifiuto	»	249
Commiato, lontananza	»	264
Gelosia	»	281
Guerra	»	291
Abbandono	»	305
Tradita	»	320
Pace	»	325
Fedeltà	»	331
Matrimonio	»	344
Pentimenti	»	353
Amor di patria	»	359
Incerte	»	369
Di vario metro	»	385

Cuànd ch' o lèvi par çhatâle,
Tal pantàn fin ai zenoi ;
E cumò ch' a è biele strade,
A mi è lade fûr dai voi.

Benedete l' amicizie
Che vin vude fra nô doi !
E cumò vin di lassâsi
Cu lis lâgrimis tai voi.

Tu sês stade simpri biele,
Tu mi hâs anche plasût ;
Ti varès anche sposâde...
Ma l' è lât ducuànt in brûd.